This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JUNIOR·UNIVERSITY

854
C-G 2-11

Commedie di Carlo Goldoni

Vol. XXVI.

Cabani dis. Della Bruna inc.

Val. *So che merto castigo, so che un' ingrata io sono.*
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono.

Donna di Governo At. V. Sc. XII.

Firenze 1850.
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. XXVI.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

166867

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

LA DONNA

DI GOVERNO

Commedia di cinque atti in versi, rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI.

Il SIGNOR FABRIZIO, *vecchio benestante*.

La SIGNORA GIUSEPPINA, *nipote del signor FABRIZIO*.

La SIGNORA ROSINA, *altra nipote del signor FABRIZIO*.

VALENTINA, *donna di governo del signor FABRIZIO*:

La SIGNORA DOROTEA, *zia materna delle due sorelle*.

La SIGNORA FELICITA, *sorella di VALENTINA*.

Il SIGNOR FULGENZIO, *amante della signora GIUSEPPINA*.

Il SIGNOR IPPOLITO, *amante della signora ROSINA*.

Il SIGNOR BALDISSERA, *amante di VALENTINA*.

TOGNINO, *servitore del signor FABRIZIO*.

Un NOTARO.

La scena si rappresenta in Milano in casa del signor Fabrizio.

LA DONNA

DI GOVERNO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera.

VALENTINA, e BALDISSERA.

Val. Zitto, parlate piano.
Bal. Dorme ancora il padrone?
Val. Ei dorme, e fin che dorme facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce, che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente.
E ver ch'egli mi crede, è ver che qual io soglio;
Posso dargli ad intendere quelle bugie ch'io voglio;
Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar s'io posso di far questa fatica.
Bal. Si sa, che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo;
Ma seguendo il proverbio, suol dir chi ha buon cervello:
Non temo degli sbirri, se ho dalla mia il bargello.
Val. Dite ben; ma non voglio, che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi in niente.

Morto il di lui fratello, questi ch' è un uom dabbene;
Due figlie del fratello in casa sua mantiene;
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre, e farla da padrone.
Io, che cinque anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l' affetto,
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.
Per dare all' apparenza qualche colore esterno,
Il titolo mi diede di donna di governo;
Ma in sostanza il buon vecchio prese d' amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.

Bal. Tutto va ben, ma spiacemi che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.

Val. Siete forse geloso?

Bal. Per dir la verità son geloso un pochino.

Val. Affè, rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica;
La gelosìa, fratello, è una passione antica;
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profitto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù,
Eran gli uomini almeno dabbene un poco più.
Non si vedean sì spesso in questo, ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco.
Non si vedean lasciare de' lor negozi il banco
Per passeggiar la piazza colla signora al fianco;
Ed erano le donne della saviezza il tempio,
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.
Ora questi signori von tutti i spassi suoi,
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizi insino agli occhi,
E mostri aver paura, che il mio padron mi tocchi?
A lavorar principia, metti il cervello a segno,

E di condurmi allora a modo tuo m' impegno.
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlar non bado.
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll' arte mia procuro;
E se tu sei geloso, e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego, o bada ai fatti tuoi.

Bal. Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente;
Ma ho una difficoltà.

Val. Che è?

Bal. Non so far niente.

Val. Non potresti servire?

Bal. Servire? ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son' io;
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio;
E se il padron dicessemi una parola storta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.

Val. Chi serve ha da soffrire.

Bal. Servir non fa per me.

Val. Qualche cosa nel mondo devi pur far.

Bal. Perchè?
Ho vissuto fin' ora senza far nulla; e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?

Val. Briccon, speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?

Bal. Sì, cara Valentina; che ti approfitti io godo,
Ma son un galantuomo, non vo' saperne il modo.
Che serve che mi dica, il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So che sei onorata, nessun te lo contrasta;
Opera con giudizio, fa' il tuo dovere, e basta.

Val. Ben ben, vi ho già capito; un galantuom voi siete...

Bal. Parliam d' un' altra cosa. Bisogno ho di monete.

Val. Come! non v' ho io dato l' altr' ier dieci ducati?

Bal. E per questo? che serve, se già li ho adoperati?

Val. Cosa ne avete fatto?
Bal. Oh questa io non l' intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel ch' io spendo.
Li ho spesi; e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto, due quadri, ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaia, un secchio.
Comprato ho un fornimento per ammannire il fuoco:
(Guai a me se sapesse, che li ho perduti al giuoco.)
(*da se*)
Val. Caro il mio Baldissera, se gl' impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo' che vi offendiate, se vo' saper anch' io,
Come i denar sen vanno, come si spende il mio.
Ma cosa dico il mio? doveva dire il nostro;
Tutto è fra noi comune, quel ch' io possiedo è vostro.
Bal. Datemi due secchini.
Val. Cosa vorreste farne?
Bal. Di già me l' aspettavo. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna,
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.
Val. Ma non andate in collera. Eccoli qui, tenete.
(*mostra i due zecchini*)
Bal. Questa volta li prendo. (*mostrando di farlo per compiacenza*)
Val. Ma cosa ne farete? (*li trattiene*)
Bal. Sì, davver mi seccate.
Val. Vi pare una gran cosa
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta, e di buon cuore vi do quel che bisogna,
In voi tal renitenza mi pare una vergogna.
Bal. Par che non vi fidiate della condotta mia.
Par ch' io sia scostumato, e pur non getto via:
Con questi due secchini farò qualche cosetta.

(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta.)
(*da se*)

Val. So che voi siete stato un fiore di virtù.
Non vorrei li giocaste.

Bal. Oh io non gioco più.

Val. Davver?

Bal. Ve lo protesto.

Val. Vien gente.

Bal. Date qui.

Val. Eccoli.

Bal. (Jeri sera il punto mi tradì.) (*da se*)

Val. Cosa dite?

Bal. Pensavo ad un certo mercante,
Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il fante.)

Val. Badate non vi gabbino.

Bal. No, no, so il fatto mio!

Val. Addio; tornate presto.

Bal. Sì, gioia bella, addio.
(*parte*)

SCENA II.

VALENTINA, POI FABRIZIO.

Val. Povero Baldissera, lo so che mi vuol bene,
Lo so, ch' è divenuto un giovine da bene.
È grazioso; è ben fatto, amabile, compito;
Altro che questo brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo,
È una bestia, è una furia, ma io non mi confondo;
Un po' colle cattive, un poco colle buone
Io lo meno pel naso il povero vecchione;
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera,
Da viver da signora col mio bel Baldissera.

Fab. Valentina. (*di dentro*)

Val. Per bacco! Il vecchio eccolo qui.

Fab. Valentina. (*più forte*)
Val. Mi chiama sessanta volte al dì.
Fab. Valentina. (*come sopra*)
Val. Si sfiati, se vuol, quest' animale,
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.
Fab. Che tu sia maledetta, possa cascarti il cuore.
(*uscendo fuori senza veder Valentina*)
Dove sei Valenti..., (*scoprendo Valentina rimane sorpreso*)
Val. Eccomi qui, signore, (*facendo una riverenza caricata*)
Fab. Grido, grido, e non sente. (*con sdegno*)
Val. Grida, grida, e si sfiata.
(*con arroganza*)
Fab. Perchè non rispondete? (*come sopra*)
Val. Perchè era addormentata.
(*come sopra*)
Fab. A quest' ora?
Val. A quest' ora. Saran quattr' ore, e più,
Che ho fatto in questa casa levar la servitù.
Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto,
Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,
Lustrar nella cucina il rame insudiciato,
E han fatto queste mani il pane, ed il bucato.
Ma qui non si fa nulla. Qui si fatica in vano;
Il padron sempre grida. Che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L' ho detto cento volte, voglio di qui andar via.
Fab. Subito vi scaldate. (*mansueto*)
Val. Mi scaldo con ragione.
Fab. Non sapea che dormiste.
Val. No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un' altra che faccia quel ch' io faccio.
Se non foss' io... ma basta, fo il mio dovere, e taccio.
Del faticar sin ora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.

Fab. No, cara Valentina, ingrato io non vi sono,
Se ho detto quel che ho detto, vi domando perdono:
Ho questo naturale perfido e doloroso,
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso:
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
Non so che non farei per la mia Valentina:
Val. Questa è la gratitudine, che dal padron si aspetta;
Possa cascarti il cuore, che tu sia maledetta.
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede,
Ed ei cogli strapazzi mi rende la mercede.
Fab Puh! mi darei nel capo un colpo micidiale:
(*dandosi da se stesso un pugno nella testa*)
Val. (Batti, accopati pure.) (*da se*)
Fab. Lo so, ch'io son bestiale,
E voi pure il sapete, e compatir conviene.
Qualche volta il difetto di un uom, che vi vuol bene.
Val. Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei,
Ma gridar tutto il giorno! vivere non potrei.
Fab. Per l'avvenir vedrete, ch'io mi regolerò.
Fate quel che volete, mai più non griderò.
Val. Certo, signor, se foste più mansueto un poco,
Per voi, se bisognasse mi getterei nel foco.
Vi servo con amore, son proprio interessata
Nel ben di questa casa.
Fab. Sì, vi ho sperimentata.
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core,
Lo so, che mi servite con zelo e con amore.
E un dì... basta, per ora di più non posso dire.
Dell'attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...
Valentina, vedrete quel ch'io farò per voi.
Val. Eh signor, s'io non fossi venuta al suo servizio,
A quest'ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie.

Se si lasciasser fare farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell' altra peggiora ogni momento.
E fan l' amor, signore, e son sì petulanti,
Che fino in propria casa fanno venir gli amanti.

Fab. Gli amanti?

Val. Sì signore.

Fab. In casa?

Val. Così è.

Fab. Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.
Ma voi che cosa fate? Voi non le dite niente?

Val. Se dico? Domandatelo. Grido continuamente;
E m' odiano per questo, ed hanno protestato,
Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.
Han stabilito insieme con voi di screditarmi,
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel che non è.
Le serve, i servitori ch' io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone,
Ed io che son da tutti odiata in questo tetto,
Essere discacciata con mio rossor m' aspetto.

Fab. Valentina scacciata? Da chi? Chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere, e non volere?
Il padrone son' io. E al diavol manderei,
Prima di licenziarvi tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero.
Vi dò sulla famiglia un' assoluto impero.
E chi non vi obbedisce, e chi non vi rispetta,
Vedrà dei torti vostri s' io saprò far vendetta.

Val. Io no ho pretensione d' essere rispettata,
So che povera sono, che povera son nata;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate,
Ma farò il mio dovere, se voi lo comandate.

Tratterò le signore come trattar si denno;
Basta ch' esse non perdano dietro gli amanti il senno.
Io so che in vita mia l' occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovine nel volto,
E possomi vantare nella mia fresca età,
D' esser tra le fanciulle lo specchio d' onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta.
Fab. Sì; la mia Valentina, che siate benedetta!
Il cielo a' vostri meriti darà miglior destino.
Tenete, vo' donarvi questo bell' anellino.
Val. A me, signor?
Fab. Sì, a voi.
Val. L' anel, vedete bene
A giovane fanciulla portar non si conviene.
Diran se a me lo vedono quel che di noi dir sogliono.
Diran che voi mi amate.
Fab. Che dican quel che vogliono.
Val. Oh son troppo gelosa di mia riputazione.
Fab. Basta, se non volete... (*ritira l' anello*)
Val. Ma penso che il padrone
Può regalar, se vuole, la serva impunemente,
E del padron la voce può far tacer la gente.
Fab. Così diceva anch' io. Volete? Io ve lo dò.
Val. Per atto di obbedienza, signore, il prenderò.
Fab. Ponetevelo in dito.
Val. E poi che si dirà?
Fab. Ponetevelo in dito, sarà quel che sarà.
Val. Sarà quel che sarà. Tengo l' anello al dito.
Già per me non m' importa di ritrovar marito.
Finchè vive il padrone vo' stare in questo stato.
Sposo cercar non voglio. (Perchè l' ho già trovato)
Fab. E pur prima ch' io muoia spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco, e diventar signora.
Val. Avreste cuore adunque di abbandonarmi?
Fab. Oibò.
Anzi vorrei . . . ma basta; tutto spiegar non vo'.

Per or non mi obbligate a dir più di così;
Quel che nel core io medito voi lo saprete un dì.
Val. Son nelle vostre mani, di me dispor potete.
Obbedïente figlia, serva fedel mi avrete.
Fab. Figlia, serva, e non altro?
Val. Tutto quel che vi aggrada.
Fab. Per esempio, se mai...
Val. Signor, convien ch' io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco.
Quel che si fa in cucina voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem stasera.
(Quest' anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*da se, e parte*)

SCENA III.

FABRIZIO SOLO.

Se cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede, e per prudenza un' altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il ciel me l' ha mandata.
Guai a me s' ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno risolvere vogl' io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai... chi è costei? È la maggior mi pare.
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.

SCENA IV.

GIUSEPPINA, E DETTO.

Giu. Serva, signore zio.
Fab. Buon giorno, Giuseppina.
Giu. Mi saprebbe ella dire dove sia Valentina?

Fab. Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.
Giu. Che vuol dir che stamane non vedesi da noi?
Fab. Vuol dir che se con lei si manca di rispetto,
Tosto sarà forzata partir da questo tetto.
Giu. Se n' andrà Valentina? (*mostrando che le dispiaccia*)
Fab. Sì certo; io ve lo dico.
Giu. Vada, se vuol andare, non me n' importa un fico.
Fab. Come! così si parla?
Giu. Signor, ve ne offendete?
È qualcosa del vostro? s'è ver, nol nascondete.
S'ella è vostra parente, son pronta a venerarla;
Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.
Fab. Strapazzarla?
Giu. S' intende!
Fab. Provatevi, insolente.
Giu. Se mi dà l' occasione, lo provo immantinente.
Fab. Chi comanda qui dentro?
Giu. Voi.
Fab. Chi dipende?
Giu. Io.
Fab. Voi dovete obbedire.
Giu. Al superiore mio.
Fab. I superiori vostri sono io, e Valentina.
Giu. Valentina comanda ai piatti di cucina.
Fab. Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.
Giu. Ditemi il ver, signore, è sposa vostra, o figlia?
Fab. È donna di governo.
Giu. Governi, e non comandi.
Fab. È una donna di merito.
Giu. Certo ha meriti grandi.
(*ironica*)
Di lei più puntuale, economa non vi è,
Risparmia pel padrone, e mette via per se.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche, e le parenti.

A ripulir la casa levasi al sole innanti,
E fa le sue faccende insieme coll' amante.
Fab. Ah linguaccia, linguaccia! lo so perchè parlate,
Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.
Giu. Io vi farò con mano toccar la verità.
Fab. La veritade è questa. Sceglietevi uno stato.
Giu. Io voglio maritarmi.
Fab. Lo sposo io l' ho trovato.
Giu. Giovine?
Fab. Ha sessant' anni.
Giu. Bravo signore zio!
Quand' abbia a maritarmi ci ho da essere anch' io.
Fab. Ci sarete sicuro.
Giu. E quando ci sarò,
A un uom di sessant' anni dirò sul viso un no.
Fab. Ed io vo' dire un sì.
Giu. Ditelo pure, e poi
Quando l' avrete detto lo sposerete voi.
Fab. Fraschetta! Dalle due uscir voi non potrete.
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.
Giu. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.
Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro,
Viver con voi fanciulle non ci saria discaro,
Ma star più non vogliamo sotto una governante
Con aria da padrona ardita, e petulante.
Costei che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.
Ma pensateci voi, che noi ci abbiam pensato;
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato.
E voi restate pure in pace, e carità
Colla governatrice, che vi governerà. (*parte con una riverenza caricata*)

SCENA V.

FABRIZIO SOLO.

Temeraria ... Insolente ... non so cosa sia stato,
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l' accusa? ... Eh non puote esser vera.
La povera ragazza già me l'avea predetto,
Che avrebbero contr' essa parlato per dispetto:
Se ostentano l' orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io;*
Io voglio maritarmi: lo voglio a modo mio!
Sfacciata! impertinente! senz' ombra di giudizio;
Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
(*parla verso quella parte, per dove è partita Giuseppina*)

SCENA VI.

FABRIZIO, POI ROSINA.

Ros. (Con chi grida lo sio?) (*da se, venendo non veduta da Fabrizio che le ha voltata la schiena*)
Fab. Io son quel che comanda.
Quand' io scelgo uno sposo, di più non si domanda.
In giovine dabbene codesta è una vergogna. (*parlando come sopra*)
Ros. Dice a me, signor sio?
Fab. Anche a voi, se bisogna.
(*voltandosi nel sentirla parlare*)
Ros. Io non ho colpa in questo, è stata mia sorella.
Fab. Giuseppina? Che ha fatto cotesta sfacciatella?
Ros. Siete in collera?
Fab. E come! la bile mi vien su.
Ros. Oh se voi siete in collera io non vi parlo più.

Fab. Via, il caldo mi è passato. (Sentiam quel che sa dire.)
Ros. Quando vi vedo in collera, mi sento intirizzire.
Fab. Via, parlate Rosina, in collera non sono.
Ros. Griderete s' io parlo?
Fab. No, con voi sarò buono.
Ros. Chi ha detto dello sposo?
Fab. La stessa Giuseppina.
Ros. E mi dice ch' io taccia? che cara sorellina!
Ch' io taccia, ed ella parla! Mi piace per mia fe.
Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.
Ella è stata cagione che anch' io contro al mio solito
Ho parlato a quel giovane.
Fab. A chi?
Ros. Al signor Ippolito.
Fab. E chi è codesto Ippolito.
Ros. Come! non lo sapete?
Fab. Non lo so, disgraziata. (*con isdegno*)
Ros. Ecco, in collera siete.
Se vi veggo sdegnato, dubbio non vi è ch' io dica.
Fab. Son placido, son cheto. (Faccio una gran fatica.)
Voi col signor Ippolito parlaste, e la sorella?
Ros. Ha col signor Fulgenzio già favellato anch' ella.
Fab. Brave. (*con un poco di sdegno*)
Ros. Signore... (*mostrando intimorirsi*)
Fab. Eh rido. (*trattenendo a forza lo sdegno*)
Ros. Ridete, signor zio?
Ella vuol maritarsi, e l' ho da fare anch' io.
Fab. Ah mi sento venire... (*smaniando*)
Ros. Signor zio, cos' è stato?
Fab. Nulla nulla, seguite. (*sforzandosi*)
Ros. Cosa vi viene?
Fab. Un flato.
Ros. Vado via?
Fab. No, restate. Perchè non consultare
La donna di governo, che vi può illuminare?

Ros. Anzi con mia sorella abbiamo stabilito
D' imitar Valentina trovandosi un marito.
Fab. Quella buona ragazza s' imita in tal maniera?
Ros. Sì signore, ella pure trovato ha Baldissera.
Fab. Chi è costui? (*con agitazione, trattenendo lo sdegno*)
Ros. È lo sposo.
Fab. Di chi? (*come sopra*)
Ros. Di Valentina.
E hanno parlato insieme tutta questa mattina.
Fab. Come!... chi l' ha veduta? (*scaldandosi un poco*)
Ros. Tutta la servitù.
Fab. Diavolo! (*alterato*)
Ros. Siete in collera?
Fab. Ah che non posso più.
Presto voglio sapere quel ch' è, quel che non è.
Palesate, parlate. (*con sdegno caricato*)
Ros. Uh poverina me! (*parte intimorita correndo*)

SCENA VII.

FABRIZIO SOLO.

Ehi Rosina, Rosina; sen vola come il vento.
Ah che pieno mi lascia d' orrore, e di spavento.
Possibil che sia vero, che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco, è impossibile, arde per me d' affetto;
No, non mi può tradire quel viso benedetto.
Ma fin che l' accusasse la falsa Giuseppina,
Direi che per malizia a rovinarla inclina;
Quest' altra, che è innocente, inabile a un eccesso
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso?
Dunque temer io deggio che sia la verità . . .
Eh Rosina è una sciocca. Sedotta alcun l' avrà.
Disse, che coll' amante la vide in sul mattino.

Non potrebbe esser stato qualche spazzacamino,
O qualche spacca legne, o il fornaio, o il beccaio,
O quel che d' immondizie tien netto il letamaio?
Ma anche con un di questi quel che le pare e piace
Potria far la mattina... Oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco,
E metterei per essa questa mia man nel foco.
La servitù ha veduto? Parlan per gelosia,
Parlan perchè vorrebbero, ch' io la cacciassi via:
Ma pria che Valentina io mandi in abbandono,
Fuori di questa casa scaccerò quanti sono.
Sì li scaccerò tutti, e le nipoti ancora,
E gli amici, e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovane da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi d' un altro innamorata?
Cospetton! cospettaccio! l' avrebbe a far con me!
Signor no, son sicuro. Possibile non è.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Altra camera con varie porte.

VALENTINA, e TOGNINO.

Tog. Signora Valentina. (*incontrandosi*)
Val. Che cosa c' è, Tognino?
Tog. Ho da dirvi una cosa.
Val. Che sì, che l' indovino?
Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?
Tog. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.
Val. Mi ha detto anche la serva, che parimente ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.
Ma non ha ben capito l' accusa qual sia stata.
Tog. Hanno detto al padrone, che siete innamorata:
Che da voi Baldissera venuto è stamattina;
E che ingannare il vecchio fra di voi si destina.
Val. Ed egli l' ha creduto?
Tog. Parvemi da' suoi detti,
Ch' ei le rimproverasse per simili sospetti.
Parvemi, che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l' ho veduto quando rimasto è solo.
Vedo che vi è motivo di temer, di sperare,
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.
Val. Davver, caro Tognino, ch' io vi sono obbligata,
E all' attenzione vostra non mi vedrete ingrata.
Ma fatemi un piacere, trovate Baldissera,

Ditegli, che da me non venga innanzi sera;
Anzi che per parlare fra noi con libertà,
Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.

Tog. Volentieri, vi servo con tutto il genio mio,
Ma un favore, una grazia vo' domandarvi anch' io.
Trovomi in un impegno con certi amici miei;
Con onor se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia,
Deggio anch' io, come gli altri portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare;
Voi sola, Valentina, mi potete aiutare.

Val. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto;
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia...
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.

Tog. Ma che nessun di casa lo sappia.

Val. Oh questa è buona!...
E chi l' ha da sapere? non son io la padrona?

Tog. Due salviette vorrei, e due posate ancora.

Val. Due posate? per chi?

Tog. Per me, e la mia signora.

Val. Hai la signora adunque?

Tog. L' ho certo; già si sa.
Senza un po' di donnetta allegri non si stà.

Val. Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia.
Una man lava l' altra, e tutte e due la faccia.
Fa' per me quel che puoi, ch' io lo farò per te.
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.

Tog. Vo a trovar Baldissera.

Val. Digli quel che ti ho detto,
Digli che da Felicita questa sera l' aspetto;
E che mi voglia bene, ch' io glie ne voglio tanto...
Lo farai di buon cuore?

Tog. Vi servirò d' incanto. (*parte*)

SCENA II.

VALENTINA, POI FELICITA.

Val. Fino dal primo giorno la mia massima fu,
Ognor dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia, che mi ama, e mi difende.
Fel: Oh di casa? (*di dentro*)
Val. Chi è?
Fel. Sorella, siete qui? (*di dentro*)
Val. (Mia sorella Felicita? Mi secca tutto il dì.
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa,
Ed io con quel degli altri faccio la generosa.)(*da se*)
Venite pur sorella. Avete soggezione?
Fel. Temeva, che vi fosse quell' arpia del padrone.
Val. Come state, Felicita?
Fel. Io sto come può stare
Una povera vedova, che non ha da mangiare.
Val. Sempre venite a piangere.
Fel. Oh ca...che mi fareste
Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste!
Non si vede persona venire alla mia porta,
E quando non c' è pane, nessuno me ne porta.
Val. Perchè non lavorate?
Fel: Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatta una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro, o cinque soldi si sguazza allegramente!
Val. Eh sorella!...
Fel. Parlate.
Val. Vi piace a non far niente:
Fel. Uh povera minchiona! avete un bel ciarlare,
Voi che siete padrona di bere, e di mangiare.
Anch' io vorrei provarmi di far la mia fortuna,
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna,
Ma ci vuol sorte al mondo.

Val. Da ridere mi viene.
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.
Fel. Oh che donna di garbo da far delle bravate!
Vi vuol poco, o signora, a far quel che voi fate.
Val. Ho fatto più di voi; lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.
Fel. Oh, oh quando viveva il gramo mio marito,
Quante volte veniste a saziar l'appetito!
Val. A saziarmi? Ignorante, venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco che avevate l'avete scialacquato,
E faceste il consorte morir da disperato.
Fel. Certo; me l'ho goduta. E voi come c'entrate?
Val. S'io non c'entro per nulla e voi non mi seccate.
Fel. Non dubiti, madama, ch'io più non ci verrò.
Val. Ci venga, o non ci venga, non vo' morir per ciò.
Fel. (Dopo che in casa mia le do la libertà
Di venir coll'amante, mi usa tal civiltà.) (*da se in modo di esser sentita*)
Val. Se in casa qualche volta veniamo a incomodarvi,
Mi par di quel ch'io faccio ch'aveste a contentarvi.
Fel. Certo chi sente lei mi mantien, poverina.
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.
Val. E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l'affitto di casa non ve l'ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi?
Fel. Già, se fate tantino, voi mi rimproverate.
Val. E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.
Fel. Quant'è che non mi date un briciolo di pane?
Prima che darlo a me voi lo dareste a un cane.
Val. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata fin'ora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe, a vostra confusione,
Se potesse parlare lo scrigno del padrone.
Fel. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,

Pensando a quel che ho fatto per voi, per Baldissera.
Val. Appunto questa sera da voi dovea venire,
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.
Fel. Baldissera doveva venir da me?
Val. Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme.
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.
Fel. Se venite di sera potete stare a cena.
Val. Forse s'avria cenato, ma non ci vengo più.
Fel. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina;
Dammi un bicchier di vino.
Val. Vino ancor di mattina?
Fel. Oh acqua non ne voglio.
Val. Se vuoi la cioccolata...
Fel. Beviamola se c'è.
Val. L'ho sempre preparata.
Col pretesto di dire la fo per il padrone,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione.
Fel. Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino,
Ma più d'ogni altra cosa mi dà piacere il vino.
Val. Ora ne abbiam del buono.
Fel. Cara sorella mia,
Dammene una bottiglia, che me lo porto via.
Val. Volentieri, anche due. Questa sera verrà
Baldissera a trovarmi... Oh diamine! Chi è là?
Mi pare e non mi pare. (*osservando fra le scene*)
Fel. Baldissera. (*come sopra*)
Val. È tornato?
Convien dir, che Tognino non l'abbia riscontrato.

SCENA III.

BALDISSERA, E DETTE.

Bal. (Maledetta fortuna!) (*da se*)
Val. Non vedeste Tognino?

Bal. Non l' ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino!)
Val. Mi parete confuso. Ditemi, cosa è stato?
Bal. Nulla; mi duol la testa. (Oh fante indiavolato!)
Fel. Se venite stasera, e se cenar bramate,
A portar il bisogno più tosto anticipate. (*a Baldissera*)
Bal. Che parlate di cena? (*a Felicita*)
Val. Vi dirò Baldissera,
Volea da mia sorella vedervi in questa sera:
Mandai per avvisarvi Tognino il servitore,
Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore,
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.
Fel. Dunque da me verrete, quando il padrone è a letto.
Bal. Se costui nulla nulla mi secca, e mi molesta,
Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa:
Voglio tagliar la faccia a quei che han riportato...
Che si guardino tutti da un uomo disperato.
Fel. (È un diavolo costui. Guarda ben, Valentina.) (*piano*)
Val. Siete molto furioso. Che avete stamattina?
Bal. Mi scaldo per amore.
Val. Via, calmatevi un poco.
Già son vostra, il sapete.
Bal. (Ah maledetto gioco!) (*da se*)
Val. Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,
S' egli vi trova meco non averò più bene.
Bal. (Ha un anel nelle dita, ch' è nuovo a parer mio.) (*da se, osservando l' anello che ha Valentina in dito*)
Val. Andiam, venite meco. (*a Baldissera*)
Bal. (Beccarmelo vogl' io.) (*da se*)
Poco fa mi è venuto da comprare un anello
Per pochissimo prezzo, ma galantino, e bello.
Se avessi avuto il modo, me lo sarei comprato.
Val. È più bello di questo? (*gli mostra l' anello che ha avuto*)

Bal. Questo chi ve l' ha dato?
Val. Il padrone.
Bal. Cospetto!
Val. Che son questi cospetti?
Bal. E non volete poi, ch'io dica, e ch' io sospetti?
Val. Di che?
Bal. Non dico nulla.
Fel. Come geloso siete?
Se sarete geloso, il proverbio il sapete.
Val. Spiacevi, che il padrone me l'abbia regalato?
B. No, ma in dito portandolo, troppo quel don vi è grato.
Se la mia Valentina mi ama con cuor sincero,
In me di ogni sospetto distruggerà il pensiero:
E se di me fa stima più che del suo padrone,
Lascerà quell' anello a mia disposizione.
Val. Sì, la tua Valentina di cuore a te lo dona,
Caro il mio Baldissera. (*gli dà l' anello*)
Fel. Uh povera minchiona!
Tu lo getti in canale; ma il mondo così va:
Quel che di qua si piglia, si butta per di là.
Bal. Che vorreste voi dire? (*a Felicita*)
Fel. Oh io non dico niente!
Bal. Se mi salta la rabbia...
Val. Zitti, che sento gente.
Povera me! il padrone...
Bal. Troviam qualche pretesto.
Val. Fate ch' ei non vi veda. Nascondetevi; presto.
Bal. Dove?
Val. Là in quella camera.
Fel. Ed io?
Val. Colà voi pure.
Fel. Con costui? (*accennando Baldissera*)
Val. Nascondetevi, non facciam seccature.
Presto, ch' ei fa le scale.
Fel. Andiam grazietta bella.
(*a Baldissera*)

Val. Ehi, bada ben', Felicita.
Fel. Non dubitar, sorella.
(*entra nella camera*)
Bal. Mi raccomando a voi.
Val. Eh saprò regolarmi.
Bal. (Mi preme, or che ho l' anello, di venderlo e rifarmi.)
(*entra nella camera*)

SCENA IV.

VALENTINA, POI FABRIZIO.

Val. Dai segni e le parole, certo poi dir conviene,
Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.
Or sentirò se il vecchio di lui mi dice niente,
Dica pur quel che vuole, l' aggiusto facilmente.
Fab. Oh vi ho trovata alfine. (*un poco alterato*)
Val. Son qui, che mi comanda?
Fab. Si dovrebbe rispondere quando il padron domanda.
Val. Mi ha chiamato?
Fab. Ho chiamato. Sì tre volte ho chiamato.
(*alterandosi*)
Val. S' io v' avessi sentito, non avrei ritardato. (*con ardire*)
Fab. Si diventa anche sordi quando vi è qualche intrico.
Val. Di che cosa parlate?
Fab. Eh so io quel che dico!
Val. Vi è qualcosa di nuovo?
Fab. Favorisca, signora,
Chi è venuto da lei stamane di buon' ora?
Val. È venuto... è venuto... che so io? Il muratore,
Il fornaio, il facchino, il sarto ed il fattore.
Fab. È venuto, è venuto! Parlatemi sincero.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?
Val. Ah, ah ve l' hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S' io dico una parola, s' io faccio un gesto solo,

Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan che sindacare tutte le azioni mie,
Ed il padron che ascolta, dà pascolo alle spie.
Fab. Queste spie che vi spiacciono dunque m'han detto il vero,
E se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.
Val. Certo! a ragion mi scaldo, non può venir da me
Chiunque mi pare, e piace? Tutto ho da dir? perchè?
Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un principe a tale condizione;
Trovatevi una donna, che io troverò un padrone.
Fab. Ecco; basta ch' io parli, la sua risposta è questa;
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.
Val. Rompetevi anche il collo.
Fab. Ingrata mensogner!
Subito vo' sapere chi è questo Baldissera.
Val. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.
Costui è un galantuomo, è un giovine pudico;
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa, e d' ottimi parenti.
Fab. Ha moglie?
Val. Signor no.
Fab. Da voi per cosa viene?
Val. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.
Fab. E in faccia mia lo dite? Perfida! in faccia mia?
Val. Non si può voler bene senza che mal vi sia?
Fab. Eh cospetto di bacco! ciò si può dire ai sciocchi;
A me voi non porrete la polvere negli occhi.
V. Oh voi siete un grand' uomo! Uom veramente astuto!
Lo volete sapere perchè è da me venuto?
Fab. Perchè?
Val. Tutto l' arcano voglio vi sia svelato:
È venuto da me perch' egli è innamorato.
Fab. Meglio, corpo di bacco!
Val. Ebben! che male c' è?

Fab. È di voi innamorato?
Val. Chi vi ha detto di me?
Si vede ben che siete un uom pien di malizia;
All' amor, che vi porto voi fate un' ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo' andarmene di qua.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,
Meglio è ch' io me ne vada, e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,
Soffrire inutilmente le cose ch' io sopporto,
Essere malveduta da tutti in queste porte
È una pena d' inferno, una continua morte.
Fab. Ma se voi stessa... Io certo... fin' ora io vi credea...
Son le vostre parole, che vi dimostran rea.
Val. Rea, signore, di che? Rea sarà una zittella,
Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita, che vedova è rimasa,
Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo, che le procuri il vito,
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,
Di prenderla per moglie alfin l' ho persuaso;
Ma le miserie sue, signor già vi son note;
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cuor del padrone quella non son ch' io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro, che da voi mi divida.
Andrò dove mi porta la sorte inviperita
A mendicare il pane colla sorella unita.
Fab. Valentina. (*placidamente*)
Val. Signore. (*fingendosi addolorata*)
Fab. E ver quel che mi dite?

Val. Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite? (*con un poco di sdegno*)
Fab. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.
Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?
Val. Eh che un' ingrata io sono.
Con voi non istò bene.
Fab. Vi domando perdono.
Val. Cento scudi mi offrite?
Fab. Sì l' offerta è sincera.
Val. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.) (*da se*)
Fab. Siete in collera meco?
Val. Non ho ragion, signore?
Sempre nuovi sospetti sento svegliarvi in cuore:
Ma, sì, vi compatisco, la causa è di coloro,
Che vengon tutto il giorno a far l' uffizio loro...
V' assordano l' orecchie con mille chiacchierate,
Di me vi dicon male; son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.
Fab. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro;
Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch' io nutro presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla...
Val. Ecco le nipotine. (*con ironia*)

SCENA V.

GIUSEPPINA, ROSINA, E DETTE.

Giu. (Non temete niente, la scena ha da esser bella.) (*piano a Rosina*)
Ros. (Ma io non ho coraggio.) (*piano a Giuseppina*)
Giu. (Parlerò io, sorella.) (*come sopra*)

Fab. Qual' affar, signorine, vi porta in questa stanza?
Giu. Ci porta per dir vero un affar d' importanza.
Non è vero, Rosina?
Ros. Per me poco mi preme.
Mia sorella ha voluto, ch' io ci venissi insieme.
Val. Certo, se la signora si è presa tanta cura,
Convien dire che sia la cosa di premura. (*con ironia*)
Giu. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al sio Fabrizio, e a voi.
Val. A me, signora mia?
Giu. A voi. Non è creanza
Che facciate aspettare quell' uomo in quella stanza.
(*accenna la camera dov' è Baldissera*)
Val. (Ecco un novello imbroglio.) (*da se*)
Giu. E il sio, che ha carità,
Dovrebbe coll' amante lasciarla in libertà.
Fab. Come? Che cosa dite? parlate chiaramente.
Giu. Ditelo voi, sorella. (*a Rosina*)
Ros. Oh io non dico niente.
Val. Guardate il grande arcano! lo dirò io primiera:
Là dentro in quella camera vi è il signor Baldissera,
Fab. Come! un uom nascosto?
Val. E ben che male c' è?
Giu. Non c' è male nessuno. Ella lo sa il perchè.
Val. Lo so, e lo sa egualmente anche il sig. Fabrizio.
Fab. Non so nulla. Il nasconderlo so ch' è un pessimo (indizio.
Se di vostra sorella ei vuole esser consorte.
Perchè viene a celarsi qui dentro a queste porte?
Giu. Sentite? Lo fa credere sposo della sorella. (*a Rosina*)
Ros. Par che per se lo voglia.
Giu. Per se, la sfacciatella.
Val. Piano, piano, Signore, meco non tanto ardire;
Ch' io son chi sono alfine, e vi farò pentire.

Fab. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?
Val. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento.
(*entra nella suddetta camera*)

SCENA VI.

FABRIZIO, GIUSEPPINA, E ROSINA.

Fab. Nipote, io son tradito. Nipote mia, son morto.
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.
Giu. Fidatevi, signore, di questa buona pelle. (*ironica*)
Ros. Se non andaste in collera, ne direi delle belle.
Fab. Perfida, disgraziata! La vo' scarnificare.
Voi quel briccon vedeste là dentro rinserrare?
Ros. Io, per dir quel ch' è vero, entrar non l' ho veduto.
Giu. L' abbiam dall' altra parte nel parlar conosciuto.
Fab. Nel parlar? Con chi parla? con lui chi è rinserrato?
Giu. Parlerà da sè solo.
Ros. Pareva un disperato.
Fab. Se vien, se mi risponde... l' ammazzo a dirittura.
Ros. Ah per amor del cielo non mi fate paura!
Giu. Eccolo qui. (*Fabrizio si mette in furia*)
Ros. Tenetelo (*a Giuseppina*)
Giu. Fermo, signore sio...

SCENA VII.

BALDISSERA, E DETTI, POI FELICITA, E VALENTINA.

Bal. Chi mi cerca?
Fab. Briccone! (*furiosamente, trattenuto da Giuseppina*)
Bal. Un galantuom son io.
Fab. Perfido, scellerato, che fai tra queste soglie?
Bal. Son con vostra licenza venuto a prender moglie.
Fab. Lo dici in faccia mia? Dov' è la disgraziata?

Fel. Portatemi rispetto, son femmina onorata.
Fab. Veh! (*rimane incantato vedendo Felicita*)
Giu. Felicita è qui?
Ros. Tal cosa io non sapea.
Val. Ecco, signor padrone, ecco di che son rea.
Non dovea veramente prendermi l' ardimento
Di far che si sposassero nel vostro appartamento;
Ma la povera donna, da tutti abbandonata,
Per carità qua dentro da me fu ricovrata.
So ch' io doveva dirlo; so che soggetta io sono,
Questo è quel mancamento, di cui chiedo perdono;
Ma questa lieve colpa mi saria perdonata
Da un padron generoso che mi ha beneficata,
Se non fosse il mal animo di due nipoti ardite,
Per odio, per vendetta a rovinarmi unite:
Han ragion tutte due, hanno ragion d' odiarmi,
Perchè ne' fatti loro io non dovea mischiarmi.
S' io le lasciassi fare l' amor con libertà,
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all' onore astuta,
Da queste signorine fui sempre malveduta.
Pazienza, anderò via. Ambe saran contente;
Potran coi loro amanti trattar liberamente.
Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo istesso
Cento scudi di dote, ch' egli m' avea promesso; (*a Felicita*)
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone,
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir che servito l' ho con amore e zelo,
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.
Ros. (Quasi mi vien da piangere.) (*da se*)
Giu. (Che tu sia maledetta!
Come, per farsi merito, la tenerezza affetta!) (*da se*)
Fab. Non so dove mi sia. Non so che non farei.

Con voi, frasche, pettegole, con voi mi sfogherei.
(*a Giuseppina e Rosina*)

Ros. (*fugge via senza dir niente*)

Giu. Con me? con me, signore?

Fab. Andate via.

Giu. Credete,
Ch' io sia com' è Rosina? Voi non mi conoscete. (*a Fabrizio*)

Val. La signora Geppina è giovane di merto,
Ha una mente felice; ha un intelletto aperto. (*ironica*)

Giu. Voi avete uno spirito pronto, sublime, e franco,
Abile a tramutare il color nero in bianco.

Val. Non arriverò mai al suo felice ingegno
Di sostener capace ogni più forte impegno.

Giu. Arriverete un giorno di tanta impertinenza,
Di tanta presunzione a far la penitenza.

Fab. Come! così si parla? (*a Giuseppina*)

Val. Signor, non vi sdegnate,
Saran della signora le gelosie troncate;
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,
Ed averà finito di dire, e d' insultarmi.

Fab. No, che via non andrete; no, non vi lascio andare,
A costo ch' io dovessi ancor precipitare.
Meco restar dovete, non serva, ma signora,
Padrona infin ch' io vivo, e dopo morto ancora.
E voi o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei, se vi comanda star sotto ed obbedire. (*a Giuseppina*)

Giu. Obbedire a una serva?

Fab. Serva? Mi maraviglio.
È donna di governo; è donna di consiglio.

Giu. Da una vile servaccia non soffro questi torti.
Che vada a comandare al diavol che la porti.
(*parte*)

SCENA VIII.

FABRIZIO, VALENTINA, BALDISSERA, E FELICITA.

Fab. Temeraria! cospetto! Farò... lo so ben io.
Val. Chetatevi.
Fab. Non posso.
Val. Almen per amor mio.
Fab. Ah sì, per amor vostro farò quel che volete;
Voi armare il mio sdegno, e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch' io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso,
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso. (*tira fuori una borsa*)
Val. Obbligata, signore. (*volendo prender la borsa*)
Fel. La sposa tu non sei. (*trattenendo Valentina*)
Bal. Se il marito son io, quegli scudi son miei. (*allungando la mano*)
Fab. Gli abbia l'un, gli abbia l'altro, per ciò son destinati.
Bal. Dategli a me, signore, che non saran mal dati.
(*allungando la mano, e Fabrizio gli vede l'anello in dito*)
Fab. Come! che cosa vedo? l' anel che vi ho donato
Di Baldissera in dito? (*a Valentina*)
Val. Signor, glie l' ho prestato.
Fab. Perchè?
Val. Perchè codeste due povere persone
Non avevan l' anello per far la sua funzione.
Fel. (Gran diavolo è costei!) (*da se*)
Fab. Dunque perchè nel dito
Invece della sposa lo veggo del marito?

Val. Perchè avendo Felicita la mano un po' magretta,
La verga dell' anello le riesce un po' larghetta.
Non è vero? (*a Felicita*)
Fel. È verissimo.
Fab. Se fatta è la funzione,
A voi di quell' anello può far restituzione.
Val. Lasciamo che Felicita lo porti un par di giorni,
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.
Fab. Se è largo, il perderà.
Val. No, con un filo il cerchio
Ristringere si puote ancora di soverchio.
Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron...
Fab. Lo tenga, se così piace a voi,
Eccovi i cento scudi... (*alza la borsa*)
Bal. Grazie alla sua bontà.
(*prende la borsa velocemente*)
Fab. È lesto. (*a Valentina*)
Val. Compatire convien la povertà.
Fab. Siatele buon marito. (*a Baldissera*)
Siate una buona moglie.
(*a Felicita*)
Quando vi pare e piace venite in queste soglie. (*a tutti due*)
Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioia mia.
Ella sola, e non altri comanda in questo tetto,
E dee, chi non vorrebbe, soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata,
Cara la mia Ninetta, oh che tu sia indorata! (*parte*)
Bal. Brava la mia ragazza. (*a Valentina*)
Fel. Brava sorella mia.
Val. Per quel ch' egli mi ha detto non aver gelosia.
(*a Baldissera*)
Bal. No no, non son sì pazzo: seguita pur così.
Vorrei, che queste borse venissero ogni dì.

Fel. Voglio la parte mia. (*a Baldissera*)
Bal. Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite. (Vo' a divertirmi al gioco.)
(*in atto di partire*)
Val. Parti senza dir nulla? (*a Baldissera*)
Bal. Parto, perchè tem' io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. (*parte*)
Fel. Voglio la mia metà. S' egli mi tiene un pavolo,
S' egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo.
(*parte*)
Val. Ecco quel che ha prodotto l' odio di questa gente.
Può Baldissera in casa venir liberamente;
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so, che col padrone sono una donna ingrata,
So, che sarò pur troppo dal mondo condannata,
Ma questa è la premura, questo è l' amor fraterno,
Che hanno pe' lor padroni le donne di governo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Appartamento delle due sorelle.

GIUSEPPINA, E ROSINA.

Giu. Sorella mia, conviene risolver qualche cosa;
Questa donna insolente è troppo ardimentosa,
E lo zio che non vede l'inganno, e la malizia,
A noi per una serva commette un' ingiustizia.
Ros. Veramente è una cosa che non si può soffrire;
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io che sono furba il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.
Giu. Eh sciocchezze son queste. Rider mi fan le genti,
Quando sento parlare di certi stregamenti.
Le malie che ha costei col vecchio praticate,
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate;
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto;
Uditela, germana, e giudicate poi,
Se vi par ch' io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina,
Si diede da principio a far la modestina;
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi, e colla bocca stretta;
E quando una parola sentia dir licenziosa,
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.
Fatte le sue faccende con zelo, ed attenzione,
A lavorar mettevasi nel quartier del padrone.
A ogni moto, a ogni cenno, che in camera sentiva,

Col lavor nelle mani colà gli compariva.
Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso;
S'ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso.
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
D'inverno intiepidiva i suoi vestiti al fuoco,
D'estate una camicia metteva in ogni loco.
La mattina per tempo, appena risvegliato,
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
Facea colle sue mani per lui la pietanzina;
La sera stando seco quando l'avea spogliato,
Narravagli i successi di tútto il vicinato,
E avea la sofferenza per star con esso unita
Di giocar a' tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
Un po' di buona grazia lo giunse a innamorare;
E quando ella si accorse d'averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,
Principiò a metter male dell'altra servitù;
Mostrando la spronasse il zelo, ed i rimorsi,
Scoprì vari disordini nella famiglia occorsi:
Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi,
Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
La massima gl'impresse di fare una riforma.
Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio,
La trasse di cucina dall'umile esercizio;
Le diede della casa governo e direzione;
Cambiò vari domestici a sua requisizione.
Più del padrone istesso comanda in queste soglie;
Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie.
E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle stregherie d'un femminile ingegno.

Ros. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,

Ch' essere mi parete capace d' altrettanto.
Giu. No, non son io capace d'usar simili inganni,
Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto nostra zia Dorotea;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difendèrci contro di un zio inumano.
Ros. Se vien qui nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, e gridar fino a sera.
E s'ella in quest' incontro non modera il suo vizio,
Credetemi, sorella, nascerà un precipizio.
Giu. Nasca quel che sa nascere: s'ha da finire un dì.
Ros. Ma se la zia si scalda...
Giu. Oh per l'appunto è qui.
(*osservando fra le scene*)

SCENA II.

DOROTEA, E DETTE.

Dor. Oh nipoti!
Giu. Son serva.
Dor. State ben? (*siede*)
Ros. Per servirla.
Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?
Ros. Sentite? ve l'ho detto? (*a Giuseppina*)
Giu. Da noi, signora zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.
Dor. Oh vecchio rimbambito!
Senza riputazione! dal vizio incancherito!
Ros. Zitto che non vi senta.
Dor. Che importa che mi senta?
(*alzandosi furiosamente*)
Glie lo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.

E se le mie nipoti seguirà a maltrattare,
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare. (*siede*)

Giu. Se voi non ci assistete...

Dor. La vogliam veder bella!
(*dimenandosi sulla sedia*)

Ros. Ma non facciamo strepiti. (*a Dorotea*)

Dor. Povera scioccarella!
(*a Rosina*)

Ros. Pensiamo a qualche modo...:

Dor. Glie la farem vedere.

Ros. Senza tanto sussurro...

Dor. Fate meglio a tacere.

Ros. Già la signora zia vuol mettermi in un sacco!
E poi non farà nulla.

Dor. Oh cospetto di bacco! (*si alza*)
Voi mi fareste dire delle bestialità.
Certo, con una serva andiam con civiltà.
Vi vuol altro che dire: *strepiti non facciamo*...
(*caricandola*)
Via, colla vostra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudente!
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente.
(*siede*)

Ros. Già sempre mi mortifica. (*mettendosi il fazzoletto agli occhi*)

Giu. Parla per nostro bene.
(*a Rosina*)

Dor. Non la posso soffrire. Da piangere vi viene?
(*alzandosi bel bello*)
Piange la bambinella? L' hanno mortificata?
(*deridendola*)

Ros. Tutti di me si burlano. Sono pur sfortunata!
(*piangendo parte*)

SCENA III.

DOROTEA, E GIUSEPPINA.

Dor. S' ella fosse mia figlia, tanto la batterei,
Che i segni le restassero sul volto fin vorrei.
Giu. Qualche volta credetelo anch' io m' arrabbierei,
Mi getterei nel fiume, s'io fossi come lei.
Ma lasciam ch' ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile di questo gruppo il nodo.
Dor. Chiamatela costei; sentiam cosa sa dire.
Giu. S' io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.
E poi quand' ella venga, inutile si rende
L' accusa e la mìnaccia, se il vecchio la difende.
Dor. E il vecchio ove si trova?
Giu. È fuor di casa ancora.
Dor. Aspetterò ch' ei venga, farò sentirmi or' ora.
Giu. Ma frattanto ch' ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir da questo loco.
Dor. Maritatevi.
Giu. Come?
Dor. Siete pure sguaiata!
Pare che non si sappia che siete innamorata.
Giu. Bene, signora zia, voi potreste aiutarmi,
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.
Dor. Oh oh ve ne offendete?
Giu. Certo, se dirmi io sento...
Dor. Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole;
Io misurar non posso i gesti, e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete a quel ch' io vedo più ignorante di lei.
Giu. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)
Dor. Sapete pur ch' io v' amo.
Giu. Sì cara sia, si vede.
Tanto alla bontà vostra, e al vostro amor mi affido,

Che il cuor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.

Dor. Lo so: stamane è stato
Da me il signor Fulgenzio, e anch'ei me ne ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito;
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti:
Gli ho detto che qui venga, ed ei verrà a momenti.

Giu. Verrà qui?

Dor. Senza fallo.

Giu. Di giorno?

Dor. Cosa importa?

Giu. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?

Dor. Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.

Giu. No, per amor del cielo.

Dor. Puh! che testa di legno!

Giu. A chi testa di legno?

Dor. A voi.

Giu. Bene obbligata.

Dor. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!
Di che avete paura?

Giu. Che il vecchio non sopporti...

Dor. Non ci son io?

Giu. Non basta.

Dor. Il diavolo vi porti.

Giu. (Ma che gentil maniera!)

Dor. Nipote mia, mi scaldo,
Perchè già lo sapete, ho il sangue un poco caldo.
E quando ch'io mi sento contradir, lo confesso,
Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso.
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch'io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi,
Se non è in casa il vecchio gli parlerem da noi;
E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.

Tutto riuscirà bene.

Giu. Ma non vi è questa fretta...

Dor. Ma non mi contradite, che siate maledetta.

Giu. Per non più contradirvi, anderò via, signora.

Dor. Dove diavolo andate? Restate qui in mal' ora.

Giu. Siete molto rabbiosa!

Dor. È ver, non lo nascondo,
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene.
Il sangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,
Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.

Giu. Non so che dir, sfogatevi: con me poco mi preme;
Ma guai se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s' avvesse a susurrar Milano.

Dor. Eh saprò regolarmi...

Giu. Vien gente. Chi sarà?

Dor. Ecco il signor Fulgenzio.

Giu. Ci siamo in verità.

Dor. Non abbiate paura. (*a Gius.*) Venite pur, signore.
(*a Fulgenzio*)

SCENA IV.

FULGENZIO, E DETTE.

Ful. Posso venir? (*facendosi vedere*)

Dor. Venite. Di che avete timore?

Ful. Non vorrei che vi fosse... Ho un po' di soggezione.

Dor. Avanzatevi, dico. Siete il gran Bernardone!

Ful. Grazie, signora mia.

Dor. Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.

Ful. Tutto vuole il suo tempo.
Dor. Il malan che vi colga;
Giu. Caro signor Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull' animo del zio sapete chi prevale.
L' audace Valentina, perch' ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote,
E poi sarò costretta...
Dor. E poi sarà forzata,
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Ful. Per carità, signora, non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Dor. Povero mammalucco!
Giovane, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama d' essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di diventar marito:
E pensar ci volete? Uh! che siate arrostito.
Ful. Partirò a quel ch' io vedo senz' essermi spiegato,
Se parlate voi sola.
Dor. Io? Se non ho parlato.
Giu. Sentiam, signora zia, sentiam quel ch' ei sa dire.
Dor. Dica pur; non son io, che qui lo fe' venire?
Ful. Pronto sono a sposarla.
Dor. Subito dunque...
Ful. Adagio.
Dor. Oh vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Ful. Ma perchè?
Dor. Innanzi pure.
Ful. Pria che l' affar sia fatto,
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Dor. Sì, sì, perdete il tempo nel fabbricar lunari
E poi la sposerete nei spazzi immaginari.
Ful. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Dor. Eh fratello carissimo, a ravvisarvi imparo:

Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell' avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla, e tutto.
Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.

Ful. Servo di lor signore.

Dor. Serva, padrone mio.

Giu. Fermatevi, signore, che vo' parlare anch' io.
Mia sia con questo caldo rovina i fatti miei:
So anch' io quando bisogna strillare al par di lei.
Se aiuto, se consiglio ricerco da qualcuno,
Non ho quando bisogni paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui:
Ei del mio cuor dispone, io l' ho disposto altrui;
E contrastar non puote ch' io m' abbia a soddisfare...
(*Dorotea fa moto di volerla interrompere*)
Signora, con licenza, lasciatemi parlare:
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza,
E ch' egli andasse a fare quel passo che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto;
Ma quella diavolaccia di femmina insolente
Farà tutti gli sforzi, perchè non segua niente.
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato in cui mi trovo sollecita mi rende,
La mia consolazione da voi solo dipende.
S' è ver che voi mi amate, lasciate ogni riguardo.

Dor. Siete se non lo fate, un amator bastardo.

Giu. V' era bisogno adesso di un' insolenza inclusa?

Dor. Non si finisce bene, senza un poco di chiusa.

Ful. Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m' impegno.
(*a Giuseppina*)

Dor. Anche adesso?

Ful. Anche adesso.

Dor. Ora sì, e prima no?
Ful. Quel ch' io pria non sapeva, or dal suo labbro io so.
Dor. Ma guardate se siete propriamente un balordo.
Non ve l' ho detto anch' io? perchè faceste il sordo?
Ful. Signora Dorotea, parlando in guisa tale,
S' io fingo d' esser sordo, mi pare il minor male.
Dor. (Che ti venga la rabbia!) (*da se*)
Ful. Or vi darei la mano,
Ma cotesta signora...
Dor. Sentite che villano!
Ancor ch' io m' affatico, che faccio quel che faccio,
Ardisce un' insolenza di dirmi sul mostaccio?
Cosa pretendereste? che una fanciulla onesta
Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia, signore, e abbiate convenienza;
E date alla nipote la mano in mia presenza.
Ful. (Ma che parlar gentile!) (*da se*)
Giu. Fulgenzio, se mi amate,
Sollecitiam, vi prego.
Ful. Farò quel che bramate.

SCENA V.

VALENTINA, E DETTI.

Val. Serva di lor signori.
Giu. E ben cosa volete?
Dor. Qui nessun vi domanda; andarvene potete.
Val. Signore mie perdonino. Io vengo per far bene.
Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.
Giu. (Povera me!) (*da se*)
Dor. Per questo? a noi che cosa preme?
Noi mandiamo il padrone, e chi ci avvisa insieme.
Val. Quanto mi piace mai questa signora! almeno
Sempre ha brillante il cuore, sempre ha il volto sereno.
Le cose ch' ella dice sono piene di sali.
Dor. E voi mi risvegliate gli effetti matricali.

Val. Bravissima davvero, mi piace sempre più.
Dor. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.
Ful. Signora Dorotea, se vuole io m' incammino.
Dor. Io resto ancora un poco; andate voi, cugino.
Val. Suo cugin quel signore?
Dor. Cugin di mio marito.
Val. Me ne consolo tanto col suo cugin compito. (*con ironia*)
Dor. Cosa vorreste dire? Fulgensio è mio parente;
E se voi sospettate siete un' impertinente.
Val. Io sospettar, signora? Non ho questo difetto;
Ma s' ella si riscalda, può dar qualche sospetto.
Per altro in verità da ridere mi viene;
Perchè meco nascondersi, s' io posso far del bene?
Se la mia padroncina brama ha di maritarsi,
Perchè meco si mostra restia nel confidarsi?
Crede forse d' avermi nemica in tal faccenda?
Il ver, se così crede, mi par che non intenda.
Figurisi ch' io sia superba ed ambiziosa,
Fino a bramar di essere del mio padron la sposa;
Figurisi ch' io aspiri a divenir padrona;
Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona:
Anzi se l' interesse m' ha vinta e persuasa,
Deggio desiderare di restar sola in casa.
Temono ch' io contrasti lo sposo alle nipoti,
Perchè abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
Prima, non son capace di user questa malizia,
E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?
Certo mi fanno un torto a sospettar di me;
Mi odiano in questa casa, e non saprei perchè.
Se meco le signore si fosser confidate,
Protesto che a quest' ora sarebber maritate;
E anche presentemente, se si voglion fidare,
Se mi parlano schietto, vedran quel che so fare.
Ful. Parmi, che questa giovane parli sincera, e schietta.

Val. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta.)
(*da se*)
Giu. (Signora sia, che dite? vogliam di lei fidarci?)
(*a Dorotea*)
Dor. (Proviamo. Finalmente, che mal può derivarci?)
(*a Giuseppina*)
Giu. Se vi foste condotta più docile con noi,
Noi concepito avremmo dell' affetto per voi;
E se ora v' impegnate a pro del piacer nostro,
Contribuir potremo noi pure al bene vostro. (*a Valentina*)
Val. Vedete, mia signora? Se mi aveste avvisata,
Ora in un laberinto voi non sareste entrata.
Fate venir l' amante nel vostro appartamento,
E lo zio con un altro di voi fa l' istrumento.
Giu. Con chi vuol maritarmi?
Val. Con Pasqual Monferrato.
Dor. Con quel brutto vecchiaccio? oh che sia scorticato!
Val. Eccolo, ch' egli viene.
Giu. Che s' ha da far?
Ful. Ch' io vada?
Val. Per or non vi consiglio di andar per quella strada.
Se v' incontra, è finita.
Ful. Vi vuol temperamento.
Val. Vi potete nascondere nell' altro appartamento.
Ful. E poi?
Val. Lasciate fare.
Giu. Fidiamoci di lei.
Dor. Via stolido. (*spingendolo verso l' altra camera*)
Ful. Obbligato. (*passa nell' altra camera*)
Val. (Questa volta ci sei.) (*da se*)
Giu. Valentina, mi fido.
Val. Sì, fidatevi pure.
Dor. Non ci fate la bestia.
Val. Oh ponno star sicure!

SCENA VI.

FABRIZIO, GIUSEPPINA, DOROTEA, E VALENTINA.

Fab. Dove diavolo siete?
Giu. Siam qui, signore sio.
Fab. Anche voi, mia signora? (*a Dorotea con sdegno*)
Dor. Certo, ci sono anch' io.
Fab. Non potreste far grazia d' andarvene di qua?
Dor. Che maniera incivile! che bella asinità!
Fab. Oh cospetto del diavolo!
Dor. Corpo di Satanasso
Fab. Che ardir!
Dor. Che petulanza!
Val. Cos' è questo fracasso?
(*con autorità*)
State zitto, signore. (*a Fabrizio*)
Fab. Codesta è un' insolenza.
Val. Io non vo' che si gridi.
Fab. Ho da soffrir? Pazienza
Giu. (Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,
Che gli empiti raffrena d' un animo bestiale.) (*da se*)
Fab. Nipote, io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova, che or or vi ho maritata.
Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,
Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte.
Giu. Quel vecchio?
Dor. Quel cadavere?
Fab. Lo prenderà.
Dor. Nol vuole.
Fab. Sì al corpo della luna.
Dor. No al cospetto del sole.
Fab. Chi comanda?
Val. Signore, con sua buona licenza,
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.

Ella vuol maritarsi come le pare, e piace;
Un zio, s' è galantuomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.

Fab. E chi è costui?

Val. Fulgenzio, ch'è in quelle stanze ascoso.

Fab. Come?

Giu. Così parlate?

Dor. È questo il vostro impegno?

Val. Io credea di far bene.

Dor. Meritereste un legno.

Val. Piano, signora mia; non mi parlate altera.
Ho fatto quel che ha fatto ella con Baldissera.
S' ella lo fè per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta.
Ma io giustificata mi son col mio padrone;
Ella se può s' ingegni coll' arte, e la ragione.
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

Giu. Perfida!

Dor. Disgraziata!

Fab. Fuori di quella stanza,
Fuori di questa casa. (*verso la camera dov' è Fulgenzio*)

SCENA VII.

FULGENZIO, E DETTI.

Ful. Signor, meno baldanza.
Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete,
Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete. (*a Valentina, e parte*)

Fab. Meco averà che fare.

Giu. Signor, chiedo perdono.
(*a Fabrizio*)
Perfida, un qualche giorno conoscersi chi sono. (*a Valentina, e parte*)

Fab. Can, che abbaia alla luna.
Dor. Me l' ho legata al dito.
(*a Valentina*)
Fab. Non ci fate paura.
Dor. Oh vecchio incancherito!
(*parte*)
Val. Povera me! sentite? perch' io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi voglion morta.
Fab. No, gioia mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.
Val. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.
Fab. Che ho da far di costei?
Val. Cacciarla in un ritiro.
Fab. Subito, immantinente; di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza, o per amore.
Vo a ritrovar chi spetta, vo a ritrovare il loco.
Chi sono, e chi non sono farò vedere un poco.
Vedran se Valentina comanda in queste soglie.
Oggi ... lo voglio dire. Oggi... sarai mia moglie.
(*parte*)
Val. Di ciò poco m' importa; anzi in ogni maniera
Voglio, se fia possibile, sposarmi a Baldissera.
Ma pria che si discopra l' amor che m' arde in seno,
Di quel che mi abbisogna vo' provvedermi appieno.
Di queste due sorelle le prima è castigata,
L' altra col mezzo mio vo' che sia maritata.
So che Ippolito l' ama, con lui m' intenderò;
Una prodiga mancia da lui procurerò.
E operando in tal guisa farò che il mondo dica,
Ch' io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede, che al mondo fa figura
Chi a tempo sa adoprare l' inganno, e l' impostura;
È ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è meco posso sperar buon fine. (*via*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Camera di Valentina.

BALDISSERA, E FELICITA.

Fel. No certo, s'io tacessi, sciocchissima sarei.
Come! di cento scudi darmene soli sei?
Bal. Vi par poco sei scudi? gli avete meritati?
Certo, con gran fatica gli avete guadagnati!
Fel. A voi per dir il vero costano gran sudori!
Se non mi date il resto, vi saran dei rumori.
Bal. Se più vi do un quattrino possa essere ammazzato!
E mi dispiace ancora di quelli che vi ho dato.
Fel. Ecco, se gli volete.
Bal. Dategli pur.
Fel. Briccone!
Vorreste ancora questi giuocarli al faraone?
Bal. Io giuocar?
Fel. Poverino! Egli non giuoca mai.
Che sì, che nelle tasche un soldo più non hai?
Bal. Chi v'ha detto, ch'io gioco?
Fel. Da cento l'ho saputo,
E uscir dalla biscaccia io stessa vi ho veduto;
E se il sa Valentina...
Bal. Felicita, badate
Che da voi non lo sappia.
Fel. E ben cosa mi date?
Bal. Tutto quel che volete.
Fel. Vo' dieci scudi ancora,
Bal. Vi darò dieci scudi.

Fel. Via, metteteli fuora.
Bal. Subito?
Fel. Immantinente.
Bal. Ve li darò tra poco.
Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al giuoco.
Bal. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non state a palesarmi.
Fel. Se non ho i dieci scudi tacere io non m' impegno.
Bal. Ma dove ho da trovarli?
Fel. Dammi l' anello in pegno.
Bal. Qual' anello?
Fel. L' anello, che da lei ti fu dato.
Bal. Da Valentina?
Fel. Appunto.
Bal. Anche l' anello è andato.
Fel. L' hai venduto?
Bal. L' ho in pegno.
Fel. E per che far?
Bal. Pel giuoco;
Ma la fortuna ingrata s' ha da cangiar fra poco.
Fel. Povera mia sorella! sta fresca in verità.
Sì, la voglio avvertire.
Bal. Ah! no per carità.
Fel. Per carità ch' io taccia? sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina,
Se a lei giuocate tutto, che farò io meschina?
Bal. Non temete di nulla; saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giuocar più non vogl' io.
Fate, che Valentina mi sposi immantinente,
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente;
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l' obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bal. Sì, di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.

Bal. Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco qui l' occorrente. L' obbligazion stendete.
(*tira innanzi un piccolo tavolino con quel che occorre*)
Bal. Subito fo il servizio.
Fel. Fatel come va fatto.
Bal. (Anche mille in tal caso glie ne darei per patto.)
(*scrive a suo modo*)
Fel. (Nasca quel che sa nascere, più strologar non vo';
Questi trecento scudi da parte io metterò.
E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi,
Può essere ch' io trovi ancor da maritarmi. (*da se*)
Bal. Ecco, l' obbligo è steso politamente, e chiaro.
Fel. Andate immantinente a trovar un notaro.
Bal. Che dirà Valentina?
Fel. Non vi saran litigi;
Anzi farà il notaro un viaggio, e due servigi.
Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio stendere la scrittura.
Bal. Voi avete una testa acuta, e sopraffina,
Degnissima sorella siete di Valentina.
Fate, che si concludano le nozze in questo giorno;
Vado per il Notaro, e quanto prima io torno. (*via*)

SCENA II.

FELICITA, POI VALENTINA.

Fel. Non cedo a Valentina anch' io nel saper fare.
Siam figlie di una madre, che ci potea insegnare:
Onde col buon esempio, che in vita sua ci ha dato,
La buona inclinazione abbiam perfezionato.
Val. Che fate qui, sorella?
Fel. È un' ora che vi aspetto.
Val. Sono stata col vecchio.
Fel. Ove si trova?
Val. In letto.

Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.
Fel. Dunque sei per due ore in libertade appieno.
Val. Sì, quando per la rabbia non si destasse in pria;
Credo, che in questa casa il diavolo ci sia.
Hanno le due sorelle mangiato da sè sole;
Il vecchio inviperito veder più non le vuole,
E la maggior di loro, che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro doman sarà cacciata.
Fel. Buon per te, che sen vada quella superba, e scaltra.
Ma perchè non procuri sia chiusa anche quell' altra?
Val. Rosina è assai più buona, e senza la germana
Meco l' avrei trovata condiscendente, e umana.
Anzi perchè non dicano di me quel che hanno detto,
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.
Io so, ch' è innamorata di un giovine onorato,
Di un giovine innocente, che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco; l' ho detto al padron mio,
E mi ha dato l' arbitrio di far quel che vogl' io;
E quella signorina, che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere, che la germana è sposa.
Fel. E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?
Val. Lo farò, ma vi è tempo.
Fel. Eh dovresti spicciarti.
Val. Per or non son sì pazza; sai, che se mi marito,
È per me col padrone l' affar bello e finito.
Di quel che ho conseguito ancor non mi contento;
Vo' veder, se riesce, ch' ei faccia un testamento,
E che mi lasci erede, e dopo la sua morte
Potere esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera farà un po' di giudizio.
Fel. Povero Baldissera! s' egli non ha alcun vizio!
Val. So, che giuocar gli piace, e che giuocò non poco.
Fel. Oh lo so di sicuro. Ha abbandonato il giuoco.
Val. Davver? Tu mi consoli.
Fel. La sera, e la mattina
Non fa, che sospirare per la sua Valentina.

Dice, non vedo l' ora di vivere con lei.
Perchè non lo consoli?

Val. Se potessi, il farei.
Ma se di qua men vado, cosa di noi sarà?

Fel. Non lo potresti prendere, e far ch' ei stesse qua?

Val. Come?

Fel. Sei una donna, che di saper pretendi,
E di riuscire in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio testè non mi ha creduta
Sposa di Baldissera?

Val. È ver, se l' è bevuta.

Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?

Val. Per me che non farebbe?

Fel. Dunque per te dei fare,
Ch' ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede;
Di notte con chi dorma il vecchiarel non vede.

Val. Affè non dici male; potria passar l' inganno,
Ben, facciam gli sponsali.

Fel. Prestissimo si fanno.

Val. Chi batte? Vo a vedere. (*va alla finestra*)

Fel. Aspettar non mi fate.

Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate. (*a Felicita*)
Ditele pian pianino, che l' altra non vi senta,
Che venga qui da me.

Fel. Ci verrà poi contenta?

Val. Sì, di già l' ho avvisata. Siamo d' accordo in questo.

Fel. Ma se vien Baldissera...

Val. Andate, e fate presto.

Fel. Non ti pentir, sorella, di fare a modo mio.
(Se mi riceve in casa potrò mangiare anch' io.)
(*da se, e parte*)

SCENA III.

VALENTINA, POI IPPOLITO.

Val. Caro il mio Baldissera, mi ama davver non poco:
Quanto son io contenta, che abbia lasciato il giuoco!
Ipp. Si può venir? (*di dentro*)
Val. Sì, venga.
Ipp. Perdoni.
Val. Favorisca.
Ipp. Non vorrei...
Val. Venga innanzi.
Ipp. Non so, se mi capisca.
Val. Cosa vuol dir?
Ipp. Mi scusi.
Val. Parli.
Ipp. Per amminicolo...
Di quattro bastonate non vi saria pericolo?
Val. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.
Ipp. Eh lo credo.
Val. Venite...
Ipp. Dov'è il signor Fabrizio?
(*con timore*)
Val. Dorme.
Ipp. Dorme?
Val. Vorrei, che l'affar si spicciasse.
Ipp. Dite piano.
Val. Perchè?
Ipp. Non vorrei si svegliasse.
Val. Siete sì timoroso?
Ipp. Oibò! siete in errore.
Val. Dunque, signor Ippolito... (*un poco forte*)
Ipp. Non facciamo rumore.
(*timoroso*)
Che fa la mia Rosina?
Val. Sta bene; or la vedrete.

Ipp. Dove?
Val. Qui.
Ipp. Vado via.
Val. Veder non la volete?
Ipp. Vorrei, e non vorrei... è ver, che le parlai,
Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.
Val. E per questo?
Ipp. E per questo se viene in questo loco,
Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.
Val. Credete esser sì brutto?
Ipp. Brutto? Signora no.
Mi vedo nello specchio, e non son brutto, il so.
Ma non ho fatto mai l'amore in vita mia,
E per la prima volta ho un po' di ritrosia.
Val. Quanti anni avete?
Ipp. Avrò ventitrè anni e mezzo.
Val. E di ventitrè anni siete in amor sì grezzo?
Ipp. Vi dirò, finchè visse la mia signora madre,
Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.
Una volta, ch' io feci un scherzo a una signora,
Mi diede un tale schiaffo, che mel ricordo ancora.
Val. Volete maritarvi?
Ipp. Io sì, che lo vorrei.
Val. Ecco qui la ragazza.
Ipp. Mi raccomando a lei. (*a Valentina*)
Val. (Quest' è uno sciocherello; essa poco ne sa.
Con questi capi d' opera sto bene in verità.) (*da se*)

SCENA IV.

ROSINA, E DETTI.

Ros. Chi mi vuole?
Val. Son' io.
Ipp. Oh bellina! (*compiacen-*

dosi del volto di Rosina, ma allontanandosi per vergogna)

Ros. Chi è quello?
(*a Valentina*)
Val. Ippolito.
Ros. Davvero?
Val. Nol conoscete?
Ros. (Oh bello!)(*da se*)
Val. So pur, che gli parlaste.
Ros. Sempre di notte fu.
Val. Ed or come vi piace?
Ros. Mi piace ancora più.
Val. Nè men vi salutate?
Ros. Serva.
Ipp. Servo di lei.
Val. Via, dite qualche cosa.
Ros. Che ho da dir?
Ipp. Non saprei.
Val. Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina? (*ad Ippolito*)
Ipp. (*ride*)
Val. Ridete? Che vuol dire la vostra risatina?
Spiegatevi; l' amate? ditelo colla bocca. (*ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo*)
Ipp. Mi vergogno. (*piano a Valentina*)
Val. A confondermi con voi sono pur sciocca!
Ipp. Ma non andate in collera.
Val. L' amate sì, o no?
Ipp. Ma sì, non ve l' ho detto?
Val. Or che lo dite il so.
E voi, signora mia, me lo volete dire? (*a Rosina*)
Ros. Ma che bisogno c' è, mi facciate arrossire?
Non ve l' ho detto in camera?
Val. Replicatelo qui.
L' amate, o non l' amate?

Ros. L'amo.
Ipp. Ha detto di sì:
(*saltando per allegrezza*)
Val. La volete in isposa?
Ipp. Io?
Val. Sì, voi, la volete?
Ipp. Dorme il signor Fabrizio?
Val. Dorme. Di che temete?
Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?
Ipp. Dirò quel ch' ella dice. (*accennando Rosina*)
Val. Voi cosa dite? (*a Rosina*)
Ros. Sì.
Ipp. Viene il signor Fabrizio? (*tremando con allegrezza*)
Val. Non viene; e s'ei venisse,
A tutto quel che ho fatto giammai mi contradisse.
Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote
Per legge di natura dovuta alla nipote:
Ma poi circa alla dote ci parleremo insieme. (*ad Ippolito*)
Ipp. Io, che ho da far di dote? La dote non mi preme.
Bastami... (*arrossendo*)
Val. Via, che cosa? perdeste la favella?
Ipp. Bastami (voglio dirlo) quella grazietta bella.
Val. Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate. (*a Rosina*)
Voi nel caffè vicino ad aspettar restate. (*ad Ippolito*)
Ipp. Fate presto. (*a Valentina*)
Val. A momenti.
Ros. Non mi tenete in pene.
(*a Valentina*)
Ipp. Io sono sulla brace.
Ros. Io son fra le catene.
Val. Vi sentite d'amore imbestialir così,
E pregar vi faceste a pronunziare un sì?
Ipp. Vado via.

Ros. Mi ritiro.
Ipp. (Che pena!) (*da se*)
Ros. Che martello!
Ipp. Addio, sposina cara.
Ros. Addio, sposino bello. (*partono*)

SCENA V.

VALENTINA, POI FELICITA.

Val. Han fatto come gli orbi; tal' or sogliono fare
Un soldo a dar principio, tre soldi a terminare.
Fel. Come va la faccenda?
Val. Va bene; innanzi sera
L' affar sarà concluso.
Fel. Ecco qui Baldissera.
Val. Venga; del nostro affare possiam parlare adesso.
Fel. (Ma non vo' ch'ella sappia quello che mi ha promesso.)

SCENA VI.

BALDISSERA, UN NOTARO, E DETTE.

Bal. Venga, signor notaro. (Oh Valentina è qui?)
Val. È il notaro codesto?
Not. Son' io, signora sì.
Bal. (Come far?) (*piano a Felicita*)
Fel. (State cheto.) (*a Bald.*) Senti, sorella mia,
Se mi ho preso un arbitrio non mi dir villania.
Sentendo, che sposarlo non ti saria discaro,
Ho detto a Baldissera, che venga col notaro.
Ho fatto mal?
Val. Ma quando glie lo diceste?
Fel. Or' ora,
Dopo che sono andata a chiamar la signora.
Val. Che dice Baldissera?

Fel. Giubbila dal contento.
Venga, signor notaro, a fare un istrumento.
Un contratto di nozze fra questi, che son qui.
Vogliono maritarsi. È ver? non è così? (*ai due*)
Bal. Se Valentina accorda...
Val. Per me son contentissima.
Fel. Scriva, scriva; s' accomodi vosignoria illustrissima.
(*al notaro*)
Not. (*siede, e si mette a scrivere*)
Si accosti la fanciulla.
Val. Eccomi; son da lei.
Not. Ditemi quel ch' io devo rogar negli atti miei.
(*Valentina parla piano al notaro, il quale va scrivendo*)
Fel. (Che dite Baldissera? son donna di talento?
Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.)
Bal. (Tutto quel che vi piace.)
Fel. (Di più, saper dovete
Che a bevere, e a mangiare in casa resterete.)
Bal. (Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?)
Fel. (Egli, che mio vi crede...)
Not. Venga da me lo sposo.
(*a Baldissera*)
Bal. (*va vicino al notaro mostrando di dire il suo sentimento*)
Val. Mi tremano le gambe quando ci penso su. (*a Felicita*)
Fel. Quando la cosa è fatta non ci si pensa più.
Val. Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio.
Stare attenti conviene.
Fel. Tocca a te aver giudizio.
Val. Col marito vicino finger d' esser fanciulla
È una cosa difficile.
Fel. È una cosa da nulla.
Val. Solamente in pensarlo sento strapparmi il cuore.
Fel. Che diavol! col marito vuoi stare tutte l' ore?

Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.
Val. Ma nasceran dei casi, che mi faran scoprire.

SCENA VII.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Che cosa è quest' imbroglio?
Val. (Oh diavolo! il padrone.)
(*a Felicita*)
Bal. (E fatta la frittata.) (*da se*)
Fel. (Ritrova un' invenzione.)
(*a Valentina*)
Val. (Eh sì, sì, non mi perdo.) (*a Felicita*)
Fab. Che si fa, Valentina?
Val. Un contratto di nozze.
Fab. Per chi?
Val. Per la Rosina.
Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti,
Parlai colla ragazza, entrambi son contenti.
Ho chiamato il notaro, ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor che sarà fatto.
Siete forse pentito?
Fab. No, ma in tal matrimonio
Che c' entra Baldissera?
Val. Serve di testimonio.
Fab. Schiavo, signor notaro.
Not. Servo, padrone mio.
Fab. Con sua buona licenza voglio vedere anch' io.
Not. Chi siete voi?
Fab. Chi sono? Un che non conta nulla!
Chi sono? oh questa è bella! Lo sio della fanciulla.
(*in collera*)
Val. Oh via, non vi scaldate, s' egli non sa chi siete.
Ecco qui l' istrumento; prendetelo, e leggete.
(*leva la carta dal tavolino*)
Dove avete gli occhiali? eh vi vorran due ore

Prima che gli troviate; leggerò io, signore:
Venite qua, sentite, se il notar si contenta,
Leggiamo pian che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno, eccetera, dell' anno mille, eccetera,
Alla presenza, eccetera, di me notaro, eccetera,
Promette Rosa Panfili nipote di Fabrizio
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio;
E per dote promette lo zio di detta sposa
Dar dieci mila scudi, e più qualch' altra cosa;
Con patto che dal sposo su i beni ereditati,
I diecimila scudi gli siano assicurati.
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera,
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.
Parvi che vada bene?

Fab. Che dite voi?

Val. Benissimo.

Fab. Se siete voi contenta, per me son contentissimo.

Val. Dunque se ciò va bene, e se contento siete,
Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.

Fab. Subito volentieri l' approvo, e lo confermo:
Io Fabrizio de' Panfili di propria mano affermo.
(*si sottoscrive*)
Bravo signor notaro.

Not. Signore, a lei m' inchino. (*a Fabrizio*)

Val. Dategli la sua paga. (*a Fabrizio*)

Fab. Eccovi un bel zecchino.

Not. Obbligato. Perdoni; non l' avea conosciuto.

Fab. No, non vi è mal nessuno.

Not. Servo suo. (*in atto di partire*)

Fab. Vi saluto.

Fel. (Trattenetevi abbasso, vi ho da parlare anch' io.)
(*piano al notaro*)

Not. (Vi servirò.)

Fel. (Aspettatemi.)

Not. (Quest' è l' obbligo mio)
(*parte*)
Val. Terrò io questa carta.
Fab. Date a me la scrittura.
Val. Eh no, nella mia cassa la terrò più sicura.
Fab. Bene; dov' è Rosina?
Val. Voi la vedrete poi.
Ora di un' altra cosa si ha da parlar tra noi.
Fab. Di che?
Val. Vorrei pregarvi...
Fab. Pregar? così parlate?
Dite quel che vi piace, chiedete, e comandate.
Val. Vorrei per non star sola tutta la vita mia,
Che venisse Felicita a farmi compagnia.
Ella con suo marito potrebbero aiutarmi:
Da cento, e cento cose potrebber sollevarmi.
Basta che voi gli diate una camera, e un letto.
Fab. Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto.
Vengan liberamente, quando voi l' aggradite:
Fate quel che volete, non vo' che me lo dite.
Val. Vi son tanto obbligata.
Fab. Che cerimonia è questa?
Val. Tanta bontà...
Fab. Finitela di rompermi la testa.
(*parte*)
Fel. Brava, brava sorella. Tutto va ben, l' ho caro.
(Andiamo a far soscrivere l' obbligo dal Notaro.)
(*piano a Baldissera, e parte*)
Val. Che vi par Baldissera?
Bal. Vi guardo, e mi confondo.
Di che mai son capaci le donne in questo mondo!
(*parte*)
Val. Oh le donne, le donne la sanno lunga affè,
Ma poche sono quelle da mettere con me.
Se corrisponde il fine all' opra incominciata,
Merito fra le donne d' essere incoronata.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Appartamento delle due sorelle.

GIUSEPPINA, E DOROTEA.

Giu. Venite pur, signora; già il vecchio è uscito fuore;
Possiam liberamente parlar senza timore.
Dor. Timor di che? Si provi. Ora son' io venuta
Di fare un precipizio disposta, e risoluta.
Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote usar tal prepotenza?
E per chi, maledetto! Per chi? Per una serva,
Per una femminaccia ridicola, proterva.
Giu. Maledizion, cospetti, e poi cosa si fa?
Noi ci perdiamo in chiacchiere, e il tempo se ne va.
Cara sia, compatitemi, gridare non suffraga.
Ma vogliono esser fatti.
Dor. Affè voi siete vaga!
Che volete ch' io faccia? Altro far non mi resta
Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.
Giu. Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,
Son cose da plebei, son cose da villani.
Se altro voi non sapete trovar per aiutarmi . . .
Dor. Dunque se non v' accomoda, lasciate di seccarmi.
Giu. Non si potria piuttosto?..
Dor. A ogni cosa si oppone.
Si perde con costoro il ranno, ed il sapone.
Giu. Nel caso mio conviene...

Dor. Tutto è la cosa istessa.
Giu. Parlare, maneggiarsi...
Dor. Vuol far la dottoressa.
Giu. E ritrovare il mezzo...
Dor. Non la posso soffrire.
Giu. Lasciatemi parlare. (*con caldo*)
Dor. Cosa vorreste dire? (*furiosamente*)
Giu. Dico così, signora, che vuole il caso mio,
Che al governo si vada ad accusar mio zio.
A dir che di una serva l'inganno e la malizia,
Fa ch' egli alla nipote commetta un' ingiustizia;
Che l' unico rimedio per riparare il male
È il far che si presenti in corte un memoriale,
E domandar giustizia, e far quel che va fatto,
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi in vano coi strilli, e coi cospetti.
(*con forza e sdegno*)
Dor. Or perchè vi scaldate? (*placidamente*)
Giu. Vedo che il caso mio...
Dor. Parlate con amore, come vi parlo anch' io.
Dite bene, al governo ricorrere possiamo,
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo:
Giu. Ma vi vuol protezione.
Dor. Che protezion! Venite.
Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo', che restituisca quel che ha il fratel lasciato,
E vo' che renda conto di quel che ha maneggiato;
E a forza di litigi vo' farlo intisichire,
Voglio che me la paghi, se credo di morire.
Giu. E intanto che si litiga, ch' io maltrattar mi senta?
Dor. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?
Giu. Giustizia, protezione, e andarmene di qua.
(*con ira*)
Dor. Un malan che vi colga! giustizia vi sarà.

Giu. Ma se voi...
Dor. Ma se io...

SCENA II.

FULGENZIO, E DETTE.

Ful. Con licenza, signore,
So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore;
Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo di un fatto saper la verità.
Giu. Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.
Dor. Ma con un memoriale gli troncherem la strada.
Ful. Non parlava di questo, poichè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
Desidero sapere, come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata. (*a Giuseppina*)
Giu. Rosina?
Ful. Sì signora.
Dor. Sposata?
Ful. Nol sapete?
Dor. Non lo so, e non lo credo.
Giu. Signor, v' ingannerete.
Ful. Come poss'io ingannarmi, se il vecchio adesso, adesso,
In spezieria del Cavolo l'ha raccontato ei stesso?
E nominò il notaro che ha fatto l'istrumento,
E d' abiti, e di gioie va a far provvedimento?
Giu. Questa mi giunge nuova.
Dor. Credo che voi sognate.
Ful. Si ha da saper, s'è vero.
Dor. Rosa dov'è? aspettate.
(*parte*)

SCENA III.

FULGENZIO, E GIUSEPPINA.

Ful. Questo sarebbe un torto alla maggior sorella.
Giu. E che l' abbia permesso codesta ignorantella?
Ful. Non sarebbe un gran caso, che avesse acconsentito.
Qual' è quella fanciulla, che sdegni aver marito?
Giu. E che si sia sposata senza dir nulla a me?
Ful. In casi di tal sorte ciascun pensa per se.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,
Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia.
Giu. Crederlo ancor non posso.
Ful. Diranlo i labbri suoi;
Ma s' ella si è sposata, sposatevi anche voi.
Giu. S' ella lo averà fatto, il zio sarà contento.
Ful. Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il Governatore di tutto è prevenuto,
Ha promesso di darvi il necessario aiuto.
Esser non può tiranno lo zio con la nipote:
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l' altra è collocata.
Giu. E sarà la minore prima di me sposata?
Ful. Quello ch' è fatto è fatto.
Giu. Ma fatto non sarà.
Ful. Ecco qui la sorella.
Giu. S' è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

DOROTEA, ROSINA, E DETTI.

Dor. Eccola la sfacciata, ecco l' impertinente.
Giu. Come! sorella ingrata, si fa senza dir niente?
Ros. Oh questa sì ch' è bella! se me lo voglion dare,
Se dicono che il prenda, non me l' ho da pigliare?
Giu. Siete sposata adunque.

Ros. Sposata? Io non lo so.
Ful. Non faceste la scritta?
Ros. La scritta? Signor no;
Giu. Ma non venne il Notaro?
Ros. Per me non è venuto.
Dor. Ha sottoscritto il vecchio?
Ros. Il zio non l'ho veduto.
Giu. Chi ha fatto il matrimonio?
Ros. Vi dirò come è andata;
La donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il sig. Ippolito. Mi ha detto qualche cosa;
Mi ha detto se di lui voleva essere sposa.
Mi vergognai da prima sentendo dir così,
Ma poi...
Dor. Che avete fatto?
Ros. Ma poi dissi di sì.
Giu. E si fece il contratto?
Ros. Non si fece niente.
Giu. Vi erano i testimoni?
Ros. Non vi era alcun presente.
Giu. Che dite di Notaro? Che dite di contratto?
(*a Fulgenzio*)
Ful. Disse il sig. Fabrizio, che il matrimonio è fatto.
Giu. Sentite? (*a Rosina*)
Ros. Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina che sarà mio marito.
Giu. Sarà? dunque non è. Se Ippolito andò via,
Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.
Dunque signor Fulgenzio, non intendeste bene.
Dor. Se lo dico; Fulgenzio è un pazzo da catene.
Ful. La signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam che dica il vero?
Ros. Oh, non dico bugie.

SCENA V.

TOGNINO, E DETTI.

Tog. Certo signor Ippolito vorria la padroncina.
Giu. Facciamolo venire.
Ros. Chiamate Valentina. (*a* (*Tognino*)
Tog. Valentina, signora, è in camera serrata. Picchiai, non mi rispose. La credo addormentata. Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.
Ros. Dov'è il signor Ippolito?
Tog. Eccolo ch' ei s' appressa.
Ros. Anderò io.
Giu. Fermatevi.
Dor. La sciocca si è svegliata. (*a Rosina con derisione*)
Ros. Vi darò la risposta quando sarò sposata.

SCENA VI.

IPPOLITO, E DETTI.

Ipp. Rosina.. Uh quanta gente! Servo di lor signori. (*con timidezza*)
Giu. Venga, signor Ippolito.
Ipp. Grazie de' suoi favori.
Ful. Amico, mi consolo. Siete alfin maritato.
Ipp. Non ancora... ma spero...
Ful. Non siete voi sposato?
Ipp. Sposato no, promesso. Non è vero, Rosina?
Ros. È vero.
Ipp. Ho ben speranza di farlo domattina.
Ful. Ma il notar Malacura steso non ha il contratto? Non faceste la scritta?
Ipp. Non ne so nulla affatto.
Giu. Ecco, signor Fulgenzio, codesta è un'invenzione.

D Ma se l'ho sempre detto, che Fulgenzio è un minchione.
Ful. Ora son nell' impegno. Voglio vedere un poco,
Se ritrovo il Notaro; so del suo studio il loco.
Vado, e vengo, signore. Vi prego ad aspettarmi.
Dor. Andate scimunito.
Ful. Se è ver, saprò rifarmi. (*a Dorotea, e parte*)

SCENA VII.

GIUSEPPINA, DOROTEA, ROSINA, IPPOLITO, E TOGNINO.

Ipp. Cara la mia Rosina! (*facendole uno scherzo*)
Giu. Ehi, state con rispetto.
(*ad Ippolito*)
Ipp. Non è mia?
Giu. Non ancora.
Ipp. Oh viso benedetto!
(*a Rosina*)
Giu. Credetemi, signore, sì facile non è,
Che veggasi Rosina sposar prima di me.
Ipp. Eh signora cognata, si sposi quando vuole,
Le auguro di buon cuore pace, salute, e prole.
Dor. E potrà darsi ancora, che della cara sposa
Vadan le nozze in fumo.
Ipp. In fumo? per che cosa?
Ros. Non crederei.
Dor. Può darsi.
Ros. Davver?
Dor. Ve lo protesto.
Ros. Comanda lei?
Dor. Fraschetta! so quel che dico.
Ipp. Io resto.
Giu. L'affar chi ha maneggiato?
Ipp. Valentina, signora.
Giu. Parlaste collo zio?

Ipp. Non l' ho veduto ancora.
Dor. Le nozze colle serve si trattano così?
No, non si farà niente.
Ipp. Or' ora io casco qui.
Ros. Non temete di nulla. (*ad Ippolito*)
Ipp. Davver? (*con allegria*)
Ros. Fino ch' io viva
Sarò vostra:
Ipp. Davver?
Ros: Ve lo prometto:
Ipp. E viva,
(*saltando per allegrezza*)

SCENA VIII.

FULGENZIO, IL NOTARO, E DETTI.

Ful. Ecco, ecco il Notaro. Il signor Malacura
Vi dirà da sè stesso se ha fatta la scrittura.
Not. Sì signori, l' ho fatta, non son tre ore ancora.
Ful. Son' io lo scimunito? Che dice la signora?
(*a Dorotea*)
Dor. Han soscritto gli sposi? (*al Notaro*)
Ful. Certo, di mano in mano
Hanno il nuzial contratto soscritto di sua mano.
D. E voi signor bugiardo, (*ad Ipp.*) e voi sciocca insolente,
(*a Rosina*)
Venite a dire a tutti, che non sapete niente?
Ros. Io ho firmato la scritta? (*al Notaro*)
Ipp. Io ho sottoscritto?
(*al notaro*)
Not. Oibò.
Giu. Non son questi gli sposi? (*al notaro*)
Not. Questi? signora no.
Dor. Oh bella!
Giu. Oh questa è buona!

Ful. Dunque chi sono stati?
(*al notaro*)
Not. Mi par, se mi ricordo..: ecco li ho qui notati.
(*tira fuori un taccuino*)
Valentina Marmita, e Baldissera Orzata.
Giu. La donna di governo!
Dor. L'amico l'ha sposata.
Ful. L'equivoco è curioso.
Dor. Che sì che siete sordo?
Ful. Ma se Fabrizio istesso...
Dor. Eh via, siete un balordo.
Ful. È un po' troppo signora...
Giu. Ma come mai può darsi,
Che il vecchio di tal cosa non abbia ad isdegnarsi?
Dite signor notaro, l'ha saputo il padrone?
Not. Anzi vi ha posto anch' egli la sua sottoscrizione.
Giu. Come diavolo mai?... V' è dote nel contratto?
(*al notaro*)
Not. Sì, quattromila scudi.
Giu. Egli è impazzito affatto.
Dor. Guarda, se vi è il padrone. (*a Tognino*)
Tog. Sì signora.
Dor. Cammina.
(*a Tognino*)
Tog. (Voglio veder s' io posso avvisar Valentina.) (*da se, e parte*)
Not. Quand' io salia le scale, mi par, se non ho errato
Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.
Dor. Andiam, venite meco; andiam, vo' che parliamo.
Se c' è, facciamo subito, s' egli non c' è, aspettiamo.
Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo.
Che il diavolo mi porti, se anch' io non lo strapazzo.
(*parte*)
Giu. Andiam, signor Fulgenzio. Vo' che mi senta il sio.
Se vuol dotar la serva, non l' ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura,

Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.
Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti;
La giustizia per tutto sa castigare i matti. (*parte*)

Ful. Venga, signor notaro.

Not. Dove?

Ful. Venga con noi.
Venga; ricompensati saranno i passi suoi.
(L' aspetto della sorte spesso cambiar si vede,
E talor da un disordine un ordine procede.)
(*da se, e parte*)

Not. (Per quello che si sente par vi sia dell' imbroglio.
Per me basta che paghino, altro cercar non voglio.)
(*da se, e parte*)

Ipp. Ci hanno lasciati soli. (*a Rosina*)

Ros. Andiancene ancor noi.

Ipp. Non potrei un pochino solo restar con voi?

Ros. Signor no, non conviene; soli staremo allora,
Che saremo sposati.

Ipp. Cara, non vedo l'ora. (*partono*)

SCENA IX.

Altra Camera.

VALENTINA SOLA.

Povera me! che sento? la trama è già svelata.
Manco mal, che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora,
Che il padrone lo sappia, e sia d' accordo ancora;
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto,
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso celarla . . . è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah sorella malnata!
Tu sei la mia rovina, tu m' hai precipitata.
Finch' io fui da me sola, mi ressi in questo loco,

Tentando, e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella, sia per amore, o pur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette pel mal che noi facciamo,
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo.
E quel che intesi dire or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando si va nell' altro abisso.
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone:
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione.
Ed io, che tanto feci per esser rispettata,
Dovrò di questa casa uscir disonorata?
Povera me! Vien gente. Vo a mettermi in un canto,
Quel ch' io debba risolvere mediterò frattanto;
S' esco da tal pericolo, giuro di mutar vita,
Giuro per fin ch' io viva di vivere pentita.
Ah se alcun mi sentisse, direbbe: il marinaro
Si scorda del pericolo quando passato ha il Faro;
Ma io no certamente. Farò una mutazione;
Bastami di salvare la mia riputazione. (*parte*)

SCENA X.

GIUSEPPINA, DOROTEA, ROSINA, FULGENZIO, IPPOLITO, E IL NOTARO.

Ful. Non ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo qui.
Dor. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Giu. E dov' è Valentina, che non si vede intorno?
Dor Sarà col caro sposo a consumare il giorno.
Ipp. Anch' io colla sposina un dì mi tratterrò.
Ros. Ecco lo zio; parlategli. (*ad Ippolito*)
Ipp. Oh mi vergognerò.

SCENA XI.

FABRIZIO, E DETTI.

Fab. Che nobile congresso!
Dor. Siam stanchi d'aspettare.
Fab. Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.
Giu. Orsù non siam venuti per taroccar.
Fab. Domani
Voi nel ritiro andrete. (*a Giuseppina*)
Dor. (Mi pizzican le mani.) (*da se*)
Giu. Io dunque nel ritiro andar son destinata;
E Rosina, signore?
Fab. Rosina è maritata.
Giu. Pria di me si marita?
Fab Quello ch' è fatto è fatto.
Ecco appunto il notaro, che ha steso il suo contratto.
Not. Io signor? Non è vero.
Fab. Come! avete bevuto?
Not. Ad un par mio, signore? sono un uom conosciuto.
Il contratto ch' io feci non fu per questi qui,
E voi ben lo sapete.
Fab Oh cospetton! per chi?
Not. Se poi sposar volete la signora Rosina,
Per lei farò la scritta. (*a Fabrizio*)
Fab. Zitto. (*al Not.*) Ov' è Valentina?
(*guardando intorno*)
Valentina, ove siete? sento tremarmi il cuore.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

VALENTINA, E DETTI.

Val. Eccomi qui signore.
Fab. Cosa dice costui? (*accennando il notaro*)
Val. So quel che dir volete.

Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete,
Ascoltatemi voi, m' oda la terra e il cielo;
Il carattere mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna; del mio destin mal pago.
La condizion servile di migliorar fui vaga;
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll' opera, e mi costar sudori.
Che non fec' io, signore, per acquistar concetto?
Che non fec' io per essere gradita in questo tetto?
Tutti servir mi accinsi, e le padrone istesse
Potean de' miei servigj esser contente anch' esse.
Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
E l' amor del padrone render mi fece odiata.
L' odio l' odio eccitando, anch' io di sdegno accesa,
La vendetta schernita colla vendetta ho resa;
E l' animo ripieno di femminil dispetto,
Disseminai pur troppo discordie in questo tetto.
Ma questo è il minor fallo, più desta il mio rossore
Fiamma che ho coltivato di un imprudente amore.
Venni a servir qua dentro dal primo amor piagata.
Gli occhi di Baldissera m' aveano innamorata;
E a voi celando il foco che ardea ne' petti nostri,
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.
Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
So che l' error fu grande, ma mi sedusse il cuore,
Il comodo, l' esempio, la povertà, l' amore.
Giunsi coll' amor mio severchiamente ardito,
Far creder di Felicita quel ch' io volea in marito;
E da un error passando a più studiati eccessi,
Giunsi a sposar l' amante sugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto
Tacciando de' vostri occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattromila;
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;

Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio,
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio.
So che merto castigo, so che un' ingrata io sono,
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono. (*si getta ai piedi di Fabrizio*)

Fab. (*si mostra confuso fra la rabbia e l' amore facendo alcuni movimenti che mostrano le due passioni*)
Ah trista!..(oh me infelice!...) vattene... (Ah mi martella!)
Che tu sia maledetta!..Alzati... (Oh sei pur bella!)

Dor. Brava signora sposa!

Giu. Valentina garbata!

Val. Abbastanza, signore, son io mortificata.
La caritade insegna non avvilir gli oppressi:
Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

FELICITA, BALDISSERA, E DETTI.

Fel. Sorella, cos' è stato?

Bal. Cos' è stato, cognata? (*a Valentina*)

Fab. Fuor di qua, manigoldo. (*a Bal.*) Fuor di qua scellerata. (*a Fel.*)

Bal. A me? che cosa ho fatto?

Fel. A me? siete impazzito?

Val. Sorella, Baldissera si sa ch' è mio marito;
E voi che a questo passo mi avete consigliata,
Meco a parte sarete della fortuna irata.

Bal. La dote? (*a Valentina*)

Val. Quanto ho al mondo vo' rendera al padrone.

Bal. Rendimi dunque tosto tu pur l' obbligazione. (*a Felicita*)

Val. Che obbligazion?

Bal. Per fare ch' io fossi tuo marito,
Di quattrocento scudi l' obbligo mi ha carpito,
E il notar l' ha soscritto. (*accennando il notaro*)
Not. Io fei quel che mi han detto.
Val. Rendigli quello scritto. (*a Felicita*)
Fel. Fattene un fazzoletto.
(*dando la carta a Baldissera, e parte*)
Dor. E ben con quest'istorie, signor, cosa faremo?
(*a Fabrizio*)
Fab. Non mi rompete il capo.
Dor. Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poch' ore,
Se possa più in Milano voi, o il governatore.
Fab. Non mi seccate più, fate quel che volete;
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
Ah strega disgraziata! (*a Valentina*)
Val. (Pure ancor mi vuol bene.)
(*da se*)
Dor. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il notaro; non mancan testimoni.
Senza seccar lo sio facciamo i matrimoni. (*il notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi*)
Fab. Avesti cuor?... briccona. (*a Valentina singhiozzando*)
Bal. (Ritornerà qual fu.)
(*piano a Valentina*)
Val. (Ma di quell' arti indegne io non mi valgo più.)
(*a Baldissera*)
Bal. (S' ha da mangiar.)
Val. (Lavora.)
Bal. (Basta, si proverà.)
Val. (Se sarai galantuomo, il ciel ti aiuterà.)
Bal. (Almeno aver procura da viver per un poco.)
Val. (L' anello? i cento scudi?)
Bal. (Ah gli ho perduti al giuoco!)
Val. (Ah Felicita indegna! m' ingannò ancora in questo.)

Bal. (Oh giuoco maledetto! ti lascio, e ti detesto.)
Dor. Bene, signor notaro, distenderà i contratti.
Già inteso ha delle doti le condizioni, e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata invano,
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.
Giu. Signor zio, si contenta? (*a Fabrizio*)
Fab. Sì, vi do la licenza.
(*arrabbiato*)
Ful. Permette, signor zio? (*a Fabrizio*)
Fab. Sì.(*arrabbiato*)(Non ho sofferenza.)
Ros. Signore, mi fa sposa? (*a Fabrizio*)
Fab. Ma sì, ma sì, v' ho detto.
(*come sopra*)
Ipp. Mi farebbe la grazia?... (*a Fabrizio*)
Fab. Lo fanno per dispetto.
(*battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa*)
Dor. Cosa occorre che andiate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?
Fab. Una bestia? una bestia?
Dor. Siete gentile, umano;
Via, via, che si finisca; porgetevi la mano. (*ai quattro sposi*)
Ful. Siete mia. (*dando la mano a Giuseppina*)
Giu. Sono vostra. (*dando la mano a Fulgenzio*)
Ipp. Ecco la man. (*a Ros.*)
Ros. Pigliate.
(*ad Ippolito*)
Dor. Cento miglia lontani da quel demonio andate.
(*accennando Fabrizio*)
Fab. No, un diavolo non sono, io sono un' insensato
Or che da quest' ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto cuore? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone?
Bal. (*urta, e fa cenno a Valentina che si raccomandi*)
Val. Or che son maritata, signor, vuol l' onor mio,

Che di qua me ne vada col mio consorte anch' io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste;
Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.
Quel che ho male acquistato, vi rendo immantinente.

Fab. No, portate via tutto. Da voi non voglio niente.
Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene,
Che a me per causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo dell' offese,
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.

Val. Accetto volentieri il generoso invito;
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero cuore,
Chiedo di quel che ho fatto perdono alle signore.
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre e onora;
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se donne di governo mi avessero ascoltata,
Lo so che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L' ha sognato il poeta, e poi l' ha posto in scena,
Che di femmine buone tutta la terra è piena.

FINE DELLA COMMEDIA.

I

PETTEGOLEZZI

DELLE DONNE

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Carnevale dell' anno 1757.

PERSONAGGI.

PANTALONE, *mercante*.
Paron TONI, *padron di Tartana.*
CHECCHINA, *creduta figliuola di Paron TONI.*
BEPPO, *amante di CHECCHINA.*
BEATRICE, *romana.*
ELEONORA, *amica di BEATRICE.*
LELIO, *caricato.*
Donna SGUALDA, *rigattiera.*
Donna CATTE, *lavandaia.*
ANZOLETTA, *sarta.*
OTTAVIO, *romano*, *detto* SALAMINA, *padre di CHECCHINA.*
TOFFOLO, *marinaio di Paron TONI.*
MUSA *Armeno*, *detto* ABAGIGGI.
MERLINO, *ragazzo napoletano.*
ARLECCHINO, *servo di LELIO.*
FACCHINO.
CAMERIERE *d' osteria.*
PANDURO } *marinari.*
MOCCOLO }
SERVITORE *di ELEONORA.*
CHECCHINO *servitore.*

La scena si rappresenta in Venezia.

I

PETTEGOLEZZI

DELLE DONNE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di Checchina.

CHECCHINA A SEDERE NEL MEZZO, BEATRICE, ED ELEONORA A SEDERE VICINO A CHECCHINA, DONNA SGUALDA APPRESSO A BEATRICE, E DONNA CATTE APPRESSO AD ELEONORA.

Bea. Via, sposina, state allegra.

Ele. Questa per voi è una giornata felice.

Chec. Oh siora sì, no vorla che staga allegra? Son novizza.

Sgu. Oe, sermana, quando vienlo sto to novizzo?

Chec. Sior pare ha dito, che adessadesso el vien.

Cat. Oe, Checca, to compare t'alo mandà la banda?

Chec. Gnanca un fior nol m' ha mandà.

Cat. Oh, che spilorsa, che el xe!

Sgu. T' alo mandà confetti?

Chec. Gnanca un fià de tossego.

Sgu. Oh, che arsura! Va' là, che ti gha un bel compare.

Bea. E per questo? Perchè il signor Pantalone non manda, non spende, non è un galantuomo? Gran lingue avete voi altre donne!

Sgu. Oh, la varda, cara ela, che la nostra lengua no sarà compagna della soa.

Ele. Mi pare, che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.

Sgu. Catte, cossa distu? Astù sentio?

Cat. Oh che caldo! Me vien su le fumane de Pasqua matta.

Chec. Oh, zermene, voleu aver giudizio?

Sgu. Quando vienlo sto to novizzo? Catte, aria.

Cat. Gnanca in te la mente.

Bea. Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchi, e le vostre galanterie?

Sgu. Ancuo no vendo, la veda. Lustrissima, gho da magnar, sala, siben che no vendo.

Ele. E voi oggi non lavate? (*a Catte*)

Cat. Oh, no la s' indubita, che le so strasse de camise le sarà lavae.

Ele. Come parlate? Mi parete una impertinente.

Cat. Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.

Ele. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io, e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio fattore, ci sono venuta; ma con questa sorta di gente, io non voglio addomesticarmi.

Chec. Cara lustrissima, no la vaga via.

Cat. Oe, Sgualda, tirete in là, che no ti la insporchi.

Sgu. Oh, che cara matta, che ti xe. (*allontanandosi un poco*)

Bea. Noi siamo qui per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.

Sgu. Parlela co mi?

Bea. Sì, con voi.

Sgu. Catte, la parla co mi, sastu?

Cat. No ti ghe sa responder?

Chec. Voleu taser?

Cat. Oe vien el novizzo.

Chec. E ghe xe mio pare, e ghe xe sior compare.

SCENA II.

PANTALONE, PARON TONI, BEPPO, E DETTE.

Ton. Checca, fia mia, alliegri. Nozze, nozze, alliegri.

Sgu. Che belle nozze senza confetti!

Pan. Siora comare, me consolo con ela.

Chec. Grazie, sior compare.

Cat. Sior compare, quando se fale ste nozze?

Pan. Ancuo, stasera.

Cat. Semo molto sutti.

Pan. Aspettè, che bagnaremo.

Ton. Via, sior novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza?

Bep. Dove voleu che vaga? Ghe xe tante donne, che le me confonde.

Ton. Aveu paura de no trovar la novizza? No podè falar. La xe la più sovene, e la più bella.

Cat. Oh, la più sovene no!

Sgu. Oh, gnanca la più bella!

Bep. O sovene, o vecchia, o bella, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente de ela.

Pan. El gha rason. El novizzo ha da star arente

la novizza. Le favorissa, le se retira un pochetto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.

Ele. Io sono pronta; basta che questa femmina si tiri più in là.

Cat. Oh in verità, che sta femena no se move dalla so carega.

Bea. Via, Checca, sedete voi sulla mia sedia, che donna Sgualda mi darà la sua, e anderà a sedere in un' altra.

Sgu. Dove che la vol che vaga mi, la pol andar ela.

Pan. Via, siore, bisogna cedere el liogo a chi lo merita.

Sgu. Oe! A chi lo merita? Ben, se no lo merito, no lo voggio. Zermana, a revederse. (*si alza*)

Chec. Dove andeu?

Sgu. No sentiu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior compare comanda, e ti ti tasi; bisogna che ti sappi, come che ti sta.

Ton. Come! Cossa vorressi dir?

Sgu. Eh, m' intendo mi, co digo torta. Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comodi. Senti, sa, Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più nè piè, nè passo. A una dona della mia sorte farghe sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta, che no xe d' una zermana? In malora quanti che sè; pare matto, fia senza cervelo, compare spilorzo, novizzo spiantà, lustrissima de favetta. (*parte*)

Bea. Io credo, che colei sia pazza.

Cat. Eh, cara siora, pazza? la gha più cervello de ela.

Ele. Come parlate?

Cat. Colla bocca.

Ele. Orsù, stando più qui, si pone a rischio il

decoro. Sposa, addio; con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. (*parte*)

Cat. Polentina, polentina.

Bea. Cos' è questa polentina?

Cat. Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fa la vegnir l' acqua in bocca?

Bea. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate, ma per non far dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. (*parte*)

Cat. Oh che spasimi! Oh che dolori!

Ton. Saveu cossa che v' ho da dir, siora? Che in casa mia no voi dottorezzi, che se se' stada invidada, trattè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

Cat. Sì? Me mandè via? No sè degno d' averme. Oe, ve ne pentirè. Checca, vago via, sastu? ma voi che ti te ricordi de Catte lavandera. (*parte*)

SCENA III.

CHECCA, BEPPO, PANTALONE, E PARON TONI.

Pan. Oh che bella conversazion! Oh che parentà che ghavè! (*a Toni*)

Ton. Gho gusto, che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cosse tra de nu altri. Checca, xe qua el novizzo, xe qua el compare, se ti vol l'anelo, Beppo te lo darà. Siben, che no ghe xe comarezzo, n' importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi.

Chec. Per mi, co ghe xe Beppo, ghe xe tutto el mondo.

Bep. E mi no desidero altro, che la mia Checca.

Pan. Via, tiolè, questo xe l'anelo, metteghelo in deo. (*a Beppo*)

Bep. Come se fa? Insegnème.

Pan. Oh che omo! Ghe vol tanto? Così se fa. (*prova a mettere l'anello a Checca*)

Bep. Via, via, farò mi. No ve onsè le man.

Pan. Seu zeloso? Son vostro compare.

Bep. La diga, sior Pantalon, co el compare ha dà l'anelo, l'ha fenio?

Pan. Siben, se volè, averò fenio.

Ton. Eh via! Seu matto? No cognossè sior Pantalon? no savè che omo ch'el xe?

Pan. Compare, xe 24. ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no so più bon da vogar.

Bep. Oh, che caro sior Pantalon! El me fa da rider. Via, vardè se fazzo pulito. (*mette l'anello a Checca*)

Chec. Me sposelo adesso?

Ton. Siora no, el ve dà el segno.

Chec. Che bisogno ghe xe de segno? El me pol sposar alla prima.

Ton. Bisogna far le cosse una alla volta.

Chec. Oh co bello, che el xe sto anelo!

Pan. Ve piaselo?

Chec. Me piase l'anelo, ma me piase più chi me l'ha dà.

Pan. Mi ve l'ho dà.

Chec. Eh, digo chi me l'ha messo in deo.

Pan. Oh putti, me consolo. Vago a far i fatti mii. El ciel ve benediga, se ve bisogna qualcossa, comandème. (Oh che bella cossa, che xe l'esser zovenil Ma pur, siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar.)

SCENA IV.

CHECCA, BEPPO, E PARON TONI.

Ton. Via Beppo, se avè da far qualcossa, andè.
Bep. Eh, no ho da far gnente.
Ton. Se no ghavè da far vu, ho da far mi; andemo.
Bep. (Ho inteso, nol vol, che staga qua.) Checca, a revederse.
Chec. Beppo, voggième ben.
Bep. Sto cuor xe vostro.
Chec. Sia benedetto el to cuor.
Ton. Do novizzi, che se vol ben, la xe una gran bella cossa. (*parte*)
Bep. Cara culìa. (*parte*)
Chec. Caro colù! Son la donna più contenta, che sia a sto mondo. Quelle care mie sermane le m'aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben, co Beppo xe mio, ghe n'indormo a tutte ste pettegole, e no le voi praticar. (*parte*)

SCENA V.

Strada.

DONNA CATTE CON CESTELLO DI PANNI BIANCHI, E MERLINO CON CESTA IN TESTA.

Cat. Via, andemo a portar sti drappi. Animo, cammina.
Mer. Oh chisso lavorare non me peace.
Cat. Se ti vuol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.
Mer. Me peace chiù battere la birbe, domannà la lemmosena,

Cat. Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va' a laora, i te dirà, furbazzo, va' a laora.

Mer. Eh, io saccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero monco. (*fa il monco*) Facite la caretà a chisso povero stroppiato. (*fa lo stroppiato*) La caretà a lo povero cieco. (*fa il cieco*) Moveteve a compassione de un povero fravecatore, che caduto da una fraveca no po chiù lavorà. (*cammina col preterito, e colle mani*)

Cat. Va' là, che ti xe un bel fior de vertù? De che paese sestù?

Mer. Songo no degnissimo lazarone napoletano.

Cat. (Oh da costu, no me fazzo portar altro la cesta! El xe un baroncello, che me pol robar.) Tiò una gazzetta, e va' a far i fatti toi.

Mer. No me bolite chiù?

Cat. No, no voi altro.

Mer. Mannaggia chi t' ha filiato; che te possa vegnì tanti cancari, quanti ponti sono in tutta la giancheria di chisso cesto. Mannaggia patretto, mametta, e tutta la generazione toia.

Cat. Dì quel che ti vol, za mi no l' intendo.

Mer. Bide, bide, chi te bole.

Cat. Cossa?

Mer. Che tu possa morì de subeto. T' hanno chiamato.

Cat. Chi m' ha chiamà?

Mer. Na segnora. Lì, lì, na segnora.

Cat. Dove? Mi no la vedo... xela quela? (*si volta, e Merlino ruba una camicia*)

Mer. Creato de bossoria.

Cat. Cossa diavolo distu, papagà maledetto?

Mer. Pozz' essere ancisa.

Cat. Cossa distu?

Mer. No m' ha caputo?
Cat. No, no t' ho caputo.
Mer. E se tu no m' haie caputo
Sarai figlia de patre cornuto;
No malanno lo cielo te dia,
Mille cancari a bossioria. (*cantando, e saltando parte*)
Cat. Oh siestu maledetto! Mi no l' intendo ben, ma credo, che el m' abbia mandà. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me despiase de sta cesta; ma m' inzegnerò a portarla mi.

SCENA VI.

DONNA SGUALDA CON ROBA DA VENDERE, E DETTA.

Sgu. Oe, Catte, qua ti xe?
Cat. Son qua, che porto i drappi. Cossa distu di quelle lustrissime?
Sgu. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.
Cat. Cossa ghastu de belo da vender?
Sgu. Gho una bela carpetta, e una bela vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.
Cat. Perchè no? Ghe la mostristu a Checca?
Sgu. No la xe miga roba da par soo.
Cat. Oh, che cosa distu? No ti vedi in che boccon de aria, che i l' ha messa?
Sgu. Certo, che quel mio zerman xe un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fia.
Cat. Credistu, che el spenda elo? Uh povera matta!
Sgu. Mo chi spende?
Cat. Oe; sior compare.
Sgu. Chi? sior Pantalon?
Cat. Giusto elo.

Sgu. Mo se no l' ha comprà guanca quattro confetti.

Cat. Ben; nol pol miga far tante cosse. Co el li spende da una banda, no li spende da l' altra.

Sgu. E mio zerman no dise gnente?

Cat. Cossa vustu, che el diga? El lassa che i fazza.

Sgu. Lo compatisso; finalmente no la xe so fia.

Cat. Cossa distu? Checca, no xe so fia?

Sgu. Oe, me promettistu da donna onorata de no dir niente a nissun?

Cat. Oh, no ghe pericolo che parla.

Sgu. Varda ben, veh. No lo dirave a nissun a sto mondo, altri che a ti.

Cat. A mi ti me lo pol dir; ti sa che donna che son.

Sgu. Checca no xe fia de nostro zerman.

Cat. Oh cossa che ti me conti! Dime mo: de chi xela fia?

Sgu. No so. Donna Menega, bona memoria, muggier de Paron Toni l' ha confidà à mia mare, e mia mare me l' ha confidà a mi.

Cat. Ma dove l' hai abua?

Sgu. Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la so Tartana. I dise, che l' abbia trovà sta putta fora de qua. Chi dise, che la sia una mula; chi dise, che la sia un pottacchietto de paron Toni; chi dise, che la sia una fusigna de Donna Menega, e tutti dise la soa.

Cat. Dunque sta cossa la se sa da tutti?

Sgu. Oh, no da tutti. No lo sa altro che le mie amighe, che pratico tutto el sorno, e ti sa chi le xe, no ghè pericolo, che le parla.

Cat. Ma gho ben gusto, che ti me l' abbia contada a mi.

Sgu. Oh, vago via. A revederse. Voi andar a veder, se Checca vuol comprar sta roba.

Cat. Varda che no ghe sia le lustrissime.

Sgu. Cossa credistu, che gh' abbia paura? Eh, co mi bisogna che le tasa, perchè so tutti i so pettoloni. (*parte*)

Cat. Oh vardè, chi l' avesse mai dito. Checca no ze fia de paron Toni. E mi l' ho trattada da zermana. Ben ben, se vegnirà l' occasion, se la ghaverà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII.

ANZOLETTA SARTORA, E CATTE.

Anz. Oe, siora Catte, cara vu, insegnème dove che sta de casa siora Checca vostra zermana.

Cat. Vardè fia, andè zo per cale, passè el ponte, vederè a man zanca una corte, la xe la terza porta a man dretta.

Anz. Grazie tanto.

Cat. Cossa andeu a far da Checca?

Anz. Ghe porto una vestina, che ho fatto suso da niovo.

Cat. Lassè veder mo.

Anz. Vardè co bella, che la xe!

Cat. Oro, oro, patrona? Povera sporca! Oro?

Anz. Ve fè maraveggia?

Cat. No voleu, che me fazza maraveggia? E quel matto de mio zerman lassa, che la fazza?

Anz. La xe so fia; el ghe vol ben.

Cat. Sì ben, so fia!

Anz. Come! No la xe so fia?

Cat. Oe, me prometteu de taser?

Anz. Oh, mi no parlo! Savè, che putta che son.

Cat. Checca no xe fia de mio zerman Toni.

Anz. Oh caspita! De chi xela fia?

Cat. Senti . . . ma zitto, vedè.

Anz. Oh, no ve dubitè.

Cat. La xe una mula.

Anz. Oh cossa, che me contè!

Cat. Ve lo confido a vu, che so, che sè una puta prudente . . .

SCENA VIII.

FACCHINO, E DETTE.

Cat. Oe, quel zovene, me faressi un servizio co i mi bezzi?

Fab. Ve lo farò anca senza bezzi.

Cat. Me portaressi sta cesta de drappi?

Fac. Volentiera.

Cat. Presto, andemo, perchè ghe xe un lustrissimo, che no se leva dal letto, se no ghe porto la camisa da muarse. (*parte col Facchino*)

Anz. Donca Checca no xe fia de paron Toni? La xe una . . . Sior sì e ste cosse, e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per una etcetera? No voi gnanca portarghe sta vestina; se la la vol, che la la manda a tor: anderò a portar l'andrien alla lustrissima. Una sartora della mia sorta no serve quella sorta de zente. (*parte*)

SCENA IX.

Camera di Beatrice.

ARLECCHINO, POI BEATRICE.

Arl. O de casa? Ghè nissun?
Bea. Chi sei?
Arl. Son el servitor del me patron.
Bea. E il tuo padrone chi è?
Arl. L' è quelo, che me manda a reverirla, e dirghe se la xè contenta...
Bea. Di che?
Arl. Per dirghela in confidenza, no m' arrecordo altro.
Bea. Sei un servitor di garbo.
Arl. Ma, se contentela, o no se contentela?
Bea. Se non so di che, non ti posso rispondere.
Arl. El patron aspetta la risposta.
Bea. Ma chi è il tuo padrone?
Arl. No la lo cognosse el me patron?
Bea. Se mi dirai chi è, vedrò se lo conosco.
Arl. Ma lo cognossela, o no lo cognossela?
Bea. Sin ora non lo conosco.
Arl. Donca co no la lo cognosse, servitor umilissimo.
Bea. Dove vai?
Arl. Vago via; co no la lo cognosse, averò fallà. Ghe baso la man.
Bea. Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?
Arl. El m' ha mandà... el m' ha mandà... Chi ela vussioria?
Bea. Io sono Beatrice Anselmi.
Arl. Giusto dalla siora... Radice di Seleno.
Bea. E cosa vuole da me?

Arl. El m' ha dito, che la reverissa, e che ghe domanda se l' è contenta.

Bea. Ma contenta di che?

Arl. Oh bela! Cossa gh' intrio mi in ti interessi del me patron?

Bea. (Oh, povera me!) Il vostro padrone chi è? Chi è? Chi è?

Arl. No la ziga, che no son sordo. Siora sì, l'è lu, che el me manda, e se nol m' avesse mandà lu, mi no la manderia ela.

Bea. Che tu sii maledetto! Non sai rispondere a tuono?

Arl. Oh che ve casca la testa! No me savè intender.

Bea. Va' via di qui, pezzo d' asino.

Arl. Grazie; a bon reverirla.

Bea. Lasciano la porta aperta, ed entrano i bricconi.

Arl. La diga; ela contenta, o no ela contenta?

Bea. Di che?

Arl. Che el me patron vegna a reverirla?

Bea. Ah, dunque il tuo padrone vuol venir da me?

Arl. Siora sì, ghe l'ho dito diese volte.

Bea. E chi è il tuo padrone?

Arl. Come! no la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.

Bea. Se verrà, lo vedrò.

Arl. El vegnirà, e el ghe farà veder chi l'è el sior Lelio Ardenti.

Bea. Ah! Lelio Ardenti è il tuo padrone?

Arl. Ela contenta, o no ela contenta?

Bea. Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s' io sono contenta, non è vero?

Arl. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che se' una gran zuccona.

Bea. E tu sei spiritosissimo.

Arl. Lo cognossela?

Bea. Lo conosco.

Arl. Ela contenta?

Bea. Son contenta.

Arl. Se l'è contenta ela, no son contento mi.

Ben. Perchè?

Arl. Perchè no la me dona gnente.

Bea. (Voglio liberarmi da questo pazzo.) Tieni, ecco un paolo, sei contento?

Arl. Siora sì. Ela m'ha contentà mi, el vegnirà el me paron a contentarla ela. (*parte*)

SCENA X.

BEATRICE SOLA.

Che diavolo di servitore ha trovato il signor Lelio? Ma veramente è degno di lui. Pazzo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili tutti e due. È curiosissimo quel caro Lelio. Fa l'innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge.

SCENA XI.

ANZOLETTA, E DETTA.

Anz. Lustrissima, con so bona grazia.

Bea. Oh, Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l'andrié?

Anz. Lustrissima sì. L'ho slargà un pochetto sott'i brazzi, come che la m'ha dito, e l'ho stretto in centura un deo per banda. Se la se lo vol provar, son qua a servirla.

Bea. Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello che abbiamo detto, anderà bene.

Anz. La vederà, che el ghe anderà depento. (*lo mette sul tavolino*)

Bea. Cosa avete di bello in quel taffettà?

Anz. Una vestina per una putta. L'aveva tolta per portarghela, ma ho savesto certe cosse, e no ghe la porto altro.

Bea. E chi è questa putta?

Anz. No la la cognosserà. La xe Cheochina fia de paron Toni.

Bea. Oh, la conosco. È la sposa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la vestina?

Anz. Per un certo negozio... Basta, no voi dir gnente.

Bea. Via; a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera;

Anz. So che la xe una signora prudente, e a ela ghe lo confiderò, ma per amor del cielo, che nissun sappia gnente.

Bea. Via, non dubitate.

Anz. Ho savesto che no la xe fia de paron Toni, che la xe una bastarda.

Bea. Dite davvero?

Anz. Lo so de seguro.

Bea. E Beppo lo sa?

Anz. Bisogna, che nol lo sappia. Se el lo savesse, nol faria sto sproposito.

Bea. Povero giovine! Non saprà niente;

Anz. Anzi... el me fava l'amor a mi... e per causa de culia, el m'ha lassà... Se el savesse chi la xe, poderia esser che el me tornasse a voler ben.

Bea. Volete ch'io gliene parli?

Anz. Oh no, cara lustrissima; no voi, che fe-

mo pettegolezzi. Cara ela, no la diga guente a nissun.

Bea. Io non parlo.

Anz. Se la me dà licenza, vago a lavorar.

Bea. Andate, accomodatevi come volete.

Anz. Bondì a vusustrissima... (Magari, che Beppo me volesse; ma Checca me l' ha robà.) (*parte*)

Bea. Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani...

SCENA XII.

ELEONORA, E BEATRICE.

Ele. Amica, posso venire?

Bea. Mi fate piacere.

Ele. Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?

Bea. Cosa volete ch' io dica? sono insolentissime.

Ele. Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca e per quel buon uomo di suo padre.

Bea. Ehi! Non sapete? Checca non è figlia di padron Toni.

Ele. No?

Bea. No certamente.

Ele. Chi ve l' ha detto?

Bea. Lo so di certo.

Ele. E di chi è figlia?

Bea. Lo sa il cielo.

Ele. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?

Bea. Povero giovine! è tradito, non sa nulla.

Ele. Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.

Bea. Volete che lo mandiamo a chiamare?

Ele. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.

Bea. Subito. Ehi, Checchino.

SCENA XIII.

CHECCHINO, E DETTE.

Checc. Signora, è qui...

Bea. Conosci Beppo?

Checc. Sì signora: è mio amico.

Bea. Trovalo, e digli che venga qui, che gli vogliamo parlare.

Checc. Sì signora. Il signor Lelio Ardenti è qui, che vorrebbe riverirla.

Bea. Sì, sì, venga. (*ridendo*)(*Checchino parte*) Lo conoscete il signor Lelio?

Ele. Oh, se lo conosco! È il ridicolo delle conversazioni.

Bea. Fa lo spassimato con tutte.

Ele. E muor dalla fame.

SCENA XIV.

LELIO, E DETTE.

Lel. M' inchino a queste gentilissime dame.

Bea. Oh, un tuono più basso. Non siamo dame.

Lel. Il vostro merito, signore mie, è grande, è grande il vostro merito.

Ele. Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il signor Lelio.

Lel. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitor umilissimo di lor signore.

Bea. Sempre più compito che mai,

Lel. Vuol restar servita? (*gli offre il tabacco con una scatola di legno*)

Bea. Oh, quella non è scatola da par vostro.

Lel. Questa? Perdonatemi. È orighella, legno indiano condito coll' olio del bene, che tiene fresco e umido il tabacco di Spagna.

Bea. Tabacco di Spagna? Sentiamo; oibò! Che roba è questa?

Lel. Tabacco all' ultima moda. Favorisca. (*ad Eleonora*)

Ele. È molto secco.

Lel. Credetemi, è perfetto. Oh caro! (*ne prende*)

Ele. Quanti anni ha questo tabacco?

Lel. (*stranuta*) Obbligatissimo alle loro grazie.

Bea. La vostra orighella lo tien poco fresco.

Lel. (*stranuta*)Non s' incomodino, e tabacco.

Ele. E buono. Fa stranutare.

Lel. Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.

Bea. Studia molto vosignoria?

Lel. Giorno, e notte. Con permissione! (*cava uno straccio di moccichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi*)

Ele. (Ah, che bei mobili!) (*a Beatrice*)

Bea. (Povero spiantato!) (*ad Eleonora*)

Lel. Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.

Bea. Doveva provvedere anco dei guanti.

Lel. Eh, vi dirò: ho tagliate le dita perchè m' incomodavano a scrivere.

Bea. Ah, vosignoria scrive coi guanti bianchi?

Lel. Oh sempre, sempre. Mi piace la pulizia.

Bea. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.

Lel. Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.

Ele. È vero. Anche i manichetti gridano: non mi toccate.

Lel. Sono alla moda.

Ele. Alla moda i manichetti sporchi?

Lel. Sì signora. Sappiate, che a Parigi si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò comparisgano sempre nuovi.

Ele. È una bellissima pulizia.

Bea. È una cosa simile a quella delle calze color di mosto.

Ele. Eh, il signor Lelio va su tutte le mode.

Lel. Eh, ho un poco di buon gusto.

Bea. E quel vestito è alla moda?

Lel. Sì signora, Parigi.

Ele. E la parrucca?

Lel. Londra.

Ele. E le scarpe?

Lel. Inghilterra.

Ele. Inghilterra, e Londra non è l'istesso?

Lel. Oh, no signora.

Ele. Qual'è la capitale dell'Inghilterra?

Lel. London.

Ele. E Londra dov'è?

Lel. Io credo sia nella spagna.

Bea. Sì, bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa di tutto.

Lel. Qualche poco ho studiato.

Ele. Dove ha fatti i suoi studi?

Lel. In Toscana, dove si parla bene.

Ele. Sarà cruscante.

Lel. Sì signora, sono accademico della Crusca.

Bea. Ditemi un poco: con quanti zeta si scrive pazzo?

Lel. (Mi burlano?) Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal fem-

minino: Pazzo si scrive con due zeta, e pazza con quattro.

Ele. (Così burlando ci strapazza.) (*a Bea.*)

Bea. Caro signor cruscante, io credo che in testa abbiate più farina che crusca.

Lel. Dirò...

Ele. Non solo siete infarinato, ma siete fritto.

Lel. Certamente...

Bea. Siete fritto, ma non avete olio.

Lel. Se non ho olio...

Ele. Non avete, nè olio, nè sale.

Lel. Eppure...

Bea. Non siete carne salata, siete carne secca.

Lel. Ma lasciatemi dire.

Ele. Secca, arida, senza umido radicale.

Lel. Poter del mondo...

Bea. Secca la persona, e secchissima la scarsella.

Lel. Ma permettetemi...

Ele. Non ha altro di buono, che un bel tuppè.

Lel. Vorrei parlare.

Bea. E cosa dite di quel bel taglio di viso?

Lel. Per carità...

Ele. È una cosa, che fa crepare.

Lel. (Oh maledette!) Signore mie...

Bea. E quel taglio di vita?

Ele. E quel discorso gentile?

Lel. Non posso più.

Bea. Che aria!

Ele. Che brio!

Bea. Che grazia!

Ele. Che disinvoltura!

Lel. Il diavolo, che vi porti. (*parte*)

Ele. Ah, ah, ah. Se n'è andato.

Bea. Impertinente! Dirci pazze con quattro zeta?

SCENA XV.

BEPPO, E DETTE.

Bep. Son qua; cossa me comandela?

Ele. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene, e poi pensateci voi. Sappiate, che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.

Bep. Oimè! Cossa sentio? Chi mai gha dito sta cossa?

Ele. Non cercate di più. Valetevi dell' avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del signor Lelio.

Bep. Ma cara ela per carità...

Ele. Per ora vi basti così. Col tempo saprete tutto. Andiamo. (*parte*)

Bep. Oh, poveretto mi! No so in che mondo che sia.

Bea. Eh, lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla che merita. (*via*)

SCENA XVI.

BEPPO SOLO.

Povera Checca! T' averò da lassar? Ma se no la xe fia de paron Toni, se la xe fia *etecetera*, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donca hoggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gh' ho promesso, gh' ho dà l' anelo; ma me preme la mia reputazion. No so gnente, ghe penserò e qualcossa sarà.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Checchina.

CHECCHINA, E TOFFOLO.

Chec. Oe, Toffolo, dove seu?

Tof. Son qua, siora, cossa vorla?

Chec. Caro vu, feme un servizio: andè da Anzoletta sartora, e diseghe cossa che la fa, che no la me porta la mia vestina.

Tof. Siora sì, anderò. Me consolo, siora Checca, che la xe novizza.

Chec. Grazie, fio, grazie.

Tof. Basta, ghe toccà sta fortuna a Beppo.

Chec. Poverazzo! El xe tanto un bon putto! El me vol tanto ben.

Tof. E ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.

Chec. Diseme mo, chi?

Tof. Mi giera uno de quelli.

Chec. Vu?

Tof. Siora sì; mi xe da putelo in suso, che servo paron Toni, e in tutti i so viazzi, mi son sta sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m' ha dà qualche pooo de speranza. Basta, ghe vol pazenzia.

Chec. Oh, vedè ben. Un paron de tartana, volè che daga una so fia a un mariner?

Tof. Cossa xelo un mariner? El xe uno, che da un momento all' altro pol deventar paron; e po, cara siora Checca, mi so delle belle cosse.

Nissun sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l' ha fatto i bezzi: e de vu so quel che no credè che sappia.

Chec. De mi cossa saveu?

Tof. Vien Beppo, vago dalla sartora.

Chec. Oe, parleremo con comodo; voi che me disè tutto.

Tof. Sì, sì, ve conterò. (No ghe dirò gnente. Squasi più ho scoverto quel che ho sempre tegnù coverto.) (*parte*)

Chec. Sto putto m' ha messo in t' una gran curiosità.

SCENA II.

BEPPO, E CHECCHINA.

Chec. Beppo, tanto se' stà? Cossa volevela siora Eleonora?

Bep. Ah! (*sospira*)

Chec. Cossa ghaveu, che sospirè?

Bep. Dove xe paron Toni?

Chec. Chi? Vostro missier?

Bep. Nol xe gnancora mio missier.

Chec. Se nol xe, el sarà.

Bep. Cara Checca, ho paura de no.

Chec. Oimè! Cossa diseu? M' avè dà una feria al cuor.

Bep. Se el vostro cuor xe ferio, el mio xe debotto morto.

Chec. Mo via, cossa xe stà?

Bep. Checca, me voleu veramente ben?

Chec. De diana! Se ve voggio ben me disè? No ghe vedo per altri occhi, che per i vostri.

Bep. Donca se me volè ben, diseme la verità.

Chec. No ve dirave una busia per tutto l' oro del mondo.

Bep. Diseme Checca: seu veramente fia de paron Toni?

Chec. Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu, che sia fia?

Bep. Via, no andè in collera. Respondeme a mi. Dove seu nata?

Chec. A Corfù so nassua. Sior pare, come che savè, l'ha sempre navegà, e delle volte el menava con lu mia mare; la giera gravia, e la m'ha fatto a Corfù.

Bep. Checca, ho paura, che no la sia cusì.

Chec. Mo per cossa? Ve xe stà messo qualche pulese in testa?

Bep. I m'ha dito liberamente, che no sè fia de paron Toni.

Chec. Ma de chi diseli, che so fia?

Bep. Oh Dio! No gho cuor de dirvelo.

Chec. Disemelo, se me volè ben.

Bep. I dise... i dise, che no sè legittima.

Chec. Oh, poveretta mi! (*piange*)

Bep. Via, fia, no pianzè: Vegniremo in chiaro della verità.

Chec. Caro Beppo, avereu cuor de lassarme?

Bep. Oh Dio! Lasseme star. No so in che mondo che sia.

Chec. Ma chi v'ha dito ste cosse? Vederè, che no sarà vero gnente.

Bep. Alla persona che me l'ha dito, bisogna che ghe creda.

Chec. Caro vu, diseme chi ve l'ha dito.

Bep. No, no ve lo posso dir.

Chec. Se no mel disè, xe segno che no me volè ben.

Bep. Ve voggio ben, ma no ve lo posso dir.

Chec. Eh, mi so chi ve l'averà dito.

Bep. Via mo, chi?

Chec. Nissun a sto mondo. Sarè pentio de sposarme, e no me vorè più ben, e troverè sto pretesto.

Bep. No da putto onorato.

Chec. Donca diseme chi ve l' ha dito.

Bep. Mi vel diria, ma ho paura che fe dei pettegolezzi.

Chec. Oh, no ve dubitè, ve prometto, che mi no parlo.

Bep. Me prometteu?

Chec. Sì, caro Beppo, te lo prometto.

Bep. Me l' ha dito siora Leonora.

Chec. Mo cossa sala? Co che motivo lo disela?

Bep. La lo sa de seguro, e la m' ha avisà per mio ben.

Chec. (Voggio andar subito da siora Leonora, e voi un poco sentir, con che fondamento che la lo dise.) (*da se*)

Bep. Cara Checca, ve voi tanto ben. Ma cossa diria i mii de casa, se sposasse una putta, che no gh' ha pare?

Chec. Vederè, che no la sarà po cusì. Aspetteme, che vegno.

Bep. Dove andeu?

Chec. Vago e vegno; no ve partì.

Bep. Oe, vardè ben savè, no fe' pettegolezzi.

Chec. Oh no ghè pericolo. Fazzo un servizio, e vegno subito. (Gnanca le caene me tien, che no vaga da siora Leonora.) (*parte*)

Bep. Oh quanto, che sta chiaccola me despiase! A Checca ghe voggio ben, ma me preme la mia reputazion. Una muggier, che xe fia d' un pare, che no xe so pare, no vorria che la me facesse dei fioi, che no fusse mii fioi. (*parte*)

SCENA III.

Camera di Eleonora.

ELEONORA SOLA.

Bel carattere è quello del signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol passare per bello. Oh, quanti ve ne sono tagliati sul suo modello! In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

ARLECCHINO, E DETTA.

Arl. O de casa. Chi è? Se pol entrar? La resta servida. Grazie. Servitor umilissimo.

Ele. Bravo, mi piace; cosa volete?

Arl. Gnente affatto.

Ele. Perchè dunque siete venuto qui?

Arl. Perchè i me gha mandado.

Ele. E chi vi ha mandato?

Arl. El me patron.

Ele. E il vostro padrone chi è?

Arl. Oh bella! Gnanca ela no la cognosse el me patron?

Ele. Può essere, ch'io lo conosca.

Arl. Ben, co la lo vederà, la lo cognosserà.

Ele. Dove l'avrò da vedere?

Arl. Dove che la comanda.

Ele. A me non importa di vederlo.

Arl. Gnanca a mi.

Ele. E lui cosa vuole da me?

Arl. Cosa volela, che sappia mi?

Ele. Chi è il vostro padrone?

Arl. Lo cognossela, o no lo cognossela?

Ele. Come ha nome?

Arl. Mo nol m' ha miga dito, che ghe diga el so nóme.

Ele. Cosa vi ha detto?

Arl. Che el vol vegnir a reverirla.

Ele. Ditemi dunque il suo nome.

Arl. Oh, la me perdona! Mi no digo i fatti del me patron.

Ele. È qualche bandito?

Arl. Bandito! Me maravejo. El sior Lelio Ardenti l' è un galantomo; l' è un po' spiantado, ma no gh'è mal.

Ele. Dunque il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?

Arl. Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?

Ele. E vuol venire da me?

Arl. No da me, da vussioria.

Ele. Benissimo, e quando?

Arl. Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.

Ele. Basta, digli che venga pure, che è padrone. (Un nuovo motivo di ridere.)

Arl. Me comandela altro?

Ele. Per me non voglio altro.

Arl. La diga, cognossela la siora Radice di Seleno?

Ele. Che diavolo dici? Io non ti capisco.

Arl. Quella siora femena, vestida da donna.

Ele. Tu sei un pazzo.

Arl. La sappia per so regola, che la m' ha donà un paolo.

Ele. Per qual ragione?

Arl. Perchè la cognosseva el me patron.

Ele. (Pover' uomo, sarà miserabile come il padrone.) Tieni, eccoti un paolo.

Arl. El ciel la mormori, e ghe daga grazia de viver sin che la crepa. (*parte*)

Ele. Fra il padrone, ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l'amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V.

CHECCHINA, ED ELEONORA.

Chec. Con bona grazia, posso vegnir?

Ele. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo!

Chec. Lustrissima, son qua da ela a pregarla de una gran carità.

Ele. Dite; che far posso per voi?

Chec. Vorria, che la se degnasse de dirme, chi gha dito a ela, che mi no son fia de paron Toni.

Ele. Chi ha detto a voi che io lo sappia?

Chec. Me l'ha dito Beppo.

Ele. (Che ciarlone! Basta . . .) Io non so nulla.

Chec. Donca no xe vero, che la lo abbia dito?

Ele. Sì, l'ho detto.

Chec. Ma da chi l'ala sentio a dir?

Ele. Non me ne ricordo.

Chec. Lustrissima, no vorria, che la fusse una fiabetta inventada, per far che Beppo me abbandonasse.

Ele. Orsù, per farvi vedere, che parlo con fondamento, vi dirò da chi l'ho saputo; ma avvertite, non parlate.

Chec. Oh, no la s'indubita, no dirò gnente.

Ele. Me l'ha detto la signora Beatrice.

Chec. Basta cusì. Grazie a vusustrissima.
Ele. Dove andate?
Chec. Torno a casa.
Ele. È poi vero quello che si dice di voi?
Chec. No xe vero gnente; le xe tutte busie, e veguiremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.
Ele. Avvertite, non fate pettegolezzi.
Chec. Oh, no ghe pericolo.
Ele. Mi pento quasi d'essere entrata in questo imbroglio.

SCENA VI.

BEATRICE, E DETTE.

Chec. (Oh la xe giusto qua.) Lustrissima.
Bea. Checchina, vi saluto.
Chec. La diga, cara ela, con che fondamento disela, che mi no son fia de paron Toni?
Ele. (Ah pettegola! glie l'ha detto.)
Chec. La diga, la diga, come lo porla dir?
Bea. A me lo ha detto Angioletta sartora.
Chec. Tocco de frasconazza! Anzoletta l'ha dito? Cusì se parla de una putta della mia sorte? Lustrissime. (*parte*)

SCENA VII.

ELEONORA, E BEATRICE.

Bea. Cara amica, voi avete detto ogni cosa.
Ele. Io? oh, non ho parlato:
Bea. Colei come lo sa?
Ele. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l'avrete detto a qualchedun' altro.
Bea. Io! oh, non parlo con nessuno.
Ele. Ma lasciamo queste freddure. Or' ora aspetto il signor Lelio, e siccome in casa vostra

ho goduto una bella scena, voglio che voi ne godiate una simile in casa mia.

Bea. Eccolo. Facciamo le sostenute.

Ele. Sì. Mostriamoci disgustate. Sediamo. (*siedono*)

SCENA VIII.

LELIO, E DETTE.

Lel. È permesso, ch' io possa dedicar a loro l' umilissima servitù mia?

Bea. } (*lo salutano colla testa, senza parlare*)
Ele. }

Lel. (Sono sdegnate.) Sono a chiedere scusa a lor signore, se sono partito un pocc alterato.

Ele. Guardate questo ricamo. Vi piace? (*fa vedere a Beatrice i suoi manichini*)

Bea. Sì, sono ben fatti.

Lel. Le supplico.

Bea. Quanto costano? (*ad Eleonora*)

Ele. Poco. Due zecchini.

Lel. Signore mie . . .

Bea. Come potrei fare, per averne un pajo?

Ele. Parlerò io colla ricamatrice.

Lel. Deh, signora Eleonora . . .

Bea. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?

Ele. Sta benissimo. Voleva appunto domandarvi, se era il vostro solito, o un altro.

Bea. Oh, non vedete? È nuovo.

Lel. Per carità, una parola.

Ele. E il mio l' avete veduto?

Bea. Quello della settimana passata?

Ele. No; quello che ho fatto venir di Milano:

Bea. Oh no, non l' ho veduto.

Ele. Volete vederlo?

Lel. Ma, signore mie, non sono una bestia.

Bea. Oh, sì, sì. Lo vedrò volentieri.
Lel. Mi hanno preso per un asino?
Ele. Sì, sì, andiamolo a vedere. (*s' alzano*)
Lel. Come! Mi piantano?
Ele. Vedrete, che vi piacerà.
Bea. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX.

LELIO SOLO.

Signora Beatrice. (*Beatrice fa una riverenza, e parte*) Signora Eleonora. (*fa l' istesso Eleonora, e parte*) Così mi trattano? Così mi deridono? Ma . . . hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell' altra, ed io sempre mi presento, allorchè sono unite. Le troverò separate, e son certo che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. (*parte*)

SCENA X.

Strada.

CHECCHINA, POI TOFFOLO.

Chec. Che la vegna quella sporca della sartora; voi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xe; la fava l' amor con Beppo, Beppo l' ha lassada, ela per refarse, l' ha inventà ste belle fiabe.
Tof. Oh, qua la xe siora Checca! La sartora adessadesso vegnirà a casa.
Chec. Dove xela?

Tof. La se qua in cale, adesso la vien. Ghe n' ha voleato a moverla. No la voleva vegnir.

Chec. Desgraziada. La sa la so coscienza.

Tof. Eccola qua.

Chec. Andè a casa, che adesso vegno.

Tof. (Cossa che me piase sta putta! Mi so tutto, e tant' e tanto la sposeria.) (*parte*)

Chec. Me viene un caldo, che no posso più; ma in strada voi usar prudensa.

SCENA XI.

ANZOLETTA, E DETTA.

Anz. Cara siora, compatime, se no so vegnua avanti. Gho tanto laorier, che no me posso partir, e po' vardè, m' ho punto un deo, e no posso laorar.

Chec. Sarave megio, che v' avessi punto la lengua.

Anz. Oe, come parleu, siora?

Chec. Diseme, siora pettegola: aveu dito vu, che mi no son fia de mio pare?

Anz. Mi no digo busie. Siben l' ho dito.

Chec. E come lo podeu dir?

Anz. Me l' ha dito a mi siora Catte lavandera.

Chec. Siora Catte lavandera?

Anz. Siben, giusto ela.

Chec. Oe, la sta qua de casa. Adesso lo so subito.

Anz. Bondì sioria. Mi no voi pettegolezzi.

Chec. Vegnì qua, dove andeu?

Anz. Mi vago a casa. Se volè la vestina, mandevela a tor. (*parte*)

Chec. Aspettè, sentì; eh no m' importa della vestina. Voi parlar co mia sermana Catte. Oe, ghe seu in casa? (*batte alla porta*)

SCENA XII.

CATTE, E DETTA.

Cat. Oe, seu vu, zermana?
Chec. Siben, son mi.
Cat. Voleu guente?
Chec. Siora sì; voi qualcossa.
Cat. Cos' è? Seu instizzada?
Chec. Diseme un poco, siora zermana; cossa seu andada a dir, che mi no son fia de vostro zerman Toni?
Cat. Mi no l' ho dito.
Chec. Siben, che l' avè dito.
Cat. Via, a chi l' oggio dito?
Chec. A Anzoletta sartora.
Cat. (Oh, che petazza!) Senti Checca, mi no digo de no averlo dito: ma no me l' ho inventà.
Chec. Se no ve l' avè inventà, saverè come che parlè.
Cat. Oe, me l' ha dito Sgualda.
Chec. Sgualda? Adesso mo. Voi sentir da dove xe vegnua sta chiaccola.
Cat. Oe, mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa*)
Chec. Sgualda. (*batte*)

SCENA XIII.

SGUALDA, E DETTA.

Sgu. Chi me chiama?
Chec. Son mi, siora, son mi.
Sgu. Cossa ghè? Cossa voleu?
Chec. Seu vu quella cara siora, che va dissando, che mi no son fia de vostro zerman?

Sgu. Oh, chi v'ha dito ste cosse?

Chec. Donna Catte, che vu ghe l'avè pettada.

Sgu. Mi no petto busie, sorella cara; se l'ho dito, sarà la verità.

Chec. Come lo podeu dir?

Sgu. L'ho dito, perchè chi me l'ha dito lo saveva de certo.

Chec. Oh, voi saver chi ve l'ha dito, e chi ve l'ha dito a vu, voi che me lo mantegna anca a mi.

Sgu. A mi me l'ha dito mia mare.

Chec. Oh, voi che me lo diga... Ma se la xe morta, che xe do anni.

Sgu. Seguro che da ela no podè saver gnente;

Chec. Ma con che fondamento v'hala dito ste cosse? Via, diseme, parlè; voi saver tutto.

Sgu. Oe, chi gha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. (*va in casa*)

SCENA XIV.

CHECCHINA SOLA.

Tolè suso. Ho fatto, ho fatto, e no ho fatto gnente. Adesso xe fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m'ha dà un certo motivo... Bisogna, che elo sappia qualcossa. Basta, anderò a casa da mio sior pare, ghe conterò sta bella cosa, e elo me dirà tutto. Oh poveretta mi! E se nol fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me despiaseria più, che Beppo no avesse a esser mio mario. Ma perchè me voravelo lassar? Se fusse una putta senza pare, nol me poderave sposar? Per cossa? Se mia mare ha falà, mi no ghe n'ho colpa. (*parte*)

SCENA XV.

BEATRICE, ELEONORA, POI ANZOLETTA.

Bea. Il povero Lelio è rimasto mortificato.

Ele. Io non ho altro gusto che farlo disperare.

Bea. Bisogna dargliene una buona, e quattro cattive.

Anz. Lustrissima, un bel servizio che la m'ha fatto, andar a dir a Checca, che mi gho dito, che no la xe fia de paron Toni. (*a Beatrice*)

Bea. Io l' ho dovuto dire per giustificarmi.

Anz. Brava! E po i dirà che nu altre semo pettegole. Me par, che anca le lustrissime no le possa taser.

Ele. Ma che male vi è? Avete paura di Checca?

Anz. Mi no gho paura, ma son una povera putta, che no gha bisogno de pettegolezzi.

SCENA XVI.

CATTE ALLA FINESTRA, E DETTE.

Cat. Siora Anzoletta, ve ringrazio. Se' andada a contar tutto quello che v' ho dito de mia zermana Checca.

Anz. Oh, no l' ho dito a altri, che a sta lustrissima.

Cat. Via, che se' una frasca.

Anz. A mi frasca?

SCENA XVII.

SGUALDA ALLA FINESTRA, E DETTE.

Sgu. Oe, Catte. Va' là, che ti xe una gran schittona.

Cat. Mi? Per cossa?

Sgu. Ti ha buttà fora tutto ah, de mia sermana Checca?

Cat. Mi ghe l'ho confidà a Anzoletta, e sta frasconazza l'ha dito a tutti.

Anz. L'ho dito solamente alla lustrissima siora Beatrice, e ela averà sonà la tromba.

Bea. Io non l'ho detto ad altri, che alla signora Eleonora.

Ele. Ed io solamente a Beppo.

Sgu. Via, pettegole quante che sè.

Cat. Mi son una donna, sastu? E varda ben, come che ti parli. Quelle xe pettegole, e no mi.

Anz. Pettegola a una putta della mia sorte?

Bea. Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?

Ele. Impertinenti, sfacciate:

Sgu. Sfacciate? Coi slinci, e squinci le me fa giusto da gomitar.

Cat. Siben, che la gha i sbruffa risi, no le me fa miga paura, sale?

Bea. Vedete, tutto per causa vostra.

Ele. Voi siete stata la ciarliera. (*ad Anzoletta*)

Anz. Me maraveggio de ele. Son una putta, che gha più prudenza de ele.

Sgu. Respondeghe, respondeghe, no te lassar far paura.

Cat. Strazzeghe la scuffia.

Bea. Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.

Sgu. Trui va'là.

Cat. Polentina calda.

SCENA XVIII.

PANTALONE, E TONI, CHE HANNO ASCOLTATO, E DETTE.

Pan. Cossa ghè, patrone? fale baruffa?
Ton. Cossa' è sto pettegolezzo?
Ele. Per causa di quella spuria di vostra figlia. (*parte col servitore*)
Ton. Olà!
Bea. Sì, quella illegittima è causa di tutto. (*parte col servitore*)
Ton. Meggio!
Anz. Sia malignazzo le bastarde. (*a Toni, e parte*)
Ton. Pulito!
Cat. Sior zerman, tegnive la cara vostra muletta. (*parte*)
Sgu. Oe zerman, in casa vostra no ghe vegno più; no vorria che la me dasse una sgnizada. (*parte*)

SCENA XIX.

PARON TONI, E PANTALONE.

Ton. Mi resto incantà.
Pan. Com' ela, paron Toni?
Ton. Son fora de mi.
Pan. Se parla de vostra fia.
Ton. Sior sì, de mia fia.
Pan. Mo, no la xe vostra fia?
Ton. Oh poveretto mi!
Pan. Via, confideve con mi.
Ton. Andemo, ve dirò tutto.
Pan. Son curioso de saver qualcossa.
Ton. O femene indiavolae!

Pan. Mo via, almanco diseme qualcossa.
Ton. Cossa voleu che ve diga?
Pan. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?
Ton. No la xe mia fia. (*parte*)
Pan. Oe, dove andeu? St'omo deventa matto. (*parte*)

SCENA XX.

Veduta di canale con barche.

BARCA CHE ARRIVA, DALLA QUALE SBARCANO SALAMINA, MUSA, PANDURO, E MOCCOLO.

Sal. Amici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent' anni, che io non la vedo, e son vent' anni, che io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato, ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù due cose mi tormentavano; l' una era la privazione di questa cara città, l'altra la perdita di un' unica mia figliuola. Il cielo, che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia; chi sa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia? Musa, vieni qui. Sei più stato a Venezia?
Mus. Mi stata altra volta, e aver venduta bagiggia.
Sal. Allora tu eri mercante, ed ora sei servitore.
Mus. Mi servira volentiera mia cara patrugna Salamina.
Sal. Ora non sono più Salamina. Finsi il nome in Turchia per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi mercante romano, che da molti anni piantato aveva il mio negozio a Ve-

nezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?

Pand. Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m' arrecordo, che a Corfù ghe stà consegnà una putela, e una cassetta de bezzi da portar a Venezia.

Sal. E cosa ne ha egli fatto?

Pand. El l' ha menada a Venezia.

Sal. E poi?

Pand. E po' no so altro. Mi me son imbarcà su un vassello inglese, e no l' ho più visto.

Sal. Nessuno di voi altri non saprà dove sta?

Moc. Lo so io.

Sal. Sì? Ho piacere. Dimmi, dove sta?

Moc. Sta qui poco lontano.

Sal. Ti darebbe l' animo di trovarlo?

Moc. Sì signore, lo ritroverò.

Sal. Va' dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa osteria.

Moc. Vado subito. (*parte*)

Sal. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.

Pand. Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.

Sal. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà di amorose?

Pand. Voi refarme del tempo perso. (*parte*)

Sal. I vizi non si abbandonano mai. Oh, voglia il cielo, ch' io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXI.

SGUALDA, E DETTI.

Sgu. Vardè! Quele lustrissime, le credeva de farme paura! E sì, son nassua de carneval, no gho paura de brutti musi.

Sal. Questa donna è uscita di quella casa, voglio domandarle se conosce paron Toni.

Sgu. Oe, che xe sta mustacchiera?

Sal. Riverisco quella giovane.

Sgu. Patron riverito.

Sal. Ditemi un poco.

Sgu. La favorissa de starme alla larga; ghe sento, sala?

Sal. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo paron Toni Fongo?

Sgu. Se lo cognosso! El xe mio zerman.

Sal. Buono, ho piacere. È egli in Venezia?

Sgu. Sior sì, el xe a Venezia.

Sal. Favorite in grazia. Ha egli seco una ragazza?

Sgu. Sior sì, el gha una putta, che passa per so fia, ma no la xe so fia.

Sal. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figlia.) E si sa di chi ella sia figlia?

Sgu. No se sa gnente. Paron Toni ha dito, che la giera soa.

Sal. (Oh, che consolazione!) Ditemi è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?

Sgu. Anca sì, che la xe so fia, sior?

Sal. Non so nulla... Datemi di lei relazione.

Sgu. Me despiase, che poche bone informasion ghe posso dar.

Sal. Per qual causa?

Sgu. Mi son una donna schietta, e digo la verità.

La sappia sior, che la xe promessa a un putto fio de un fattor; ma ghe pratica per casa un compare, che dà da dir a tutti; e mi, la me creda, me vergogno, che i diga, che son so zermana.

Sal. (Oh Dio! Cosa sento!)

Sgu. La xe po superba quel che sta ben, e in materia de lengua, no ghe xe una pettegola compagna.

Sal. (Oh figlia peggio ritrovata, che se perduta t' avessi!)

Sgu. In verità, sior, che se la xe so fia, me despiase, ma mi no posso taser, bisogna che ghe diga la verità.

Sal. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo.)

Sgu. Se no la xe so fia, vedo che el sa de chi la xe.

Sal. Sì, lo so. È figlia di costui. (*accenna Musa*)

Sgu. No elo quelo, che vendeva bagiggi?

Mus. Me cognossira?

Sgu. Sì, te cognossira.

Sal. (Misero, sventurato Ottavio! ma colui, che l' ha sì male educata, me ne dovrà render conto.) (*parte*)

Mus. Me cognossira?

Sgu. Ho dito de sì.

Mus. Se mi cognossira, mi da ti venire, quando bolira. (*parte*)

Sgu. Un corno, che t' impira. Oh cossa, che ho savesto! Checca xe fia de Bagiggi? Adessadesso. Oe, Catte.

SCENA XXII.

CATTE DI CASA, E DETTA.

Cat. Cossa ghè?
Sgu. No ti sa?
Cat. Cossa?
Sgu. Sastu de chi la xe fia Checca?
Cat. Via mo de chi?
Sgu. De quell' armeno, che vendeva bagiggi.
Cat. Oh, cossa che ti me conti! Come lo sastù?
Sgu. Ho parlà adesso mi co so pare.
Cat. Coll' Armeno?
Sgu. Sì, coll' Armeno.
Cat. Oh, che cosazze!
Sgu. Aspetta, aspetta.
Cat. Dove vastu.
Sgu. Vago a tor el zendà, e voi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell' istoria. (*va in casa*)
Cat. Mo in verità che la xe bela.

SCENA XXIII.

ANZOLETTA, E DETTA.

Cat. Oe, no savè, Anzoletta? S' ha scoverto el pare de Checchina.
Anz. Via mo chi xelo?
Cat. Quel che vende bagiggi.
Anz. Eh, andè via!
Cat. Sì anca da donna da ben.

SCENA XXIV.

SGUALDA COL ZENDALE, E DETTE.

Anz. Aveu savesto, donna Sgualda, de chi la xe fia Checca?

Sgu. Varè che casi! Mi l'ho savesto avanti de tutte.

Cat. Aspetteme, che tiogo el ninzioletto, e vegno anca mi. (*va in casa, e ritorna*)

Anz. Lo saveu de seguro?

Sgu. Se ho parlà mi co so pare.

Anz. In verità, che voi che ridemo.

Cat. Oh, son qua, andemo.

Anz. Vegno anca mi co vu altre.

Sgu. Sì, sì, che faremo un poco de baccan.

Cat. Oh, che cara siora Checca!

a 3. Abagiggi, abagiggi, abagiggi. (*partono gridando unitamente, come soleva fare colui che vendeva un tal frutto*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di Checca.

PANTALONE, CHECCA, E BEPPO.

Pan. Via, putti, quietève, e stè sora de mi, che no ghe xe gnente de mal. Paron Toni m' ha contà tutto. A Corfù ghe xe stà consegnà una putela de tre anni da un mercante per menarla a Venezia. El l' ha tolta, e per viazzo el s' ha tanto innamorà in quele care raise, che nol gha-veva cuor de lassarla. In sto mentre i ha sbuo la niova, che so sior pare navegando verso la Morea xe stà fatto schiavo; onde paron Toni d' accordo co so muggier i s' ha tegnù la putela; e siccome i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

Chec. Via, sior, me direu più, che sia una bastarda? (*a Beppo*)

Bep. Mi no ve dirò gnente; ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.

Pan. Co mi ve assicuro, che la xe fia de un omo civil, de un buon mercante, che gh' ha la disgrazia d' esser schiavo, ma che xe un galantomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro compare?

Bep. Sior sì, ve credo, e xe tanto el ben che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

Pan. Via, seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.

Bep. Cara la mia cara Checchina. (*si accosta*)

Chec. Via, sior, andè via de qua, che son una bastarda. (*sdegnosa*)

Pan. Vedeu? la xe instizzada.

Bep. Mo via, no me tormentè. Savè, che ve voggio ben.

Chec. Se m' avessi volesto ben, no averessi dito de volerme lassar.

Pan. Sentiu? La gha rason.

Bep. Sia malignazzo chi xe stà cause.

Pan. Causa i pettegolezzi. Ma via quel che xe stà, xe stà. Fenimola, e no ghe ne parlemo più. Vegnì qua, deme la man. (*a Beppo*)

Bep. Volentiera, sior compare.

Pan. Anca vu, comare, dè qua.

Chec. Mi no, vedè.

Pan. Perchè mo no?

Chec. Perchè sono una mu . . .

Pan. Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.

Chec. No ve voi dar gnente.

Pan. Via no ve fè pregar.

Chec. Ve digo de no.

Pan. Sentì, se sarè ustinada, i dirà che la xe la verità, che se mu . . .

Chec. Tolè, tolè la man.

Pan. Oh brava! pulito. Via, cari novizzetti, tocchevela, e fe' pase.

Chec. Can, sassin. (*sdegnosetta a Beppo*)

Bep. No, vita mia.

Chec. Ti me volevi lassar.

Bep. No, vissere mie.

Pan. Via baroni, me fè vegnir l' acqua in bocca!

Bep. Sior compare, quando faremio le nosse?

Pan. Paron Toni ha dito da qua diese, o dodese zorni.

Bep. Oh giusto, da qua diese, o dodese zorni!

Pan. Ve par troppo presto?

Chec. Me par, che se poderia far doman, o doman l' altro.

Bep. Oh giusto! Doman, o doman l'altro!

Pan. Ghe vol el so tempo n'è vero? (*a Beppo*)

Bep. No le se poderia far stassera?

Pan. Oh, che baroni! Oh, che desgraziai! Se ghe fosse paron Toni, vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.

Bep. La se comoda.

Pan. Che me comoda? E vu resterè qua?

Chec. No xelo el mio novizzo?

Pan. Oh, no lasso el novizzo cola novizza. Paron Toni xe stà mandà a chiamar da un foresto, el m'ha lassà mi in custodia della putta, e no voi . . . basta, Beppo, vegnì co mi.

Bep. Farò quel che la comanda, sior compare.

Chec. Vardè, che sesti! El me lo mena via.

Pan. Cara fia, abbiè pazienza. Col sarà vostro mario, el starà con vu, quanto che volè.

Chec. Ghe vol i argani a far, che el sia mio mario?

Pan. Orsù, stassera, se posso, voi che ve destrighè.

Bep. Oh bravo, sior compare!

Chec. Oh magari, sior compare!

Bep. Oh benedetto sior compare!

Chec. Oh caro sior compare!

Pan. Via, andemo, che sto comparezzo me struppia.

Bep. Bondì, vita mia.

Chec. Vien presto, muso bello,

Bep. Andemo, sior compare.

Chec. Me raccomando a ela, sior compare.

Bep. Benedetto, sior compare.

Chec. Caro sior compare.

Pan. Mai più compare, mai più compare. (*parte, con Beppo*)

Chec. Manco mal che s'ha scoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi che aveva fatto quelle donne! E mi poverazza squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II.

PARON TONI, E CHECCA.

Ton. Checchina, allegramente.

Chec. Za so tutto. Sior Pantalon m'ha dito tutto.

Ton. El v'averà dito, che mi no son vostro pare.

Chec. Sior sì, el me l'ha dito.

Ton. E mi mo ve digo, che vostro pare xe vegnù a Venezia.

Chec. Oh gho ben a caro. L'aveu visto? Ghaveu parlà?

Ton. No l'ho visto, no gho parlà. El m'ha mandà a chiamar; ma no l'ho più trovà. Un mariner m'ha dito, che el ghe xe, e adessadesso lo troverà. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.

Chec. In verità, che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà.

Ton. No so; pol esser de sì, e pol esser de no.

Chec. Vardè, vedè! no xelo el mio novizzo?

Ton. Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso, che xe vegnù vostro pare da seno, bisognerà che fe quel che el vorrà elo.

Chec. E se nol volesse, che sposasse Beppo?

Ton. Bisogneria, che lo licenziassi.

Chec. Oh poveretta mi! Credemio ch' el possa dirme de no?

Ton. Chi sa? Pol esser che el ve voggia maridar con qualche persona de meggio condizion.

Chec. Sior pare... Senti, sarè sempre mio pare.

Ton. E mi ve vorrò sempre ben come fia.

Chec. Sior pare, se me volè ben fème un servizio.

Ton. Cossa vorressi?

Chec. Lassè, che me sposa con Beppo avanti che lo sappia quell' altro sior pare

Ton. Cara fia, no lo vorria desgustar?

Chec. Co la sarà fatta nol dirà gnente.

Ton. Ghe penseremo.

Chec. Caro papà, se me volè ben...

Ton. (La me fa peccà.) Via, farò de tutto per consolarve.

Chec. Se perdo Beppo, no passa tre zorni, che me amalo, e che moro dalla passion. (*parte*)

Ton. Farò de tutto, che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. (*parte*)

SCENA III.

Strada.

BEPPO, POI CATTE.

Bep. No vedo l' ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole, che l' ho squasi persa.

Cat. Abagiggi, abagiggi.

Bep. Siora Catte, averè savesto, che Checca no xe una bastarda.

Cat. Abagiggi, abagiggi. (*va in casa*)

Bep. Cossa' è sto bagiggi? Xela matta custia?

SCENA IV.

SGUALDA, POI ANZOLETTA, E DETTO.

Sgu. Abagiggi, abagiggi.

Bep. Siora donna Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checca?

Sgu. Abagiggi, abagiggi. (*va in casa*)

Bep. Anca questa la gha coi bagiggi. Mi no la so intender.

Anz. (Velo qua el sior novizzo.)

Bep. E vu, siora Anzoletta, saveu chi sia Checchina?

Anz. Oh, sior sì, lo so.

Bep. Via mo, chi xela?

Anz. La xe fia de quel che vende bagiggi.

Bep. Cossa! Fia de quel dai bagiggi?

Anz. Oh caro! Vegniu dalla villa? El saverè meggio de mi.

Bep. Siora Anzoletta, vu me fe morir. Chi v'ha dito sta cossa?

Anz. Chi me l'ha dito? Xela una cossa sconta? Lo sa mezza Venezia. So pare xe arrivà ancuo, e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.

Bep. Questo donca xe el mercante forestier pare de Checca! Oh poveretto mi! Siora Anzoletta, ho paura, che me burlè.

Anz. Oe, se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda, a donna Catte; e po domandè a tutti della contrada, tutti lo sa, e tutti ride. Oh, che caro sior novizzo, abagiggi. (*parte*)

Bep. Oh Dio! Me sento a morir! Se sta cossa xe vera, come hoio da far a sposarla? Voi sentir come che la xe. Oe! donna Catte. (*batte*)

SCENA V.

CATTE, E DETTO.

Cat. Cossa volou, sior?

Bep. Cara vu, ve prego per carità, diseme ccsa che avè savesto de Checca?

Cat. Ho savesto, che la xe fia de Abagiggi.

Bep. Vardè, che no v' ingannè.

Cat. No fio, no m' inganno. Checca no xe mia zermana, la xe fia de Abagiggi, e se no me credè a mi, domandè a donna Sgualda. Oe Sgualda.

SCENA VI.

SGUALDA, E DETTI.

Sgu. Chi me chiama?

Cat. Oe, conteghe mo de Checca.

Sgu. Che cade? la xe fia de Abagiggi.

Bep. Son fora de mi. Vardè, che no falà.

Sgu. Ho parlà mi co so pare.

Cat. El xe qua, el xe qua, el xe a Venezia.

Sgu. Se vedessi, che fegura!

Cat. Se vedessi, che bella barba!

Sgu. Che bel missier, che gh' averè!

Cat. Che bon parentà, che farè!

Sgu. Oh che bel maridozzo!

Cat. Oh che novizzo civil!

Sgu. Oe, se vorrè far el mestier de vostro missier, farè poca fadiga. Anderè con una cesta a criar abagiggi.

Cat. Oh che bella fegura che farè! Abagiggi.

a 2. Abagiggi, abagiggi. (*entrano nelle loro case gridando*)

Bep. Son coppà. Son morto; no posso più. Mi che se diga, che ho sposà la fia de un omo, che

no xe stimà gnente, de un omo, che xe da tanti burlà? No sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò se la lasso, ma lassarla bisognerà.

SCENA VII.

CHECCA IN ZENDALE, E DETTO.

Chec. Oh Beppo! Giusto vu ve cercava.
Bep. Oh poveretto mi!
Chec. Sappiè che xe vegnù a Venezia mio pare vero.
Bep. Eh, el so, el so.
Chec. Cossa'è, gh'aveu paura, che noi voggia, che ve toga? Gh'aveu paura che nol se degna?
Bep. Come! che nol se degna? Un omo de quela sorte no s' ha da degnar de mi? Mi aveu in concetto, che sia pezzo de vostro pare?
Chec. Mo cossa xelo mio pare? I m' ha dito, che el xe un mercante.
Bep. Siben un mercante, che gha un bon negozio. L'aveu visto? Lo cognosseu?
Chec. No l'ho gnancora visto.
Bep. Saveu chi el xe vostro pare?
Chec. Via mo, chi xelo?
Bep. Ah pazienza!
Chec. Via, diseme chi el xe.
Bep. Povera Checchina!
Chec. Chi xelo! El boggia?
Bep. El xe quell' omo, che vende i bagiggi.
Chec. Quello... mio pare?
Bep. Me schioppa el cuor... no posso più.
Chec. Caro Beppo, me par impussibile.
Bep. Pur troppo xe la verità.
Chec. Donca, cossa sarà de mi?
Bep. Mio sior pare no vorrà, che ve sposa.
Chec. E vu me lasserè?

Bep. E mi morirò.

Chec. Ah se me volessi ben, no diressi cusì.

Bep. Cara Checca, mio sior pare xe un omo civil, el serve da fattor, ma el xe nato ben. Gh'ho dei parenti, che xe più de mi... Oh Dio! No so quala far...

Chec. Via, lassème, abbandonème. So mi cossa che ho da far.

Bep. Cossa gh'aveu intinzion de far?

Chec. De buttarme in tun pozzo.

Bep. No, vita mia, no disè cusì.

Chec. O sposeme, o me nego.

Bep. Vien sente.

Chec. Chi xeli?

Bep. Oh Dio! Cossa vedio?

Chec. Cossa aveu visto?

Bep. Vostro pare.

Chec. Qualo?

Bep. Quel dai bagiggi.

Chec. Me vien i suori freddi.

Bep. No lo voggio vardar. Checchina, anema mia, compatime... se vederemo. (*parte*)

Chec. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo?

SCENA VIII.

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE, E DETTA.

Ton. Checca, allegramente, che xe qua vostro pare.

Chec. (Oh Dio! Mio pare? Son desperada, no lo voi veder, no lo voi saludar.) (*parte*)

Sal. Come, da me fugge mia figlia?

Pan. No la saverà guente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.

Ton. Mi gho dito qualcossa, ma poveretta l'ha

visto tanta zente, la se vergogna, e la xe andada via.

Sal. Signor Pantalone, io so per fama, che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia ed onesta, e avrò motivo di ringraziar padron Toni per avermela custodita, e bene educata.

Pan. Paron Toni xe un omo de sesto che gha giudizio, e ha fatto le cosse sempre pulito.

Ton. Come che diseva, sior Ottavio, sta putta giera promessa con un putto de garbo, fio d' un fattor, civiletto; se no ghe lo demo, la se despiera.

Sal. Lo stato, in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tal partito; nè io voglio privare mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

Ton. Dei bezzi, ch' ella m' ha dà, gho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Sal. Siete un uomo di garbo.

Ton. Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta, a consolarla. (*parte*)

Pan. Poverazza, la xe là, che la sgangolisse.

Sal. L' abbraccerò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa, andiamo. (*parte*)

Pan. Andemo, sior Bagiggi caro.

Mus. Anca tia me cognossira?

Pan. Te cognossira segura. Fin adesso, dove stata?

Mus. Stata sglava.

Pan. E adesso servira?

Mus. E adessa voler vendira abagiggia. (*parte*)

Pan. El gha un muso, che fa spavento. Bisogna

che Checca sia scampada per paura di quella barba. (*parte*)

SCENA IX.

Strada con case civili.

LELIO, ED ARLECCHINO

Lel. Fortuna ingrata!
Arl. Sorte traditora!
Lel. Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?
Arl. Un omo della mia sorte morirà dala fame?
Lel. Vi è nessuno che sia più di me grazioso?
Arl. Ghè nissun, che de appetito staga mejo de mi?
Lel. Questo volto può esser più ben fatto?
Arl. Sti denti poleli esser più forti?
Lel. Questa vita può essere più attillata?
Arl. Sta panza polela esser più voda?
Lel. Ah, mi sovviene quante donne ho incantate!
Arl. Ah, m' arrecordo quanti piatti ho nettà!
Lel. E ora non son più quello?
Arl. E adess no se magna più?
Lel. Ah, Lelio, coraggio.
Arl. Arlecchino, no te desperar.
Lel. Arlecchino.
Arl. Sior.
Lel. Batti a quella porta.
Arl. Sior sì, subito. (*batte all' osteria*)
Lel. No a quella, a quell' altra.
Arl. Questa l' è l' osteria, dove che se magna.
Lel. E quella è la casa dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille...

Arl. E mi ho bisogno di consolar i mii denti.

Lel. Batti, e non perder tempo.

Arl. Farò così; batterò qua, e qua. Qua per vu, e qua per mi. (*accenna la casa e l' osteria*)

Lel. Fa' come vuoi.

Arl. O de casa, o dell' osteria? (*batte alle due porte*)

SCENA X.

BEATRICE ALLA FINESTRA, E DETTI.

Bea. Ecco il graziosissimo signor Lelio.

Arl. Qua i ha resposo, sotto vu. Qua i ha averto, drento mi. Vu consoleve i occhi, mi me consolerò el naso, perchè nè vu, nè mi no avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. (*entra nell' osteria*)

Lel. M' inchino al vostro bello:

Bea. Ed io al vostro brutto.

Lel. Signora, abbiate pietà di me.

Bea. In verità, che vi compatisco.

Lel. Sì? Mi compatite? Mi amate?

Bea. Vi compatisco, ma non vi amo.

Lel. Se non mi amate, perchè mi compatite?

Bea. Vi compatisco perchè siete un pazzo. (*via*)

Lel. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo! Io che nella delicatezza d' amare non cedo ai più teneri amoretti della reggia d' amore? Ma se costei mi sprezza, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice, e pietosa. O di casa. (*batte all' altra casa*)

SCENA XI.

ELEONORA ALLA FINESTRA, E DETTO.

Ele. Siete voi, signor Lelio?

Lel. Son io, che sospiro.

Ele. Povero giovine! Sospirate voi per l'amore, o per la fame?

Lel. Sospiro per una fame amorosa.

Ele. E venite da me per saziarvi? Poverino! Qui non vi è carne per i vostri denti.

Lel. Morirò disperato.

Ele. Povero mondo! Vi sarà un pazzo di meno.

Lel. Così m' oltraggiate? Così mi disprezzate?

Ele. Oh signore, anzi per lei ho tutta la stima, e la venerazione, e che sia la verità, prima d' andarmene le faccio un profondissimo inchino. (*parte*)

Lel. E mi lascia, e mi fugge, e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senza amante, e senza denari. Muoio di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d' amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna. Ah, che quella beltà m' incanta!

SCENA XII.

CHECCHINA, E DETTO.

Chec. Son desperada, per mi no ghe xe più remedio. Beppo me lassa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà, tutti me strapazzerà, tutti me dirà la bagiggi. E perderò il mio caro Beppo, el mio ben, le mie vissere, l' anima mia? Moro, no posso più.

Lel. Che avete, bellissima dea?

Chec. Oimè! moro. (*sviene in braccio a Lelio*)

Lel. Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta, che ho da fare?

SCENA XIII.

SGUALDA, E CATTE CHE ASCOLTANO, E DETTI.

Lel. Farò così, la condurrò in quell' albergo, fino ch' ella rinverrà. (*la conduce all' osteria*)

Sgu. Oe, cossa distù?

Cat. Astu visto?

Sgu. A drettura in brazzo.

Cat. Oh, che cara modestina!

Sgu. Ma no sastù? Sti colli storti fa cusì.

Cat. La gha tutte le buone qualità.

Sgu. E all' osteria, alla civil.

Cat. Oh che bella putta!

SCENA XIV.

BEPPO, E DETTE.

Bep. Creature, aveu visto Checca?

Sgu. Sior sì, l' ho vista.

Bep. Poverazza! Dala disperazion la va via co fa una matta. Dove l' aveu vista? Dove xela andada?

Cat. Eh, la xe poco lontana!

Sgu. Eh, no ve travaggiè, no, che la sta ben.

Bep. Per carità, diseme, dove xela?

Cat. Oe, la xe là all' osteria.

Bep. All' osteria? A cossa far?

Sgu. A devertirse.

Bep. Con chi xela?

Cat. Con un paregin in perucca.

Bep. Ah, siora Catte, vu me burlè.

Cat. Oe, Sgualda; el dise che lo burlo.

Sgu. Saveu chi ve burla? Quella desgraziada de Checchina. La xe all'osteria con un foresto.

Bep. Oimè! Cossa sentio?

Sgu. E se no credè, andè drento, e vederè.

Cat. Oe; abbrazzai i giera. No ve digo altro. (*in atto di partire*)

Sgu. Oe, el se l'ha portada drento. (*in atto di partire*)

Cat. Qua in prubrico senza suggizion.

Sgu. Oe, la gha el foresto.

Cat. Povero putto! Me fa peccà. (*parte*)

Sgu. Altro, che bagiggi. La xe roba da osteria. (*parte*)

Bep. Gnancora nol posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe dall' osteria: ghe nissun?

SCENA XV.

CAMERIERE, E DETTO.

Cam. Cossa comanda?

Bep. Diseme, caro vu, cognosseu Checchina fia de paron Toni?

Cam. La cognosso seguro, anzi l'è de su in tuna camera con un forestier.

Bep. In tuna camera con un forestier? Cossa fali?

Cam. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo.

Bep. Ah, povero Beppo, tradìo, sassinà.

SCENA XVI.

ARLECCHINO DALL' OSTERIA, E DETTO.

Arl. O de ruffe, o de raffe, ho magnà qualcossa, e per ancuo stago ben.

Bep. Sior Arlecchin, diseme, caro vu, za che vegnì da quell' osteria, aveu visto Checchina?

Arl. Oh se l' ho vista!

Beb. Cossa fala all' osteria?

Arl. L' è in t' una camera col me patron.

Bep. Oh Dio! A cossa far?

Arl. . . . . . (*parte*)

Bep. Ma chi l' avesse mai dito, che una putta de quella sorte avesse da buttar cusì mal! Ma, oh Dio! Ho paura che l' abbia perso el cervello, e che per causa mia la sia deventada matta.

SCENA XVII.

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE, E BEPPO.

Pan. Oh velo qua! Ve cerchemo per tuto.

Ton. Xe qua el pare de Checca, che xe contento che la sposè, e ve vol abbrazzar.

Bep. Che bel matrimonio, che me vorressi far far!

Ton. Perchè?

Bep. Farme sposar la fia de Bagiggi?

Ton. Chi v' ha dito sta bestialità?

Mus. Mi non avira fiola.

Pan. Falè, compare, falè.

Sal. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.

Bep. Vu sè? Questo xe el pare de Checcha? (*a Toni*)

Ton. Siben, questo. Un omo civil, che xe stà in gran fortune, e che tornerà in poco tempo.

Bep. Questo xe so pare? (*a Pantalon*)

Pan. Sior sì, el sior Ottavio Aretusi, omo de merito, e de condizion.

Bep. Ah poveretto mi!

Pan. Cossa xe? Cossa xe stà?

Bep. Vu se' pare de Checca? (*a Salamina*)

Sal. Sì signore, io.

Bep. Oh, poveretto vu! Oh, poveretto mi!

Sal. Voi mi fate tremare.

Pan. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.

Ton. Caro Beppo, no me tegnì più in pena, parlè.

Bep. Saveu dove che xe Checca?

Ton. Dove? No la xe a casa?

Bep. La xe in quell' osteria.

Ton. In osteria? A cossa far?

Bep. La xe con un foresto.

Pan. Cossa diavolo diseu?

Bep. Sì, con un foresto abbrazzada, la xe andada in quell' osteria.

Sal. Ah, dunque sarà vero quel che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.

Pan. No pol esser, no pol star.

Ton. Me par impussibile.

Bep. Son certo, son seguro, la ghe xe, la me tradisse, no la merita amor, vago via, e no sperè de vederme più. (*parte*)

Pan. Fermeve, sentì, oe, mi ghe vago drio, e vu altri andè all' osteria, chiarive de sta verità. Oe, sior compare. Sì, el va, che el svola. Sta volta a esser compare, rischio de romperme qualche gamba. (*parte correndo*)

Sal. Che dite, padron Toni?

Ton. Digo, che se no vedo, no credo. Andemo all' osteria; andemo a veder.

Sal. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista di una figlia indegna.

SCENA XVIII.

CHECCHINA DALL' OSTERIA, SEGUITA DA LELIO, E DETTI.

Lel. Fermatevi. (*a Checchina*(

Chec. Via, sior, lasseme star.

Sal. Ecco la scellerata.

Ton. La xe col foresto.

Chec. Sior pare, ajuto.

Ton. Andè via de qua; mi no son vostro pare.

Chec. Agiuteme, son assassinada.

Ton. Sassinada da chi?

Chec. M' ho trovà all' osteria, e no so come.

Ton. No savè come? La diga ela, paron, come xelo sto negozio?

Lel. Vi dirò, stava qui passeggiando .... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io per assisterla l'ho condotta nell' osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e invece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.

Ton. Adesso intendo. Povera putta, la xe innocente.

Sal. Eh, io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

SCENA XIX.

BEATRICE, poi ELEONORA, e detti.

Bea. Signori miei, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L' ho veduta svenire, e l' ho veduta soccorrere da quel signore.

Ele. Sì certamente, signori miei, la cosa è così come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio, e una di Checchina, e mi sono consolata quando l' ho veduta soccorrere.

Ton. Sentela, sior Ottavio? Sta putta xe innocente; sta putta xe una colomba.

Sal. Ma perchè disperarsi?

Ton. Disè, fia mia, perchè aveu dà in sta desperazion?

Chec. Perchè Beppo me vuol lassar.

Ton. Per cossa ve vorlo lassar?

Chec. Per causa de mio pare.

Ton. Velo qua vostro pare.

Chec. Oh Dio! Quel dai bagiggi?

Mus. Mi no stara; mi no stara.

Sal. No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita; quello che ora teneramente vi stringe.

Chec. Oimè! Beppo, dov' estu Beppo? Anema mia, dov' estu? Oh Dio! moro dalla consolazion.

Ton. Adesso adesso l' anderò a trovar mi.

Sal. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento, che vi sposiate col vostro caro.

Chec. Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?

Sal. La nostra nascita è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in

ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.

Chec. Creature, cerchè Beppo per carità.

Sal. Beppo è di voi disgustato.

Chec. Mo per cossa?

Sal. Perchè ha saputo essere voi nell' osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè:

Chec. Oh diavol maledetto! Per causa vostra. (*a Lelio*)

Lel. Io vi ho fatto del bene.

Chec. Siben, xe vero, el cielo ve ne renda merito.

SCENA XX.

BEPPO CONDOTTO DA PANTALONE, TONI, E DETTI.

Pan. Velo qua, velo qua.

Ton. El vien, el vien.

Chec. Ah Beppo, anema mia!

Bep. Oh Dio! no posso più.

Ton. Poverazzo! I l' aveva messo su. I gh' aveva contà delle cosazze. Adesso el sa tutto, el se contenta, e el xe qua tutto vostro.

Chec. Xestù tutto mio?

Bep. Sì, tutto.

Chec. Oh caro!

Bep. Oh benedetta!

Pan. Sior Ottavio, fè una cossa, lassè che i se sposa.

Sal. Io non mi oppongo.

Ton. Siben, qua su do piè.

Pan. Anemo da bravi.

Bep. Oimè!

Chec. Via, ghe vol tanto? Deme la man.

Pan. Oh brava!
Bep. Tiolè la man.
Chec. E el cuor?
Bep. Anca el cuor.
Chec. Tutto?
Bep. Tutto.
Tutti Evviva i novizzi; evviva.

SCENA ULTIMA.

SGUALDA, CATTE, E DETTI.

Sgu. Coss'è sto strepito?
Cat. Coss' è sta allegria?
Pan. No vedè? Checchina s'ha fatto novizza.
Sgu. Abagiggi. (*colla solita caricatura*)
Cat. Abagiggi.
Mus. Cossa volira da Abagiggia?
Sgu. Varè el pare della novizza.
Cat. Varè el missier de Beppo.
Pan. Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el missier de Beppo el xe sto sior, un mercante de credito, e de reputazion.
Sgu. Eh via!
Cat. Diseu da seno?
Bep. Se' pettegole, se' male lengue. Checca xe una putta civil, una putta onesta.
Sgu. In veritae, che gho gusto.
Cat. Siestu benedetta. Zermana, me ralliegro.
Sgu. La sarà andada all' osteria... cusì per divertimento.
Cat. Siben, per sorar un tantin. No miga per mal, n' è vero, fia?
Bea. Poverina, per causa vostra è svenuta, e quasi morta.
Ele. Quel signore l' ha assistita per carità, e l' ha condotta nell' osteria per farla rinvenire.

Lel. Sì, io, io il protettor delle donne.

Sgu. Oh caro lustrissimo, l'ha fatto ben; gho tanto a caro, che mai più. La xe mia zermana sala?

Cat. Poveretta! Ti ghe n'ha passà la to parte. Vien qua, zermana; lassa, che te daga un baso.

Chec. Andè via, siora, no gho bisogno dei vostri basi.

Sgu. Via, via, vien qua, femo pase.

Chec. Andè via; se' pettegole. No ve voi praticar.

Sgu. Coss' è siora? Ghe montela?

Cat. Varè che spuzza!

Sgu. Semo pettegole.

Cat. No la vol basi?

Ton. Voleu fenirla?

Pan. Seu guancora stufe?

Cat. Lustrissima siora novizza, tiolè sto canelao.

Chec. Frasconazza.

Sgu. Oh la veda cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco.

Chec. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.

Bep. No, vita mia, no pianzè. Sior missier, andemo in casa per carità.

Sal. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

Mus. E mi a to nozze donara abagiggia.

Chec. Eh, sior Abagiggio caro, m'avè fatto suspirar la mia parte.

Mus. Mi no avira colpa, te prego perdonara.

Bea. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

Ele. Ed io parimente vi chiedo scusa.

Lel. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo e venero infinitamente, ora ho imparato un non so che di più cir-

ca alle donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l' incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

Bea. Il passo ci tocca sul vivo.

Ele. È venuta la sua, e si è voluto rifare.

Pan. Via, destrighemose, e andemo a casa.

Bap. Oh, quanti pettegolezzi!

Chec. Per causa de quelle pettegole sono stada travaggiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el cielo; adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta, in pase, e la maniera de viver ben, xe praticar poco, e star lontan dai pettegolezzi, perchè da questi per el più nasce la rovina delle fameggie.

FINE DELLA COMMEDIA.

I

MALCONTENTI

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Verona nell' Estate dell' anno 1754.

PERSONAGGI.

POLICASTRO, *vecchio da poco.*

GERONIMO, *di lui fratello.*

FELICITA, *figliuola di* POLICASTRO.

GRISOLOGO, *figliuolo di* POLICASTRO.

LEONIDE, *fanciulla da marito.*

RIDOLFO, *fratello di* LEONIDE.

MARIO.

ROCCOLINO.

GRILLETTA, *cameriera di* FELICITA.

CRICCA, *servitore.*

Un SARTO.

Un PROCURATORE.

Un SERVITORE *di casa di* GERONIMO.

Un SERVITORE *di* ROCCOLINO, *che non parla.*

La scena si rappresenta in Milano.

I

MALCONTENTI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Felicita.

FELICITA, E GRILLETTA.

Fel. Lasciatemi stare, Grilletta; sono arrabbiata quanto mai posso essere.

Gril. Questo è fuori del solito; ella suol essere pazientissima per costume, ed ora per così poco vuol dar nelle smanie?

Fel. Ma se mi ci tirano per i capelli. Mi tocca a fare una vita la più sciagurata di questo mondo. Ecco qui, ora siamo all'autunno. Tutti vanno in campagna, ed a me tocca a star qui.

Gril. Le piace tanto l'aria di villa? So pure che una volta diceva il di lei zio voler trasportare l'abitazione quotidiana della famiglia in villa, ed ella si pose a piangere per paura che lo facesse.

Fel. Certo, che per sempre in villa non ci starei; ma ai suoi tempi, quando la stagion lo richiede, quando ci vanno gli altri, piacerebbe anche a me di potervi andare. Star in villa quando non c' è nessuno, è cosa da pazzi; ma in tempo dell' autunno, in tempo che vi è tanto mondo, tanta conversazione, è una cosa deliziosissima. Ci andava una volta, quando viveva la povera signora madre. Sono tre anni, che non si va più, e quando siamo a questi giorni, quando sento persone che vanno in villa, mi salgono i fumi al capo, mi si destano le convulsioni.

Gril. Credo appunto che oggi o domani vadano a villeggiare anche questi signori, che abitano sopra di noi.

Fel. Sì, è vero. La signora Leonide mi disse ieri, che a momenti sarà di partenza. Anzi non ci pensava ancora in quest' anno, ma ella me ne ha fatta venir volontà.

Gril. Lo so io il perchè le ha destato il solletico.

Fel. Oh, voi penserete, che sia per il signor Ridolfo di lei fratello; ma non è vero.

Gril. Se il mio pensiere non fosse vero, non l' avrebbe indovinato sì presto.

Fel. Vi dirò, il signor Ridolfo non mi dispiace, ma è un certo carattere stravagante, che ancora non conosco ben bene.

Gril. In campagna lo conoscerebbe un po' meglio.

Fel. Certamente; là si pratica con un poco più di confidenza. I nostri beni sono poco distanti dai beni loro: colla signora Leonide siamo amiche; ci praticheremmo spesso, e per conseguenza vorrei conoscere l' animo, e l' intenzione del signor Ridolfo.

Gril. Lo dica al suo signor padre; egli che l'ama teneramente, farà di tutto per contentarla.

Fel. Se stesse a lui, son certa che sarei consolata. Ma egli non conta niente in questa casa. Quello avaraccio dello zio ha il maneggio, ha i quattrini, e vuol le cose a suo modo.

Gril. E suo fratello?

Fel. E mio fratello è un babbeo, che non ha coraggio di dir due parole. Questo vecchio ci tien tutti sotto. Per un poco di denari, che ha accumulati col nostro, fa tremar tutti. E non tratta di maritarmi, e non si pensa a divertirmi, e guai a chi parla; ma so io quello che farò.

Gril. Che cosa penserebbe ella di fare?

Fel. Anderò a cacciarmi in un ritiro per sempre, e il signore zio sarà contento.

Gril. Sarebbe buona davvero a rovinar sè stessa, per far a lui un dispetto.

Fel. Tant' è, se questa volta non mi dà questa piccola soddisfazione, se non mi manda un poco in campagna, faccio qualche risoluzione.

Gril. Può essere, se glie lo dice, che la conduca con lui.

Fel. Oh! non ce lo voglio lui. Non basta che ci sieno mio padre, e mio fratello? Non mi ci posso vedere con quel vecchio tisico.

Gril. Mi pare, che abbiano picchiato.

Fel. Andate a vedere. Picchiano qui dalla scala.

Gril. Sarà la serva della signora Leonide.

Fel. Può essere che sia ella stessa.

Gril. Eh, sarà la serva, che tutto il giorno viene a prendere in prestito qualche cosa. Ora sale, ora olio, ora zucchero; oh che casa disor-

dinata! non hanno mai il bisogno in casa. Almeno qui da noi, per dir il vero, non manca niente. (*parte*)

SCENA II.

FELICITA SOLA.

Non manca niente, non manca niente; a me manca tutto. Che importa a me, che ci sia sale, olio, e zucchero, se manca il miglior condimento, ch' è quello della libertà? Non sono più una bambina da tener per la cintola. Ogni anno passa un anno, e vedo tante che fanno più di me, e sono meno di me, e voglio fare ancor' io quello che fanno le altre.

SCENA III.

GRILLETTA, E DETTA, POI LEONIDE.

Gril. È qui la signora Leonide.

Fel. Va in campagna?

Gril. Se ci va? è vestita da viaggio.

Fel. Ah! tutte sì, ed io no. Quando ci penso, mi vengono cento mali.

Leo. Serva sua, signora Felicita.

Fel. Serva, signora Leonide. Come sta?

Leo. A servirla. Ed ella?

Fel. A servirla.

Gril. (Questo complimento non manca mai.) (*da se*)

Fel. Datele da sedere. (*a Grilletta, quale porta due sedie e parte*)

Leo. Non s'incomodi, son qui per poco. Son venuta a riverirla, a ricevere i suoi comandi.

Fel. Vedo, ch' ella è di viaggio. Per dove, se è lecito di saperlo?

Leo. In campagna, nei nostri beni, a goder l' autunno, a star allegramente con una buonissima compagnia.

Fel. Ci starà un pezzo?

Leo. Tutto l' autunno, fino che ci staranno gli altri.

Fel. Ah! (*sospira da se*)

Leo. Che ha, che mi par melanconica?

Fel. Niente, mi duole un poco la testa. S' accomodi.

Leo. No, perchè bisogna ch' io vada via.

Fel. Quando si parte?

Leo. Oggi a qualche ora.

Fel. Viene il signor Ridolfo?

Leo. Sì signora, viene egli, viene il signor Roccolino, altri tre o quattro amici di mio fratello. Non manca gente, staremo allegri.

Fel. Ma! è fortunata la signora Leonide!

Leo. Oh! io in verità non posso lamentarmi di niente. In casa mi fanno tutto quello che voglio. Vede quest' abito? Me l' hanno fatto ora apposta per andar in campagna.

Fel. Anch' io me ne faccio uno. S' accomodi un poco.

Leo. No, perchè vado via. Di che cosa lo fa quest' abito?

Fel. Non so, s' io me lo faccia di carè, o di stoffetta.

Leo. Per portare in città vuol essere un bel drappo di seta alla moda.

Fel. Basta, ci penserò. Mi dispiace vederla in piedi.

Leo. Bisogna ch' io me ne vada: m' aspettano. Dica, ella non ci va in campagna?

Fel. Non so, può essere.

Leo. Poverina! in verità me ne dispiace. Sempre qui sacrificata. Hanno poca carità questi suoi parenti, e per dirla anche poca convenienza.

Fel. Oh! io non me ne sono curata d'andar in campagna; per altro . . .

Leo. Oh! s'ella ci stesse un anno come stiamo noi, l'assicuro, che non la lascerebbe più.

Fel. Stanno allegri dunque?

Leo. Allegrissimi. Senta; voglio dirle la vita che abbiamo fatto l'anno passato.

Fel. Non vorrei, che per me l'aspettassero.

Leo. Che importa a me? che aspettino. Siamo andati in dodici in compagnia; e tutti uomini, donne, padroni, servitori, carrozze, cavalli, tutti alla nostra villa. Arrivati colà, trovammo preparata una sontuosa cena; dopo cena si giuocò al faraone; e siccome il sonno andava prendendo ora l'uno, ora l'altro, e mio fratello, ed io eravamo impegnati nel giuoco, ciascheduno, che aveva volontà di dormire, andò nel primo letto che ritrovò, ed io fui obbligata a dormir colla cameriera, e mio fratello sul canapè.

Fel. Questo è piacere! questa libertà mi piace! E la mattina, come andò poi?

Leo. La mattina? bellissima . . .

Fel. Ma non stia così in piedi.

Leo. La mattina dopo, (*sedendo*) chi si levò tardi, e chi si levò di buon'ora. Chi al passeggio, chi a leggere, e chi alla tavoletta. Verso mezzodì ci radunammo a bevere la cioccolata, e poi al giuoco, e si giuocò fino che la zuppa fu in tavola. Dopo pranzo chi andò a dormire, chi a passeggiare, e chi . . . Ehi amica, un po' di genietto ci ha da essere, ci s'intende.

Fel. Ed io sempre qui.

Leo. Non farei la vita che ella fa, se credessi di diventar regina.

Fel. Eh! questa volta mi sentiranno. Basta, basta. E così? dica, dica come andò poi?

Leo. Andò benissimo, e tutti i giorni bene, e sempre bene. Tardi a letto, buona tavola, giuoco eterno, amoretti fra mezzo, un po' di ballo, un po' di passeggio, un poco di dir male del prossimo; abbiamo fatto una villeggiatura la più piacevole di questo mondo.

Fel. Queste sono cose per altro, che si possono fare anche in città.

Leo. Oh! vi è altra libertà in campagna. Quante cose si fanno colà liberamente, che qui non convengono. Per esempio . . .

Fel. Cara signora Leonide, non vorrei che per causa mia ella si trattenesse . . .

Leo. Niente, niente; non ho da far niente.

Fel. Perchè pareva, che ella avesse premura . . .

Leo. Per esempio, se qui una giovane civile si vedesse passeggiare con un giovanotto, che direbbero mai le genti?

Fel. Oh qui? guardi il cielo! e in campagna si fa . . .

SCENA IV.

GRILLETTA, E DETTE.

Gril. Signora, è domandata di sopra. (*a Leo.*)

Leo. Vengo. In campagna ogni giorno si vedono visi nuovi, che vanno e vengono; e si trattano con libertà. Qui? pensate . . .

Fel. Qui? se viene uno in casa, immediatamente si critica.

Leo. E poi . . .

Gril. Signora, la pregano di far presto.

Leo. Vado subito. (*s' alza*) E poi quell' aria aperta, quel verde, quei fiori, quell' acque fanno proprio allargar il cuore.

Fel. Ed io qui.

Leo. Poverina! E ella qui.

Fel. Ma non ci starò.

Gril. Sente, signora, picchiano. (*a Leonide*)

Leo. Signora Felicita, io me ne vado.

Fel. Faccia buon viaggio.

Leo. Vuol venire con noi?

Fel. Se potessi!

Leo. Poverina! non vogliono, eh?

Fel. Ah, chi sa!

Leo. Me ne dispiace tanto. È una miseria la sua.

Fel. Se poi mi metterò al punto, ci anderò.

Leo. Io intanto ci vado.

Fel. Buon pro le faccia.

Leo. E mi divertirò assaissimo.

Fel. Felice lei!

Leo. E vado presto, e in buona compagnia, e con denari da giuocare, con degli abiti da comparire, e con l'amante al fianco, che nessuno sa niente. (*piano a Felicita*) Signora Felicita, la riverisco. (Ha una rabbia, ha un' invidia che si divora.) (*da se, e parte*)

SCENA V.

FELICITA, E GRILLETTA.

Fel. (Ci mancava costei a farmi disperare un po' più.)

Gril. Via, signora padrona, non stia ad affliggersi per così poco. Se non anderà quest' anno in campagna, ci anderà un altro.

Fel. Ci voglio andare quest' anno. Non sono

una miserabile; abbiamo anche noi case e poderi, quanto la signora Leonide, e due volte più.

Gril. Non vi è altra differenza, se non che ha dei parenti che la contentano, ed ella è tenuta bassa.

Fel. Lo dirò a mio padre. Io non voglio più far questa vita. Mio padre, e mio fratello sono uomini come gli altri. Se vogliono, mi possono dare questa piccola soddisfazione, e se non vogliono, so io quel che farò.

Gril. Vuol ella forse . . .

Fel. So io quel che risolverò.

Gril. Ecco qui il signor padre: gli dica l'animo suo.

Fel. Capperi, se glie lo dirò!

Gril. Io me ne vado, non voglio altri guai; ne ho tanti de' miei, che mi bastano.

Fel. Che avete voi, che vi dà fastidio?

Gril. Un affanno grande, grandissimo, che mi fa vegliare di notte, e smaniare di giorno.

Fel. E in che consiste?

Gril. Nella volontà di marito. (*parte*)

SCENA VI.

FELICITA, POI POLICASTRO.

Fel. Questo desiderio l'ho anch'io, perchè mi tengono qui incatenata... Se avessi un poco di libertà, come hanno le altre, forse forse non ci penserei. Mai una volta a spasso; mai un anno in campagna . . .

Pol. (*in veste da camera con un cartoccio di datteri in seno*) Ogni giorno s' hanno a sentir

dire le medesime cose. Sono stufo io di sentirle. (*verso la scena*)

Fel. Con chi l'ha, signor padre?

Pol. L'ho, l'ho . . . Che cosa sono io? un ragazzo? Ho de' figliuoli grandi e grossi, e non ho bisogno, che nessuno mi venga a far il dottore. (*verso la scena come sopra, poi si mangia un dattero*)

Fel. Di grazia, posso sapere io, con chi parla ora?

Pol. Parlo con quel satrapo di mio fratello.

Fel. Ma egli non sente ora. Là non c'è, non lo vedo.

Pol. E se ci fosse, non parlerei; perchè se io dico una parola, egli ne vuol dir dieci, e sempre vuol aver ragione.

Fel. Davvero, davvero, questo signore zio vuol far troppo. Per che causa si sono attaccati presentemente?

Pol. Ogni giorno non si sente altro da lui, che rimproveri, che consigli, che dicerie, e sbeffature. Chi sente lui, io sono un poltrone che non fa niente. Mi rimprovera, perchè mi levo un po' tardi, perchè vado poco fuori di casa, perchè non m'imbarazzo nelle cose della famiglia. Oh bella! siamo in due, un po' per uno. Egli bada agl' interessi, al negozio, alle riscossioni, alle lettere, e che so io; ma io in venti anni continui ho avuto una moglie al fianco, che mi ha fatto diventar canuto prima del tempo. Ora è tempo che mi riposi. Gridi quanto vuole, dica quel che sa dire, io non voglio far niente. L'avete capita? io non voglio far niente. (*si mangia un dattero*)

Fel. Certo, se il signore zio si leva presto, fa, gira, e fatica, ha anche il piacere di essere egli

il padrone di tutto; e vosignoria, ch'è il maggiore, e ha la famiglia, non è padrone di niente.

Pol. Di questo ci penso poco. Una lira al giorno mi basta per i miei minuti piaceri. Ma non voglio far niente.

Fel. Almeno, caro signor padre, pensi un poco ai suoi figli, non lasci che lo zio li tiranneggi così!

Pol. Sicuro, che i miei figliuoli voglio che abbiano il lor bisogno.

Fel. Ecco, ora tutte le persone civili, che hanno il modo di poterlo fare, vanno in campagna, e noi dobbiamo star qui a nostro marcio dispetto.

Pol. L'è, che ci anderei anch'io un poco in villa; sono tant'anni, che non ci si va.

Fel. Ma perchè non ci andiamo?

Pol. Perchè il signor Geronimo non vuole.

Fel. E vosignoria non è padrone quanto lui?

Pol. Lo sono certo padrone: ancor io lo sono.

Fel. Non comanda ella pure?

Pol. Comando ancor io, comando.

Fel. Dunque dica che vuol andare.

Pol. Lo dirò io.

Fel. E andiamoci tutti.

Pol. Ci anderemo noi. (*mangiasi un dattero*)

Fel. Che mangia, signor padre?

Pol. Mangio de' datteri; mi piacciono tanto! Ne volete voi? (*le mostra il cartoccio*)

Fel. Obbligatissima. (*li ricusa*)

Pol. Sono buoni, veh!

Fel. Sono troppo dolci.

Pol. Mi piace tanto a me il dolce, mi piace.

Fel. Pensi un poco, signore, a persuadere il signore zio Geronimo, che ci conduca in campagna, o che ci lasci andare da noi.

Pol. E se non ci vorrà condurre, ci anderemo da noi.

Fel. Meglio; ci avrei più gusto io.

Pol. Ci anderemo da noi. (*si mangia un dattero*)

Fel. Il denaro non lo potrà negare.

Pol. Non lo potrà negare.

Fel. Vada dunque subito a dirglielo, prima ch' egli esca di casa.

Pol. Non ci parlo troppo volentieri io con lui.

Fel. Dunque, come s' ha da fare?

Pol. Fate così, Felicita, diteglielo voi, diteglielo.

Fel. Oh! a me non mi baderà. Se ci fosse anche lei...

Pol. Ci sarò io.

Fel. Eccolo, che va via. (*osservando fra le scene*)

Pol. Buon viaggio.

Fel. Se non gli parliamo ora...

Pol. Come volete ch' io faccia?

Fel. Chiamiamolo.

Pol. Io non lo chiamo.

Fel. Lo chiamerò io. Signore zio, dica, signore zio. (*verso la scena*)

Pol. (Me n' anderei tanto volentieri.) (*da se*)

Fel. Ora gli si dice tutto, e si parla schietto. (*a Policastro*)

SCENA VII.

GERONIMO, E DETTI.

Ger. Che cosa volete, signora nipote?

Fel. E qui il signor padre che le vorrebbe parlare.

Pol. Io non voglio niente, io. (*si mangia un dattero*)

Ger. Il signor Policastro si diverte coi datteri.

Pol. Vi do fastidio? anderò via. (*in atto di partire*)

Fel. No, signor padre, non vada via. Dica quello che gli voleva dire.

Pol. Glielo potete dire anche voi.

Fel. Glielo dirò, se così comanda.

Ger. È una gran cosa questa, che vi vuol tanto a dirla?

Fel. Avremmo volontà, signore, d'andar un poco in campagna.

Ger. Perchè non me l' avete detto due mesi prima, che vi avrei compiaciuto volentieri?

Fel. D' Agosto non si va in campagna.

Ger. Anzi quand' è caldo, allora si gode l' aria aperta. Che vorreste far in villa nel mese di Ottobre, in cui per solito principia il freddo, principiano le pioggie, e conviene stare ritirati in casa? Che dite, signor Policastro, non si sta meglio in città?

Pol. Sì, quando principia il freddo, si sta bene in casa.

Fel. Ma che vuol dire, che ora tutti fanno le loro villeggiature? (*a Geronimo*)

Ger. Volete voi dire di quelli, che vanno a far il loro vino? Noi abbiamo de' buoni castaldi, de' buoni fattori, non vi è bisogno, che c' incomodiamo per questo. Il bucato lo faccio far nell' estate. In verità credetemi, ora ci servirebbe d' incomodo. Non è egli vero, signor Policastro?

Pol. Per me... non dico nulla io ... Felicita vorrebbe ella ... (*mangiando il dattero*)

Fel. Io, e Grisologo mio fratello vorremmo dal signore zio questo piacere in quest' anno, che ci facesse godere un poco di villeggiatura d' autun-

no, e se non può venir lui, verrà il signor padre. Non è egli vero, signor padre? Non ci verrà ella volentieri con noi?

Pol. Ci verrò io.

Ger. Ci andereste voi? (*a Policastro*)

Pol. E perchè no?

Ger. A far che, ci andereste?

Pol. A far che, a far che? Ci anderei. A far che, a far che.

Ger. Già rispondete sempre a proposito.

Pol. A proposito certo, sempre a proposito, io.

Fel. Ci vanno tanti: perchè non ci possiamo andare anche noi?

Ger. Ci vanno tanti, eh?

Fel. Sì signore, ci vanno ora anche questi che stanno sopra di noi. E alla signora Leonide hanno fatto un abito nuovo da viaggio apposta per andare in campagna.

Ger. Ne vorreste uno anche voi?

Fel. Lo vorrei certo.

Ger. Che dice il signor Policastro?

Pol. Lo vorrebbe lei.

Fel. Che dice il signore zio?

Ger. Ho che fare ora; ne parleremo poi.

Fel. Ma questo poi, compatitemi, è troppo. Non mi voler contentare in niente. Signor padre, dica qualche cosa anche lei.

Pol. Eh... contentatela.

Ger. Fatelo voi, se avete il modo di farlo.

Fel. Lo farebbe lui, se il signore zio non facesse tutto da sè.

Pol. Lo farei io, se ne avessi.

Fel. Finalmente il signor padre è padre.

Ger. Certamente è padre; ha messi al mondo due figli.

Pol. Vi par poco, eh?

Ger. Ma non è buono da mantenerli.

Fel. Che non ci sono le entrate?

Pol. Che non ci sono le entrate?

Ger. A che basterebbero le entrate, se io coll' industria mia non aumentassi gli utili della casa? Poveri sciocchi, vorreste andare in villa, eh? vorreste andare a goder l'autunno? Lo so perchè ci anderebbe volentieri la signora nipote, ed il pazzo di suo fratello ... perchè l'autunno in villa non si va a goder la campagna, ma si va a fare la conversazione. E il padre amoroso li seconderebbe questi cari figliuoli, e anderebbe a mangiar in un mese in villa quello che basta per quattro mesi in città. Non vi anderebbe per economia, no, come farebbe qualche altro buon padre di famiglia; vi anderebbe per spendere, per divertirsi, per far da grande più che non è. Un abito nuovo per andar in campagna! quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggior soggezione. Cospetto di bacco! se vi piace la villa, vi soddisfarò, signori miei, sì, vi soddisfarò. Vi ci farò stare tredici mesi dell' anno. Ma sapete dove? dove non vi sieno case di villeggianti, dove non si radunino le genti per giuocare, per ballare, per tripudiare. In un bosco, in un bosco. O qui, o in un bosco. Signora nipote, la riverisco. Signor fratello, badi a mangiare i suoi datteri, che sarà meglio. (*parte*)

Pol. (*cava un dattero e lo mangia*)

SCENA VIII.

FELICITA, POLICASTRO, POI GRISOLOGO.

Fel. (*Cava il fazzoletto e piange*)
Pol. (*mangia i datteri, e non dice niente*)
Gri. Sorella, ho sentito ogni cosa. Signor padre, ho sentito ogni cosa. Era dentro di quella porta, ho sentito ogni cosa.
Fel. Lo zio è un cane, e il signor padre non parla.
Pol. Che ho da dire io? Non sentite? Parla, parla, parla, chi gli può rispondere?
Gri. Non vuol che si vada in campagna?
Fel. Non vuole.
Gri. Non vuole, eh, signor padre?
Pol. Non vuole.
Gri. E che sì, che ci andiamo?
Fel. Come?
Gri. E che sì, signor padre?
Pol. Come?
Gri. Quanto ci vuole a far una quindicina di giorni di villeggiatura?
Fel. Il luogo l' abbiamo, i mobili fuori ci sono, e tutto il bisogno di biancheria, di cucina, di letti.
Gri. È egli vero, signore? C' è poi tutto?
Pol. Oh! non so niente io.
Fel. La signora madre, poverina, me l' ha detto cento volte. Ci è tutto, lo so di certo.
Gri. Dunque quanto danaro ci vorrebbe? (*a Felicita*)
Fel. Non saprei. Domandatelo al signor padre.
Gri. Quanto ci vorrebbe? (*a Policastro*)
Pol. Non so niente, io, non ho pratica.

Gri. Basteranno dodici secchini? (*a Felicita*)
Fel. Crederei di sì.
Gri. Basteranno? (*a Policastro*)
Pol. Crederei di sì.
Gri. Domani anderemo in campagna.
Fel. Ma come?
Pol. Come, come?
Gri. Domani anderemo in campagna.
Fel. Avete voi dodici secchini?
Pol. Gli avete voi dodici secchini?
Gri. Gli avrò questa sera, e domani anderemo in campagna.
Fel. A dispetto di vostro zio.
Pol. A dispetto di mio fratello.
Fel. Ma in che maniera gli avete voi questi denari?
Gri. Sentite. Ve lo confido; non voglio che nessuno lo sappia.
Fel. Non dubitate.
Pol. Eh! non parlo io.
Gri. Vi è nota già quella tragicommedia, che ho fatto per il teatro...
Fel. Quella che dite esser sul gusto inglese?
Gri. Sì, quella. La prima e l'unica che finora ho fatto.
Pol. Gran buona testa, che ha il mio Grisologo! Non so come faccia a saper tanto.
Fel. E così? Seguitate.
Gri. E così, l'ho data ai comici, come sapete, e questa sera la debbono rappresentare. Se piace al pubblico, mi hanno da contare domani dodici secchini d'oro.
Fel. E se poi non piacesse?
Gri. Piacerà sicuramente.
Pol. Piacerà sicurissimamente.

Gri. È vero, che non ne ho più fatte, ma questa son certo che piacerà, perchè le novità sempre piacciono, ed io pretendo d'aver trovato una nuovissima novità. Su i nostri teatri non si è più sentito lo stile di Sachespir celebre autore inglese.

Pol. Intendete anche l'inglese voi?

Gri. Qualche poco l'intendo.

Pol. Ma come diamine fa a saper tanto?

Fel. Dunque, se piace, dodici zecchini?

Gri. E piacerà senz'altro.

Pol. Piacerà senz'altro.

Gri. Rimarranno storditi, quando sentiranno questo novello stile.

Pol. Lo stile di . . . come si chiama?

Gri. Di Sachespir.

Pol. Di Sachespir.

Fel. E noi anderemo in campagna:

Gri. Anderemo in campagna?

Pol. Anderemo in campagna.

Fel. Vado a dirlo alla signora Leonide. (*parte*)

Gri. Sentirà, signor padre che bella cosa!

Pol. Tieni due datteri, che te li dono di cuore. (*da due datteri a Grisologo, e mangiandone uno parte*)

Gri. Altro, che datteri! Se prende fuoco il novello stile, do scacco matto a quanti poeti ci sono. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di Ridolfo.

RIDOLFO, CRICCA, ED UN SARTO.

Rid. Gran vizio maledetto di voi altri sarti, che volete sempre farvi aspettare.

Sar. Abbiamo lavorato tutta la notte per servirlo.

Rid. Sono quindici giorni, che ho ordinato quest'abito per andar in campagna, e vi siete ridotto a portarlo ora, che ho i cavalli da posta in casa? ora che sto per partire.

Sar. Bisogna, ch'ella sappia . . .

Rid. Non avete puntualità, non avete parola; non avete rispetto per le persone di qualità, di carattere . . .

Sar. Se mi permette, vorrei giustificarmi, signore, della mia tardanza.

Rid. Via, che direte in vostra giustificazione? Sono quindici giorni.

Sar. È vero, son quindici giorni, ma il mercante da oro che ci doveva dare i galloni per di lei conto non ha voluto darli senza il denaro, ed il mio padrone è stato costretto a prenderli da un altro, e metter fuori il denaro di sua scarsella.

Rid. Cricca, tirate giù. Vediamo, se questo vestito va bene. (*si fa vestire da Cricca*)

Cri. (Ehi, l'istoria dei galloni lo ha ammutolito.) (*piano al sarto*)

Sar. (Cattivo segno.) (*piano a Cricca*)

Rid. Via, proviamolo. (*al sarto, il quale gli mette il vestito*)

Sar. Dovrebbe andar bene. Il padrone non è solito di fallare.

Rid. Ecco, è troppo largo.

Sar. Lo ha lasciato a posta un poco larghetto; l'autunno vengono delle giornate fredde; se vuol mettersi sotto qualche cosa di più . . .

Rid. Cricca, chiamate mia sorella, ditele che venga a vedere se quest'abito mi sta bene.

Cri. Poco fa non c'era la signora Leonide. Non so se sia ritornata.

Rid. Andate a vedere.

Cri. La servo subito. (*parte, poi torna*)

Sar. L' assicuro, che gli sta dipinto.

Rid. Queste maniche non mi paiono alla moda.

Sar. Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri lo portano così.

Rid. Ho veduto ieri un inglese, che le aveva due dita più lunghe.

Sar. Sarebbe poi una caricatura.

Cri. Signore, è qui il procuratore di casa, che avrebbe necessità di parlargli.

Rid. Ditegli che or' ora vado in campagna, che non ho tempo di sentir parlar di liti.

Cri. Veramente glie l' ho detto io, ma mi ha risposto che la premura è grande; e prima che ella parta, gli dee tenere un piccolo discorsetto.

Rid. Gran seccatori! Che aspetti. Quando mi sarò spicciato dal sarto, potrà venire. La signora Leonide l' avete veduta?

Cri. No, per causa del procuratore. Vado ora a ricercar di lei.

Rid. Ditele, che l' aspetto.

Cri. (Ogni anno in questi giorni si mette in confusione la casa, e gl' interessi suoi vanno in precipizio.) (*da se, e parte*)

SCENA X.

RIDOLFO, E IL SARTO.

Rid. Parmi che il vestito non vada male.

Sar. Va benissimo, l' assicuro.

Rid. Sentiremo che dirà mia sorella.

Sar. Intanto favorisca vedere il conto.

Rid. Eh, non importa. Tenetelo, lo vedrò un' altra volta.

Sar, Il padrone la prega.

Rid. Ditegli, che al mio ritorno lo pagherò immediatamente.

Sar. Ma egli ne ha bisogno, signore. Ha sborsato i denari per il panno, e per i galloni...

Rid. Bene, lo pagherò al ritorno.

Sar. Ma in verità ne ha bisogno grandissimo.

Rid. Orsù, andate Io non ho tempo da perdere. Ho da sentir il procuratore, che mi preme assai più del sarto.

Sar. E al mio padrone preme aver il denaro.

Rid. Signor dottore, favorisca. (*alla porta*)

Sar. Aspetterò...

Rid. Andate, vi dico...

Sar. Non vuol sentire l'opinione della signora Leonide, se il vestito va bene?

Rid. Va bene, va benissimo. Non occorr' altro. Dove diamine si è cacciato il procuratore? Signor dottore. (*chiama*) Eccolo, aveva il capo fuori della finestra.

SCENA XI.

IL PROCURATORE, E DETTI.

Pro. Servitor umilissimo, signor Ridolfo.

Rid. La riverisco divotamente. (Andate a fare i fatti vostri.) (*al Sarto*)

Sar. Ma, signore, almeno...

Rid. Sì, aspettate. Ecco un paolo per voi. Andate.

Sar. Anderò. Non lo vuole il conto?

Rid. Lasciatelo, se lo volete lasciare.

Sar. Eccolo.

Rid. Mettetelo lì su quel tavolino.

Sar. Come comanda. (Ci giuoco io che questo conto gli serve per fare una spazzatura.

Questa è poi la ragione, perchè da chi paga si fanno pagare il doppio.) (*mette il conto sul tavolino, e parte*)

SCENA XII.

RIDOLFO E IL PROCURATORE.

Rid. Che mi comanda il signor dottore?

Pro. Signore, abbiamo delle novità che mi danno un po' da pensare.

Rid. Se si tratta di liti, ora non si fa niente. Tutti vanno in campagna.

Pro. Eh! signore, si tratta di peggio assai che di liti. Evvi una congiura di creditori, i quali avendo saputo che vosignoria va in campagna, vogliono essere pagati, altrimenti minacciano...

Rid. Che minacciano? che cosa minacciano?

Pro. Nient'altro che di assicurare per via di giustizia il pagamento de' loro crediti.

Rid. E che cosa possono fare costoro?

Pro. Possono sequestrare, inventariare, e anche fare qualche istanza contro della persona.

Rid. Caro signor dottore, fatemi il piacere voi di acchetarli. Dite loro che al mio ritorno pagherò tutti.

Pro. Sarà inutile ch' io dica questo. Sanno che ella va in campagna per spendere, e non per avanzare. Sono parecchi anni che si tengono a bada con parole. Ho detto assai, ho detto tutto quello che poteva dire. Non vi è rimedio. Sono risolutissimi.

Rid. Costoro mi faranno fare delle bestialità.

Pro. Non gioveranno niente per acchetarli.

Rid. Ma qual rimedio ci trovereste voi?

Pro. Il rimedio più facile sarebbe dar loro un

poco di danaro alla mano, e per il resto vedere di accomodarsi alla meglio.

Rid. Dite bene voi, signor dottore carissimo, ma io di denaro sto male assai.

Pro. Perdoni, se mi avanzo troppo. Ella fa delle spese superflue. Ecco, per andar in campagna si è fatto un vestito nuovo, magnifico, che non occorreva. Avrà speso de' zecchini parecchi, e con questi poteva contentare due, o tre creditori.

Rid. A dirvi la verità... Per quest' abito sinora non ho sborsati denari.

Pro. E quando lo pagherà?

Rid. Al ritorno.

Pro. Tutti al ritorno. Ma non si ricorda ella, che il vino di quest' anno lo ha quasi tutto obbligato a quel signore che gli ha guadagnati i dugento zecchini al faraone?

Rid. La mia puntualità voleva che io facessi così. I debiti di giuoco debbono esser i primi pagati da chi ha riputazione in capo.

Pro. E i poveri bottegai che hanno dato il loro sangue...

Rid. Orsù, non ho bisogno che voi mi facciate nè il correttore, nè il moralista. Pensate al ripiego, se c' è presentemente. Voglio andar in villa. Sono impegnato con una partita d' amici, non posso sottrarmi.

Pro. Vuol ella dar niente alla mano a quelli che fanno il fuoco più grande?

Rid. Dei denari che ho destinati per la villeggiatura, non ne posso toccar uno. Ho preso le mie misure. Cento cinquanta zecchini in un mese è il meno, ch' io possa spendere. Non me ne priverei di uno, se andasse a fuoco la casa.

Pro. Dunque *quid agendum?*

Rid. Tocca a voi, che siete del mestiere.

Pro. Non basta ora uno che sappia fare il legale, ci vorrebbe uno che sapesse far l' oro.

Rid. Voi altri, quando vi preme, lo cavate di sottoterra.

Pro. Quando c' è, si cava; ma quando non c' è, non si cava.

Rid. Chi ha ceppi, può far delle scheggie. Non ho io de' beni per trovar a interesse quello che mi bisogna?

Pro. Quando così le accomoda, si potrà fare.

Rid. Quanto credete voi che ci vorrà per far tacere costoro?

Pro. Per quello che ho potuto raccogliere, un migliaio di scudi.

Rid. Bene, trovatemi voi mille scudi a censo.

Pro. Si troveranno. Ma se ella ora si contentasse di distribuire quel denaro che ha, potrebbe darsi che tirassero innanzi.

Rid. No; questo denaro è per la villeggiatura; questo non si tocca. Trovate voi mille scudi, e accomodiamola.

Pro. Ci vorrà tempo per ritrovarli.

Rid. Frattanto che io sono in villa, avrete tempo di farlo.

Pro. Oh! i creditori non la lasciano andare senza esser pagati.

Rid. Che! ardiranno di tenermi qui sequestrato?

Pro. Ardiranno anche più, per esser pagati.

Rid. Fate voi la sicurtà per me.

Pro. Non si può, signore. I procuratori non possono farsi mallevadori de' principali. (Ci mancherebbe anche questa!)

Rid. Dunque che s' ha da fare?

Pro. Con un po' di tempo si troveranno.

Rid. Ma se oggi debbo andar in campagna.

Pro. Per oggi è impossibile.

Rid. E quando?

Pro. Più presto che si potrà.

Rid. Domani per assoluto.

Pro. Vedremo.

Rid. Più in là di domani non aspetto certo.

Pro. Ma le vostre liti, signore, avrebbero bisogno di un poco di attenzione. Sarebbe necessario che si tenesse qualche sessione cogli avvocati, ora appunto che hanno meno che fare.

Rid. Al mio ritorno ci baderò.

Pro. E intanto gli avversari non dormono.

Rid. Badate voi a non dormire, e a trovarmi subito i mille scudi, o qualche spediente per sottrarmi da quei bricconi che mi circondano.

Pro. Non dite loro bricconi; sono genti oneste, che vi hanno affidato il sangue loro.

Rid. Or' ora mi fareste venir la rabbia.

Pro. Anderò via per non alterarvi.

Rid. Avvertite che domani voglio partire.

Pro. Ho capito, servitor suo.

Rid. Schiavo, signor dottore.

Pro. (Gran cosa in questo mondo! Per fare quello che non si può, si fa anche quello che non si dee.) (*parte*)

SCENA XIII.

RIDOLFO, POI LEONIDE.

Rid. Sono alcuni anni che le cose mie vanno male. Quando torno di villa, vo' principiare a mettermi in economia. Sarebbe tempo ch' io mi accasassi. Se trovassi una buona dote, potrei sanar le mie piaghe, e fare un poco più di figura. La signora Felicità sarebbe un

buon partito, se suo zio volesse maritarla. Ma è un vecchio stitico, a me non la vorrà dare.

Leo. Eccomi, signor fratello. Mi rallegro del bel vestito.

Rid. Che vi pare, va bene?

Leo. Va benissimo. Mi piace, è di buon gusto, è benissimo fatto. Ma che vi pare del mio?

Rid. Anche il vostro non sta male.

Leo. Appunto questo è il conto del sarto. Bisogna pagarlo.

Rid. Lo pagherò al ritorno.

Leo. Son in parola di pagarlo subito; gli ho detto che fosse ritornato, e sarà qui a momenti.

Rid. Ma io ora non sono in comodo di pagarlo.

Leo. Come! Non avete denari?

Rid. Ho il bisogno per la villeggiatura. Non voglio privarmi di quello che mi può bisognare in campagna.

Leo. In questo non so darvi torto. Mi dispiace che il sarto verrà; ho promesso, e non so come disimpegnarmi.

Rid. Ma voi non siete senza denari. Vi ho pur dato dieci zecchini l'altr' ieri; ne avevate degli altri.

Leo. Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste ch'io mi trovassi in un impegno senza denari?

Rid. Avete ragione. Ma se viene il sarto...

Leo. Se viene, se n'andrà come sarà venuto. Già m'immagino, che or'ora si partirà.

Rid. Dubito che non si partirà così presto.

Leo. I cavalli da posta sono venuti, sono giù nella stalla.

Rid. Bene, che aspettino, e che diano da mangiare ai postiglioni, ed il fieno ai cavalli.

Leo. Dunque si desina qui?

Rid. Si desina qui certo.

Leo. Il cuoco non sa niente.

Rid. Avvisatelo che si desina qui.

Leo. E la compagnia, che dee venire con noi, sa che non si parte per ora?

Rid. Ora manderò ad avvisare.

Leo. Potrebbe restare a pranzo con noi, ma il cuoco non sarà a tempo.

Rid. E poi se non si partisse nè meno in tutt' oggi...

Leo. Come! Che! Lo ponete in dubbio, che si parta oggi? Sarebbe bella! S' ha da partire per assoluto. Ho fatto far le ambasciate, ho fatto le visite, mi sono licenziata dalla conversazione, e che oggi non si partisse? Non vi mancherebbe altro davvero. S' ha da partire, vi dico.

Rid. Si partirà.

Leo. Ma perchè lo poneste in dubbio?

Rid. Non si potrebbero dar de' casi...

Leo. Quai casi andate voi immaginando? Quando si è stabilito, si fa. Si è detto di partire, si partirà.

Rid. Si partirà.

Leo. Pare, che lo diciate per farmi grazia. Si partirà, o non si partirà?

Rid. Si partirà.

Leo. Badate bene, che se non si parte...

Rid. Si partirà, si partirà, si partirà. (*parte*)

SCENA XIV.

LEONIDE, ROCCOLINO, ED IL SERVITORE.

Leo. Se fosse mio marito, gli avrei risposto, se non partirete voi, partirò io; ma sono an-

cora fanciulla, e col fratello non posso dire così. Non vedo l' ora di maritarmi.

Roc. (*vestito da viaggio cogli stivali grossi in piedi e colla scuriata in mano, seguito dal servitore che porta un valigiotto*) Riverisco, riverisco; eccomi, riverisco.

Leo. Oh! signor Roccolino, siete sollecito.

Roc. M' hanno detto alle diciassette. Ecco la mostra della verità. Diciassette meno quattro minuti. (*mostra l' orologio, e poi lo ripone*)

Leo. Mio fratello per cagione de' suoi affari non può partir questa mane. Abbiamo però differito al dopo pranzo.

Roc. Benissimo. Partasi, quando si parte. Io sono all' ordine per partire.

Leo. È quello il vostro bagaglio?

Roc. Per ubbidirvi.

Leo. È molto in diminutivo.

Roc. Ma dentro vi sono delle cose superlative.

Leo. In che consistono? Poco vi può essere, per quel ch' io vedo.

Roc. Polve di cipro finissima, manteca odorosissima, melissa, sampareglie, lavanda, ed una libreria intiera di canzonette nuovissime.

Leo. Bravissimo! Mi piace l' idea, ci divertiremo Ma non fate più stare colla valigia in collo quel pover uomo. All' ora del partire c' è tempo.

Roc. Ora sono le diciassette in punto. (*guardando l' orologio*) Con permission di madama. Scaricate la valigia costì. (*al servitore*)

Leo. Se volete lasciar qui la valigia, siete padrone di farlo.

Roc. La mia valigia non si allontana da me.

Leo. Dunque fatela portar con voi.

Roc. No signora, io resterò con essa.

Leo. S'intende che vogliate restar qui dunque?

Roc. Son di madama dall'alba di questo giorno fino alla sera che si ritornerà di campagna.

Leo. Ma oggi si starà male da noi. Il cuoco non ha preparato niente.

Roc. Non potrò mai star male, se io starò a quello a cui stà madama.

Leo. In verità dovreste andare dalla signora Costanza, e dalla signora Vittoria ad avvisarle, che sino al dopo desinare non si parte.

Roc. Come volete ch'io faccia, signora, a muover i passi con queste macchine ai piedi?

Leo. Perchè caricarvi con questi stivalacci di peso?

Roc. Per non mi rovinare le gambe, perchè ogni volta ch'io vo a cavallo, son soggetto a cadere tre o quattro volte almeno.

Leo. E dov'è il vostro cavallo?

Roc. Il signor Ridolfo mi ha promesso di provvederlo.

Leo. Vi abbiamo anche da pagar il cavallo dunque?

Roc. Solite grazie, solite finezze di tutti quelli che mi conducono a villeggiare.

Leo. Infatti non è poca fortuna per noi quest'anno avere in nostra compagnia il signor Roccolino. Tutti lo vogliono, tutti lo bramano.

Roc. Io certo, non fo per dire, ma sono il condimento delle più belle villeggiature. Se si tratta di ballare, io ballo minuetti, furlane con suoni, senza suoni, con chi ne sa, con chi non ne sa, e quando ballo io, tutti ridono che si smascellano dalle risa. Io, bene o male, se occorre, prendo un violino in mano, e suono a rotta di collo. Per cantare poi ho un dono di natura che tutti credono che io abbia studiata la musica, e non so nem-

meno che cosa voglia dire la solfa. Canto alla disperata da tenore, da soprano, alto basso in compagnia, e solo, e non vi è nessuno che abbia l'abilità che ho io per cantar le canzonette di piazza. A tavola tutti ridono per causa mia: faccio rime stupende, e ho la facilità di far comparire per rima anche quello che non è rima. Quando ho bevuto un poco, sono deliziosissimo: non guardo in faccia a nessuno, insolenze a tutti, e prendomi poi senza avermene a male guanciate, scappellotti, sudicerie nel muso, e fino qualche volta mi hanno lordato da capo a piedi, che era una cosa da morir di ridere. Tutte le burle si fanno a me; io sono quello che tengo tutti in divertimento. Una volta mi hanno fatto prendere l' anguilla nel secchio; mi hanno fatto mangiare i maccheroni colle mani legate, mi hanno dato le polpette di crusca, e che so io; cento barzellette, tutte a me, signora. E quest' anno sono con voi, farò vedere chi sono. Ho imparato a posta il giuoco de' bussolotti, a fare sparir la moneta, a tagliar il nastro, che resti intiero, a far da un mazzo di carte saltar fuori un uccello, e sentirete quei contadini con tanta di bocca dire: Oh che diavolo! oh che stregone! Vedrete che balli, vedrete che salti! Con questi stivalacci non posso fare. Voglio cavarmeli, e voglio farvi vedere. Basta, voglio farvi vedere. Sebbene siamo in città s' ha da principiare l'autunno or' ora, come se fossimo in villa. Madama, votre servitor, madama; allegraman toujours, allegraman, allegraman toujours. (*parte*)

Leo. Oh bravo, oh bravo! Questo è particolare davvero. Tutti procurano aver in villeggiatura con loro alcuno che faccia naturalmente, o sap-

pia fare il buffone; ma il signor Roccolino passa tutti. Sarà egli il nostro divertimento. Sono bene spesi i denari per coloro che ci fanno ridere. Mi ricordo di mio padre, che conduceva in campagna con lui dei dottori, dei letterati, dei virtuosi; oibò, oibò, non si usa più. Gente allegra vuol essere, gente allegra. Ballo, canto, giuoco, burle, spendere allegramente, spendere allegramente.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Leonide.

LEONIDE, E CRICCA.

Cri. La signora Felicita, se si contenta, vorrebbe venire a riverirla.

Leo. Sì, sì, verrà a restituirmi la visita; ditele, che è padrona. (*Criccu parte*) Giacchè si è differita da noi la partenza, avrò tempo di riceverla, e di godermela un poco. Poverina! Aveva quasi le lacrime agli occhi, quando parlava meco. Si vede che la divora l' invidia, ma le conviene soffrire. S' io fossi in lei, non ci vorrei stare io ad una condizione sì miserabile; Piuttosto mi contenterei patire tutto il resto dell' anno, ma in questi giorni s' ha da andare, s' ha da spendere, s' ha da divertirsi. E non occorre che dicano, si fa quello che si può. S' ha da fare quello che fanno gli altri, e più degli altri, se sia possibile ancora.

SCENA II.

FELICITA, E DETTA.

Fel. Non parte ancora la signora Leonide? Serva sua.

Leo. Umilissima. Si è differito alla sera per maggior comodità. Di giorno fa ancora troppo caldo; abbiamo poi il benefizio della Luna, che è un piacere viaggiar di notte.

Fel. Quanto goderei, che differissero sino a domani!

Leo. Perchè? Ha qualche cosa da comandarmi?

Fel. Ubbidirla sempre. No signora, ma domani avrei l'onore di poterle servire di compagnia.

Leo. Per dove, signora Felicita?

Fel. Per campagna, signora Leonide. Sa che i beni della nostra casa non sono molto lontani dai suoi. Potremmo, s'ella si degnasse, fare una carrozzata insieme.

Leo. Che dunque, va ella pure in campagna?

Fel. Oh, sì signora. Non vuole? Sarebbe bella che l'autunno non si andasse un po' a villeggiare. Ci vanno tanti che non hanno un palmo di terra. Meglio ci possiamo andar noi, che abbiamo case e poderi.

Leo. Non ci è mai stata per altro in villeggiatura.

Fel. Perchè finora non ho voluto andarvi.

Leo. Ed ora le è venuta la volontà, perchè ci vado io, non è egli vero?

Fel. Oh, pensi lei! Io non son di quelle, signora. Grazie al cielo non ho motivo d'invidiare il bene degli altri. Alla nostra casa non manca niente. Credo che ella lo sappia quanto lo so io, chi siamo, e chi non siamo.

Leo. Sì, anzi . . . favorisca: va con quel vestito in campagna?

Fel. Perchè no? Non è egli proprio? Non è una cosa civile?

Leo. Mi perdoni. Si renderà ridicola con quel vestito in campagna.

Fel. È forse troppo? Le par troppo ricco?

Leo. Vede, signora Felicita, che non se niente? Non è alla moda. È da città, e non è da campagna. Vede il mio? Così va fatto. Tutte così

lo portano, e chi non ha vestito alla moda; non occorre si metta in impegno. Io non vi anderei certo in villa con un abito antico.

Fel. Credo di avere il modo di potermelo fare un abito come quello.

Leo. Come questo non sarà così facile. È di buon gusto sa ella? Il mio sarto, che veste le prime dame della città, mi assicura che il simile non l'ha fatto in quest'anno.

Fel. Io non ci vedo poi questi gran miracoli.

Leo. Che! mi burla? Perdoni, signora Felicita, ella non se n'intenderà poi tanto. Per altro . . .

Fel. Qual'è il sarto, che glie l'ha fatto?

Leo. Monsieur Lolì. Lo conosce?

Fel. Se lo conosco! Mi ha fatto questo, che ho indosso. Oh guardi un poco!

Leo. Non so che dire. Quand'ella lo dice, sarà. Ma quello non mi pare il taglio di monsieur Lolì.

Fel. Non sono capace di dire una cosa per un'altra. L'ha fatto egli medesimo colle sue mani.

Leo. Vi è una grandissima differenza. Può anch'essere che venga dal taglio di vita.

Fel. Oh, oh! in quanto alla vita, cara signora Leonide, non mi pare di essere storpiata.

Leo. Non dico questo; ma non ci vedo il buon gusto.

Fel. Pare a lei così, perchè il mio vestito non è da campagna.

Leo. Sì, è vero, le cose compariscono buone, o cattive, secondo in che vista si prendono. Per città non è cattivo quell'abito, ma in campagna non la consiglierei di portarlo.

Fel. Io son capace di farmene uno a bella posta subito, subito.

Leo. Per quando?

Fel. Per domani.

Leo. Monsieur Lolì non glie lo fa in un mese.

Fel. Coi denari si fa tutto, signora.

Leo. Vede questo? Venti giorni me l'ha fatto aspettare.

Fel. Col denaro alla mano anche i sarti sanno far delle meraviglie.

Leo. Se valessero i denari, io li pago subito. Non sono di quelle che li fanno tornare più di una volta. Li pago anche prima, se vogliono.

Fel. (Il mondo non dice così per altro.)

Leo. E per questo sono servita bene, perchè pago subito.

Fel. Il signore zio ha questa massima anch'esso. Vuol godere del vantaggio, ma paga subito.

Leo. E così noi, si paga subito.

SCENA III.

CRICCA, E DETTE.

Cri. Signora, è qui monsieur Lolì, che aspetta . . .

Leo. Che cosa vuole? Ditegli che ora non ho bisogno di lui.

Fel. Cara signora Leonide, lo faccia passare, che sentiremo un poco, se è possibile d'avere quest'abito per domani.

Leo. Compatisca, signora. Per ora non lo faccio passare. Sono un poco disgustata con lui. Sarà venuto a domandarmi scusa, eh? (*a Cri.*) Ditegli che al mio ritorno ci accomoderemo.

Cri. È venuto con il conto, signora . . .

Leo. No, per ora non voglio far niente. (*a Cricca*) Gli aveva ordinati due vestiti da cit-

tà per l'inverno, mi ha portate le mostre, ed ora mi avrà fatto il conto della spesa. Sono così io; voglio vedere prima quello che debbo spendere: (*a Felicita*) Ditegli che per ora non ho comodo, e che al mio ritorno si farà ogni cosa; andate. (*a Cricca*)

Fel. Galantuomo, con licenza della padrona, dite a monsieur Lolì, che vada giù da me ad aspettarmi, che gli ho da parlare. (*a Cricca*)

Leo. Mi faccia questo piacere, signora Felicita; per questa volta non si stia a servire da lui; ho piacere che si mortifichi un poco la sua impertinenza. Già per domani non glie lo fa certamente. Per quest' anno io la consiglierei a servirsi di questo che ha in dosso, che finalmente poi è un abito buono: è vero, che non è all' ultima moda, ma ne vedrà degli altri così.

Fel. Bene, bene, farò come dice lei. (Che invidia! Non vorrebbe, che le altre si vestissero, come veste lei.)

Leo. Andate, licenziatelo, e ditegli che al mio ritorno lo farò avvisare. (*a Cricca*)

Cri. Sì signora. (Ho capito, non sa come fare a pagarlo.)

Fel. (Già or' ora lo manderò a chiamare dalla bottega.) (*da se*)

Leo. (Non avrei mai creduto, che mio fratello avesse così pochi denari.) (*da se*)

Fel. Oh, signora Leonide, le leverò l' incomodo.

Leo. Ella non incomoda, favorisce.

Fel. Le auguro buon viaggio, si diverta bene, e avrò l' onore di riverirla in campagna.

Leo. Se vuol venire da noi, è padrona.

Fel. Chi sa? Può essere, che in passando mi

prenda la libertà di scendere un poco da lei. Serva umilissima, signora Leonide. (*partendo*)

Leo. Serva divota.

SCENA IV.

RIDOLFO, E DETTE.

Rid. Oh, signora Felicita, dove si va?

Fel. Levo l' incomodo alla signora Leonide. Son venuta a far il mio debito.

Rid. Troppo gentile, signora. Prima ch' io parta, sarò a riverirla, e a ricevere i suoi comandi.

Leo. A che ora partiremo, signor Ridolfo?

Rid. L' ora non l' ho per anche fissata.

Leo. Fissatela, ci vuol tanto? Prima avete detto dopo desinare, poi alla sera. Volete aspettare la notte? Si può partire, quando tramonta il sole.

Rid. Si partirà, quando si potrà. (E se non vengono i mille scudi, non si partirà.) (*da se*)

Fel. Diceva io alla signora Leonide, che se avessero differita la loro partenza a domani, avremmo avuto la fortuna d' andar insieme.

Rid. Davvero? Differiamola dunque. (*a Leo.*)

Leo. No signore, no signore, non si può differire. Si è mandato a dire agli altri, che si partirà questa sera; volete che ci trattino da pazzi?

Rid. Niente, cara sorella, non vi confondete. Manderò io da tutti; alcuni anzi avranno piacer di restare. Questa sera vi è la commedia nuova.

Fel. Oh sì, questa sera vi è la commedia nuova.

Leo. Pensate voi, se per una scioccheria simile s' ha a differire la nostra partenza.

Rid. Io ci ho tutta la mia passione per le commedie; restiamoci, cara sorella.

Leo. Se volete restar voi, restateci; io me n' anderò con tutta la compagnia.

Fel. Lo sapete, signor Ridolfo, chi sia l' autore della commedia nuova di questa sera?

Rid. No signora, non lo so. Sento dire che sia un autore novello, che per la prima volta si espone.

Fel. Ora sappiate, che quest' autore novello è il signor Grisologo mio fratello.

Rid. Meglio. Restiamoci, signora Leonide.

Leo. Oh, oh, sarà una bella cosa davvero! (*ironicamente*)

Fel. Non ne ha più fatte, per altro sento dire che sia una bellissima cosa.

Leo. Quasi, quasi ci resterei; ma non è possibile, signor Ridolfo, bisogna andar per forza.

Rid. Perchè per forza?

Leo. Non lo sapete, che questa mattina per tempo si sono mandati in villa tutti i letti, e che non vi è da dormire nè per noi, nè per la servitù?

Rid. Cospetto di bacco! Non me ne ricordava.

Leo. E di più abbiamo il signor Roccoline, che da noi non si parte più.

Rid. Questo è un inconveniente. (E se non si trovano i mille scudi, vuol esser bella!) (*da se*)

Fel. (Che ricchi signori! fanno passeggiare anche i letti.) (*da se*)

Leo. Ora vedete, se necessariamente s' ha da partire.

Rid. Così è, signora Felicita, ci convien partire.

Fel. Pazienza. Sfortuna mia questa.

Rid. Sfortuna mia grandissima, perdendo la bella sorte di una così amabile compagnia.

Leo. La signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna.

Rid. Oh, fosse vero! Non mi potrei bramare maggior contento. Venga a stare un poco da noi.

Fel. Se mi sarà possibile, ci verrò volentieri.

Rid. Mi spiace infinitamente di perdere questa commedia.

Leo. Il signor Grisologo la porterà con lui in campagna, e ci farà il piacere di leggerla.

Fel. Perchè no? Questo si potrà fare.

Rid. Ma non si potrebbe sentirne qualche scena anticipatamente?

Leo. Quando?

Rid. Oggi, prima che si parta.

Fel. Glielo dirò, e lor signori saranno tosto avvisati. Serva umilissima.

Leo. Sì, sì, verremo a rider un poco.

Fel. (Sguaiataccia! Se non fosse per suo fratello, non ci metterei piedi in casa sua.) (*parte*)

SCENA V.

RIDOLFO, E LEONIDE.

Leo. Che ne dite? Ha sentito che noi andiamo in campagna, si è messa al punto di volervi andare anche lei.

Rid. Ho piacere io di quest' incontro. Fatele buona cera alla signora Felicita, a suo padre, ed a suo fratello.

Leo. Perchè? Abbiamo forse bisogno di loro, noi?

Rid. Cara sorella, sapete che sono genti ricche.

la signora Felicita avrà una grossa dote, e mi accomoderebbe moltissimo, se potessi io sposarla.

Leo. Sposarla? Pensa ad ammogliarsi il signor fratello, e non pensa a maritar la sorella? Fino che ci sono io in questa casa, non ha da venir altra donna. Non voglio cognate, non voglio padrone che mi comandino. Accasate me prima, poi penserete a voi, signor Ridolfo carissimo, e mi pare che ci dovreste aver di già pensato. Sono negli anni della discrezione, sapete, e tutti si maravigliano che una giovane come me, non abbia ancora ritrovato marito. Grazie al cielo però, non vi sarà nessuno, che creda provenir da me. Grazie al cielo, non ho difetti, e delle giovani come me al giorno d' oggi se ne trovano poche. Ell' è che io non ci penso gran cosa, che godo la mia libertà, e di legarmi vi è ancora tempo; ma se pensate a prender moglie, maritatemi subito, che non ci voglio star un' ora con lei, e se non me lo troverete voi il marito, me lo saprò trovare da me, che grazie al cielo ne ho più di dieci che mi vorrebbono, e posso scegliere, e posso vantarmi di dire, che son sul fiore, e felice quello che mi potrà avere. (*parte*)

Rid. La lascio dire, e me la godo, e non dico niente. Felice quello che potrà aver questa bella gioia! (*parte*)

SCENA VI.

Camera di Felicita.

FELICITA, E GRILLETTA.

Fel. Tant' è, Grilletta, sono nell' impegno, e voglio ad ogni costo aver questa soddisfazione. Mi dicono, che quest' abito non è proprio per andar in campagna, ne voglio uno a proposito, e lo voglio per domattina.

Gril. Farlo per domani è impossibile.

Fel. Non se ne potrebbe trovar uno fatto?

Gril. Non è così facile trovarlo, che le torni bene.

Fel. Da oggi a domani si può assestare. Troviamo il vestito sul gusto di quello della signora Leonide; manderò a chiamare la sarta, ed ella lo ridurrà per l' appunto.

Gril. Come s' ha a fare a ritrovar ora questo vestito?

Fel. Oh, guardate la gran faccenda! S' ha a cercare da tutti i rigattieri della città fino che venga fatto di ritrovarlo. Andateci voi, ditelo a madonna Fabrizia, che ci vada ella pure, e fate che si trovi, perchè lo voglio.

Gril. Si cercherà, e si farà il possibile per trovarlo: quanto s' ha da spendere?

Fel. Quel che vale.

Gril. Può valer poco, e può valer molto.

Fel. Si pagherà quel che vale.

Gril. Compatisca, così per un po' di regola: quanti denari si trova avere?

Fel. Denari? sapete pure ch' io non ne ho.

Gril. E per questo diceva io, come c' impegneremo, signora?

Fel. Ho bene il modo da ritrovarne.

Gril. Come?

Fel. Ho tutti i miei vestiti da inverno, che ora non si portano. Si possono dare in baratto.

Gril. Venderli?

Fel. Non dico venderli io. Ma si possono dare al rigattiere medesimo, se li vuole, e quando torno di villa, rendergli il suo vestito con quello che sarà pattuito; ovvero mandarli al monte, e al mio ritorno ricuperarli.

Gril. E se lo sa il signore zio? poveri noi!

Fel. Come l'ha da sapere? Egli non viene a vedere nel mio armadio quel che c'è. Se voi non lo dite, non lo può saper nessuno.

Gril. E se il diavolo facesse, che il vestito preso del rigattiere fosse poi conosciuto?

Fel. Ci ho pensato a questo. Gli muteremo la guarnizione, o si farà in qualche altra maniera per fargli cambiar figura.

Gril. Cara signora padrona, e vorrà ella mettersi in dosso un vestito, che sa il cielo chi l'avrà portato?

Fel. Oh, cara Grilletta, sarò la prima io a farlo? Come campano i rigattieri? E sono tanti, e si fanno ricchi prestissimo. Le cose si stimano quando abbisognano.

Gril. Andiamo dunque, principiamo a girare.

Fel. Portatevi bene, fate prestino, e ho preparato una galanteria da donarvi.

Gril. Farò il possibile per contentarla. (Faccio il conto da me, che le darò ad intendere d'aver girato. Queste figure non le faccio certo.) (*parte*)

SCENA VII.

FELICITA, POI GRISOLOGO.

Fel. Se andiamo in villa, so ben io che con qualche cosa ritornerò in città. Mio padre, mio fratello mi hanno assicurato, che venderanno del grano, e del vino, senza che il signore zio lo sappia, e anch' io ne avrò la mia parte.

Gri. E voi non mi dite niente, signora sorella?

Fel. Di che?

Gri. Ho veduto ora il signor Ridolfo...

Fel. Appunto. Vi ha egli detto, che vorrebbe sentire qualche scena della vostra commedia?

Gri. Me l' ha detto. Ma mi fa torto andarsene questa sera. La potrebbe sentire in teatro.

Fel. Non può restare, lo sapete il perchè?

Gri. Non so nulla io.

Fel. Perchè hanno mandato i letti in campagna. Oh guardate, se son ricchi!

Gri. Non è tutto oro quello che luce. Noi potremmo fare una bella figura, se non fosse l' avarizia di nostro zio; ma sentite, ora spero di aver ritrovata la miniera dell' oro; se questa commedia piace, ne voglio far tante, che non avrò bisogno di nessuno per divertirmi.

Fel. Siete poi sicuro, ch' ella debba piacere?

Gri. Son sicurissimo. Oh che piena vi sarà questa sera in teatro! A quest' ora non vi è da ritrovare un palchetto, chi volesse pagarlo dieci secchini.

Fel. Credo ancor io, che la curiosità farà empire il teatro; tanto più che si sa, essere la commedia di un autore novello, ma tanto peggio per voi, se all' universale non piace.

Gri. Ha da piacere sicurissimamente. Tutti

quelli, ai quali ho comunicato il disegno mio, tutti me lo hanno applaudito. Si sono vedute delle commedie alla francese, alla spagnuola, all'italiana, e sino alla foggia latina, e alla foggia greca. Ora io sarò il primo a esporre sul teatro italiano una commedia all'inglese. Ho preso per esempio il celebre *Sachespir*, che è stato il primo a dirozzare il teatro di quella nazione, e in oggi, quantunque antico egli sia, lo stimano assaissimo in Inghilterra, ove sono tanti grandi uomini, tanti uomini insigni in ogni genere di sapere.

Fel. In che consiste questa vostra magnifica imitazione?

Gri. Vi dirò qualche cosa per compiacervi. Lo stile mio, che mi renderà singolare al mondo, consiste in una forza di dire vibrato, ampolloso, sonoro, pieno di metafore, di sentenze, di similitudini, colle quali ora m'inalzo alle stelle, ora vo terra terra radendo il suolo. Non mi rendo schiavo della dura legge dell'unità. Unisco il tragico ed il comico insieme, e quando scrivo in versi, m'abbandono intieramente al furore poetico, senza ascoltar la natura, che con soverchi scrupoli viene da altri ubbidita. Io credo averlo seguito assai bene. Ho impiegato tutto il mio studio nella fluidezza del metro, nella vibrazion della rima, e vedrete con quale artifizio abbia studiato a tessere i primi versi per far risaltare i secondi.

Fel. Spiacemi infinitamente, che forse non avrò il piacer di sentirla; vedrete che il signore zio non vorrà che io vada al teatro.

Gri. Oh sì, sarebbe questa una stiticheria madornale! Si tratta d'un suo nipote, dovrebbe venirci egli pure. Tanto più che ho bisogno di

persone, che mi facciano un po' di partito. Ho procurato io, con gli amici ai caffè, ai ridotti di guadagnarli. Ho pagato qualche cena qualche merenda. Se mi è stata regalata qualche bottiglia, me la son posta sotto al giubbone, e l'ho fatta bevere ai miei parziali. Ma i miei di casa ci dovrebbono essere. Essi con più cuore degli altri potrebbono battere mani e piedi, e fracassare il palchetto ogni quattro versi almeno.

Fel. Se ci verrò non dubitate, batterò certo io; ma intanto sul dubbio di venirvi o no, fatemi sentire qualche cosa.

Gri. Bene, coll'occasione che leggerò la commedia al signor Ridolfo, alla signora Leonide, e a qualcun altro, che non può venire a sentirla, ci sarete anche voi, e la sentirete.

Fel. Mandiamolo a dire dunque...

Gri. Sono avvisati. A momenti scenderanno giù da noi, e si leggerà la commedia. Con quest' occasione, se qualche cosa sentirò, che non torni bene, avrò tempo di accomodarla.

Fel. Prego il cielo che riesca, prima per l'onor vostro, e poi per poter andare un po' in villa. Me l'avete promesso.

Gri. Sì, e ve lo torno a promettere.

Fel. Ma ci anderemo noi subito?

Gri. Subito.

Fel. Domani?

Gri. Domani.

Fel. Mi faccio un abito nuovo, sapete.

Gri. Bisognerebbe che me ne facessi uno ancor io.

Fel. Ma badate che coi dodici zecchini non si può far tanto.

Gri. È vero, si fa poco con dodici zecchini;

Ma quando saremo in campagna, il fattore farà a modo nostro.

Fel. Zitto, che viene il signore zio.

Gri. Se lo sapesse, poveri noi!

Fel. Come faremo ad andare, ch'ei non lo sappia?

Gri. Aspetteremo che non ci sia.

SCENA VIII.

GERONIMO, E DETTI.

Ger. Riverisco lor signori.

Fel. Serva sua.

Gri. Servitor suo umilissimo.

Ger. Quando si va in campagna, padroni miei?

Fel. In campagna, signore? Non so niente io.

Ger. Eh! quando si va, signor nipote?

Gri. Non si anderà, se vosignoria non vuol che si vada.

Ger. Eppure, senza che la mia signoria lo voglia, so che si vuol andare.

Gri. Chi v' ha detto questo, signore?

Ger. Eh? (*verso Felicita*)

Fel. Dice a me? Non so niente io.

Ger. Certo, signor sì, ho saputo per via di quei garbati signori che stan qui sopra, che la famiglia degnissima del mio signor fratello sta sulle mosse per andar in campagna.

Gri. Quei signori ci hanno fatta l' esibizione...

Fel. Finalmente se ci va il signor padre...

Gri. E non si spende...

Fel. La compagnia è di gente onesta e civile...

Gri. (Non dice niente.) (*piano a Felicita*)

Fel. (Via.) (*piano a Grisologo*)

Ger. Ma! così è; il mal esempio è la rovina

delle famiglie. Pretendereste di far voi pure quello che fanno gli altri, eh? poveri sciocchi! Vadano, vadano quei signori in campagna. Io so quel che si dice di loro. So io lo stato, in cui si trova il signor Ridolfo. Con queste orecchie ho sentito testè il sarto francese, monsieur Lolì lagnarsi della signora Leonide, che non l' ha pagato.

Fel. Per il vestito da viaggio forse?

Ger. Sì signora, per il vestito da viaggio. Essi si divertiranno in villa, e qui si faranno delle belle canzoni sul loro modo di vivere. E voi altri vorreste accompagnarvi con questa sorta di gente? In casa vostra non manca il bisognevole anche con abbondanza. Qui non viene alcuno a picchiare all' uscio per essere pagato, non si fanno tornare i creditori due volte, non si fanno mormorare. Ma sapete che cosa ci mantiene in riputazione? Non le entrate che sono poche, non i negozietti ch' io faccio per migliorarle, ma la buona regola la prudenza, e la economia. Senza di questa, poveri voi! Poveri voi, se non aveste altro che vostro padre. So io lo studio che mi costa il reggere questa barca. Ma sono vecchio, figliuoli miei, son vecchio. Poco ancor posso vivere, e però prima di chiuder gli occhi vorrei vedervi in istato di non aver bisogno dell' aiuto di vostro padre. Egli non è buono per sè, moltomeno sarebbe al caso per regger voi. Cara Felicita, ho qualche partito per voi, penso accasarvi con fondamento, da vostra pari. Ma voi non vi stancate di essere una figliuola prudente, come stata siete sinora, e voi, nipote carissimo, è tempo che vi determiniate a qualche cosa di sodo. I vostri studi gli avete fatti. Vi comprerò una carica, se v' inclinate, vi addottorerò, se il volete; credetemi, che vi

amo da padre, e più assaissimo di vostro padre; nè altro esigo da voi, che buon amore, soda prudenza, e discreta rassegnazione.

Fel. Per me, signore, se volete accasarmi, sarò contenta.

Ger. Ho da tre o quatto partiti, vi dico, e di questi non dubitate, ch' io non sappia scegliere il meglio.

Fel. Perdonatemi, signore zio, vi vorrei dire una cosa.

Ger. Dite, parlate con libertà.

Fel. Fra questi partiti vi sarebbe per sorte quello del signor Ridolfo?

Ger. Il signor Ridolfo? Il signor Ridolfo? Fino che io sono vivo, non vi mariterete al certo col signor Ridolfo, nè con altro simile a lui. Il signor Ridolfo fa le belle villeggiature, ma i creditori l' aspettano per augurargli il buon viaggio. Ora capisco l' intreccio della favoletta. Sono invitati per andar in campagna, eh? Oh che bella villeggiatura coll' amante al fianco! E il fratello il comporta, e il padre tien mano. Pazzi, pazzi quanti siete.

Fel. Per me, non dico nè di volere, nè di non volere; sono stata a tutto finora, e vi starò ancora per l' avvenire. Già di me ha da esser sempre così, sempre schiava, sempre avvilita, sempre sgridata; cacciatemi in un ritiro, che non voglio più saper niente di questo mondo. (*parte*)

SCENA IX.

GERONIMO, E GRISOLOGO.

Ger. La sentite la sciocchezella? Disperazioni, disperazioni. Quando le figlie non hanno quello che vogliono, danno nelle smanie. Vogliono rinserrarsi. Meriterebbe ch' io la rinserrassi davvero; sentireste allora, come griderebbe, no, no.

Gri. Mia sorella è poi d' una buona pasta. S' accomoda facilmente a tutto. Due buone parole servono a consolarla.

Ger. Buone parole, e buoni fatti da me non le mancheranno. Sia savia, e non dubiti niente; e voi, nipote, che cosa pensate di fare, giacchè siamo su questo proposito?

Gri. Io, signore, spero d' averlo trovato il mio impiego.

Ger. Sì? l' ho a caro. Ma vorrei ben saperlo ancor io.

Gri. Domani ve lo saprò dire.

Ger. Domani?

Gri. Sì signore, domani, e forse ancor questa sera.

Ger. E non si potrebbe saperlo un po' prima? Ora, per esempio, si potrebbe saper qualche cosa?

Gri. Ora ve lo dirò anch' io; già s' ha da sapere, e avrò piacere, che anche il signore zio questa sera mi favorisca.

Ger. Dove? A che fare?

Gri. Questa sera i comici rappresentano una mia commedia...

Ger. Una commedia? Rappresentano una vostra commedia? È questo il bell' impiego, che vi siete trovato? Sciocco! Una commedia, eh?

Che vi credete che sia il far una commedia lo stesso che fare una canzone, un sonetto? Quando avete studiato l' arte di far commedie? Alla prima, subito schicchera una commedia, e la dà ai comici da recitare. Oh sì, che vi farete onore! Vorreste ch' io pure, eh, fossi presente alle fischiate che vi faranno?

Gri. Signore, voi non mi credete capace...

Ger. No, non vi credo capace. Uomini consumati vogliono essere a tal esercizio. Mi sono dilettato anch' io di commedie, e vecchio come sono, quando si fanno delle cose buone... L' avete fatta vedere a nessuno questa vostra commedia?

Gri. No signore, a nessuno.

Ger. E arrischiate a esporla così?

Gri. Oggi sono in impegno di leggerla a qualcheduno.

Ger. Dove?

Gri. Qui in casa, se il signor zio si contenta.

Ger. Sì, leggetela, se potrò ci sarò ancor io a sentirla; posto che abbiate fatto la bestialità di darla, almeno non vi ponete in ridicolo. Stimate meglio la vostra riputazione.

Gri. Mi danno dodici zecchini, non li vorrei perdere.

Ger. Imprudentissimo! Stimate dodici zecchini più della vostra riputazione? Ve li hanno dati questi denari?

Gri. No signore, me li daranno.

Ger. Quando?

Gri. Domani.

Ger. Piaccia, o non piaccia? Vada male vada bene?

Gri. S' intende, quando piaccia.

Ger. Voleva ben dire io, che i comici, che san-

no il vivere del mondo, volessero arrischiare sì malamente il denaro loro. Povero sciocco! Se la commedia va male, voi avrete il danno e le beffe.

Gri. La commedia mia anderà bene.

Ger. Chi lo dice?

Gri. Lo dico io, signore, e non parlo senza il mio fondamento. Ho letto, ho veduto, ho studiato, so quel che faccio, so come scrivo, e in poco tempo vedrete il nome mio stampato, vedrete il mio ritratto in rame, e forse forse mi sentirete chiamar quanto prima il nuovo riformatore, il Sachéspir italiano. (*parte*)

SCENA X.

GERONIMO, POI IL PROCURATORE.

Ger. Costui ha letto il teatro inglese, e s'è innamorato dello stile di Sachespir. Chi sa, se avrà preso il buono, o il cattivo di quest' autore?

Pro. Si può riverirla, signor Geronimo?

Ger. Oh! signor dottore, favorisca. È padrone. Che buon vento? Quant' è che non ci vediamo?

Pro. Ella ha i suoi affari, io ho i miei. Per altro non manco del mio rispetto, e dove potessi ubbidirla...

Ger. Lasciamo le cerimonie, e parliamoci da buoni amici. Vi occorre nulla?

Pro. Sarebbe ella in grado d' impiegare un migliaio di scudi?

Ger. Perchè no? Anche due mila, se l' occasione è buona.

Pro. L' investita è sicurissima. I fondi sono liberi, liberissimi, e i debiti notificati non coprono, che la metà dello stato del debitore.

Ger. Vediamo i fondamenti, vediamo le scritture, che occorrono...

Pro. Tutto è in mano mia, signore. Io difendo la casa, ch' è molti anni, e vi assicuro che troverete le cose in chiaro.

Ger. Siete un uomo onesto, lo so benissimo. Con voi si può trattare a occhi serrati.

Pro. Quanto volete voi d' interesse?

Ger. L' onesto, il giusto, caro signor dottore, mi rimetterò a voi.

Pro. Più del cinque per cento non si può fare.

Ger. Mi contento del quattro e mezzo; al giorno d' oggi si dura fatica a trovar da investire con sicurezza, e il denaro in cassa non frutta.

Pro. La persona che cerca i mille scudi, siccome ne ha bisogno, non guarderà dal quattro e mezzo al cinque; se fosse in altre mani, pagherebbe anche il dieci.

Ger. Guai a coloro, che fanno simili negozi usurari, indegni. È una crudeltà, una ladroneria profittare delle miserie altrui, e dar mano alla rovina delle persone. Pur troppo si sentono cose, che fanno inorridire. Chi presta col pegno in mano, e coll' usura palliata. Chi dà ad interesse coll' utile sfacciato di venticinque, o trenta per cento. Chi dà i zecchini in imprestito a trenta paoli l' uno. Ma all' ultimo, signor dottore, il diavolo porta via ogni cosa, e dice il proverbio: quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa.

Pro. Verissimo, signor Geronimo, verissimo. E se sapeste quanti ne hanno mangiati per questa strada al povero galantuomo, che ora ha bisogno dei mille scudi!

Ger. Chi è egli?

Pro. Sapete chi è? Il signor Ridolfo, che sta qui sopra di voi.

Ger. Il signor Ridolfo?

Pro. Sì signore.

Ger. Amico caro, compatitemi. Io non vi voglio dar niente.

Pro. Per qual ragione? V' assicuro io che vedrete le cose chiare.

Ger. No certo; a lui non do denari per assoluto.

Pro. Avete inimicizia con il signor Ridolfo?

Ger. Sono inimico del suo modo di vivere, del suo costume, della sua mala condotta, e non voglio io coi miei denari contribuire alle sue pazzie. Mille scudi? Se li spende tutti in un mese in villeggiatura.

Pro. Non li prende per questo; ma per pagare i suoi debiti.

Ger. Tralasci di andar in villa, moderi le sue spese, si metta in un poco d' economia, e potrà pagare i suoi debiti, senza aggravarsi d' un altro peso di quarantacinque scudi di censo.

Pro. Dite bene, signore; ma se non glieli date voi, glie li darà un altro.

Ger. E bene? Se si vuol rovinar, si rovini. Ma io non ne voglio parte.

Pro. Mi dispiace, che il povero signore ha tutto disposto per andar in campagna. Ha perfino mandato i letti questa mattina, ed ora è circondato dai creditori, e se non paga...

Ger. Suo danno; impari a misurare l' uscita coll' entrata, e poi sapete che cosa mi hanno fatto il signor Ridolfo, e la garbatissima sua sorella? Hanno sedotto i miei nipoti ad andare in villa a dispetto mio. Oh se non ci andassero

nemmeno loro, affè di mio questa volta l' avrei ben caro.

Pro. Certo non istà bene, che vada la signora Felicita in compagnia, dove vi son de' giovani.

Ger. E giovani di che taglia! dite, signor dottore, vorrei disfarmene di questa nipote in casa.

Pro. Quanto le volete dare di dote?

Ger. Secondo il partito. Sino a dodici mila scudi le darei, se si trovasse da collocarla bene.

Pro. L' avrei un buon partito io.

Ger. Ne ho avuti quattro sinora.

Pro. Chi son eglino? Li conosco io?

Ger. Non mi ricordo bene di tutti. Ho i nomi entro dello scrittoio.

Pro. Vediamoli. Vi dirò il mio parere.

Ger. Sì, caro signor dottore. Parlando si fa tutto.

SCENA XI.

SERVITORE, E DETTI.

Ser. Signore, manda a dirle il signor Grisologo, se comanda restar servita di sentir legger la sua commedia, che sono lesti.

Ger. No, no, ditegli che non ho tempo. Ho pensato di non volerne far altro. Sia com' esser si voglia, se è buona, l' ho caro; se è cattiva, non siamo più in tempo di trattenerla.

Pro. Ha dello spirito il signor Grisologo, ha del talento.

Ger. Ma non ha giudizio. A che serve lo spirito, se non sa regolarsi con prudenza?

Pro. L' acquisterà col tempo.

Ger. Questo è quello ch' io dubito. Volete andar voi, signor dottore, a sentir qualche cosa?

Pro. Andrò volentieri. Ma prima vediamo, se

vi contentate, i nomi, di cui abbiamo parlato.

Ger. Sì, passiamo nello studio, ve li do subito; già non principieranno sì presto.

Pro. La fa recitare questa commedia?

Ger. Questa sera, dic' egli.

Pro. Desidero si faccia onore.

Ger. È difficile ne' tempi, in cui noi siamo. Si farà corbellare. Perchè una commedia riesca, non basta ch' ella sia buona. Vi vuol partito.

Pro. Il partito si fa col merito.

Ger. Si fa col merito? Si fa col merito? ... Non mi fate dire, per carità. (*partono*)

SCENA XII.

Camera grande.

GRISOLOGO, FELICITA, LEONIDE, RIDOLFO, ROCCOLINO, POLICASTRO, MARIO, E CRICCA INDIETRO. SI TIRA IL TAVOLINO IN MEZZO PER GRISOLOGO, E LE SEDIE PER TUTTI, E TUTTI SI PONGONO A SEDERE.

Gri. Favoriscano accomodarsi. (*siede nel mezzo*)

Leo. (Prendiamoci questa seccatura.) (*da se*)

Roc. Bravo signor Grisologo, bravo, me ne rallegro con lei.

Leo. Bravo gli dite prima d' aver sentito niente? Vi rallegrate con lui troppo presto.

Roc. Son prevenuto che abbia ad essere cosa buona. Bravo, me ne rallegro.

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie.

Pol. E l' ha fatta in meno di quattro mesi, sa ella?

Roc. Così presto? bravo;

Pol. Io non l'avrei fatta in quattro anni.

Rid. Via, signore, non ci tenete più in pena. Fateci godere le vostre grazie.

Gri. Subito vi servo. Se il signore zio non vuol venire, suo danno, principieremo senza di lui.

Pol. Già mio fratello non sa niente. Non sa far altro, che numerar quattrini lui.

Rid. Se fosse mio zio, farei che ne numerasse meno.

Gri. Alle volte vengono a me pure delle tentazioni...

Leo. Spicciatevi, signore, perchè noi vogliamo andare in campagna. (*a Grisologo*)

Gri. Subito. (*prepara il libro, e si va accomodando*)

Fel. (E Grilletta non si vede con il vestito. Già lo prevedo; mi converrà poi andare così. Andar certo; come si sia.) (*da se*)

Gri. Sono pregati del loro compatimento. Finalmente questa è la prima commedia che ho fatto.

Mar. E questa sera si rappresenta in teatro?

Gri. Sì signore, per servirla.

Mar. Spiacemi di non vederla. Restiamo qui questa sera, signor Ridolfo?

Leo. Signor no, signor no, questa sera s' ha da partire; ed il signor Mario ha da venire con noi.

Mar. Come comanda la signora Leonide. Sentiamola dunque ora.

Gri. Certamente in teatro farà maggior figura, colla varietà delle voci, coll' azione de' personaggi. Basta, m' ingegnerò di gestire alla meglio.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ma via, principiate. Muoio di volontà di sentirla.

Leo. Sarà breve, m' immagino.

Fel. Ha una gran fretta la signora Leonide.

Leo. L' avrebbe anche lei, se si trattasse d' andare . . .

Fel. Da questa sera a domani . . .

Gri. Signori, supplico tutti umilmente di ascoltare, e tacere, poichè patisco assaissimo quando leggo, se sento un menomo zitto. Principiamo: *La vita di Cromwel protettore dell' Inghilterra, composta di caratteri in versi.*

Mar. La vita di Cromwel? la vita d' un uomo in una sola commedia?

Gri. Sì signore. Sachespir, celebre autore inglese, ha fatto *la vita, e la morte di Riccardo terzo re d' Inghilterra.*

Roc. Sachespir? (*a Grisologo*)

Gri. Sì signore.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Sentite che testa! Io non sapeva nemmeno, che Sachespir fosse stato al mondo. (*a Roc.*)

Gri. Zitto, signori, per carità.

Pol. Zitto. (*forte, poi cava dalla veste da camera qualche pasta dolce, e va mangiando*)

Gri. *Atto primo, scena prima. La moglie di Cromwel, e la sua cameriera.*

Mog. *Stelle! dov' è lo sposo? ahi che in romita cella*
Agito l' ali in vano misera rondinella!
Ei del Tamigi oppresso vendica i torti e l' onte,
Bagna di sangue il fianco, e di sudor la fronte.
Ed io fra le tempeste vivo nell' ozio infido,
Qual peregrin che il mare stassi a mirar dal lido.

Roc. Bravo, bravo. Me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah! (*maravigliandosi mangiando*)

Leo. Io non capisco niente.

Fel. (E Grilletta non si vede.)

Rid. Gran bei versi!

Mar. Perdoni, signore. Quell' ozio infido non mi pare ci cada a proposito.

Gri. Quell' epiteto è incastrato con arte, signore, per far risaltare il verso che seguita.

. . . . . *Ozio infido*,
Qual peregrin che il mare stassi a mirar dal lido.

Roc. Oh bravo! Me ne rallegro infinitamente.

Mar. E poi, perdonatemi; per commedia lo stile è troppo elevato.

Pol. Eh! (*con disprezzo mangiando*)

Gri. Sì signore, elevato, ma non è sempre così. Sentite ora.

Serva fedel mia cara, d' amor dammi una prova,
Cerca lo sposo mio; dimmi dov' ei si trova.

Mar. Chi parla ora?

Gri. La moglie di Cromwel. Non sentite?

Mar. Quella del Tamigi, della tortorella, dell' ozio infido?

Pol. Non sa niente. (*mangiando*)

Roc. Rispondetegli. (*a Grisologo*)

Gri. La varietà dello stile è il bellissimo mosaico delle composizioni. Leggete Sachespir. Leggete le sue *Donne di bell' umore*, o siano *le comari di Windsor*. Leggete il *Sogno d'una notte*, *ec. ec.* sentirete, come egli tal' ora si solleva, e tal' ora si abbassa.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah! (*come sopra*)

Mar. Signore, perdonatemi, intendete voi bene l' inglese?

Leo. Innanzi innanzi, che l' ora si fa tarda.

Gri. In teatro sentirete, che fracasso farà.

Fel. Ehi? è venuta Grilletta? (*verso la scena*)

Gri. Zitto. (*a Felicita*)

Pol. Zitto. (*come sopra*)

Gri. *La cameriera.*

Sì, sì, padrona mia, subito immantinente
Ricercherò il padrone, di cui non si sa niente.
Voglio in questa giornata trovarlo a tutti i patti;
Domanderò di lui fin per trovarlo ai gatti.

Roc. Bravissimo.

Pol. (*ride fortemente, mangiando*) Ai gatti! (*poi s' addormenta*)

Gri. Zitto. Sentite ora.

Quinci, e quindi fiutando, qual cacciator mastino,
Ritroverò gli effluvj, ch' ei sparsi ha nel cammino;
Poichè da tutti i corpi sien buoni, o sien malvaggi
L' esalazion si spargono fatte a guisa de' raggi;
Onde, qual fido cane scopre l' errante cerva,
Io scoprirò il padrone, fedelissima serva.

Roc. Oh bravo, oh bravo! me ne rallegro infinitamente.

Mar. Così parla una donna?

Gri. Sì signore, parla così. Credete voi, che le donne in Inghilterra non sappiano che cosa sono gli effluvj?

Mar. Con licenza di lor signori. (*s' alza*)

Leo. Va via, signor Mario?

Mar. Vado per un piccolo affare, signora. Tornerò tornerò. (Non ne voglio più. Ho sentito abbastanza.) (*parte*)

Leo. Pare che i versi del signor Grisologo gli abbiano fatto muovere il corpo.

Roc. Me ne rallegro infinitamente.

Gri. Eh! gente che non gusta il buono. Tiriamo innanzi.

Rid. Ehi! guardate un poco, se fosse venuto il procuratore. Quando viene, avvisatemi. (*a Cricca*)

Cri. Sarà servita. (*parte*)

Gri. Andiamo innanzi.

Fel. (E Grilletta non viene. Son disperata.) (*da se*)

Leo. Ehi! il signor Policastro dorme! (*a Roccolino*)

Gri. *Scena seconda. Un messo e detti.*

Mes. *Batto coll'ali il piede, fendo dell' aere i spazi.*
Nuove felici io reco. Di strage i Dei son sazi.

Mog. *Dov' è il Britanno eroe, dov' è degli Angli il duce?*

Mes. *Viene, e venendo ei sparge glòria, trionfi e luce.*

Roc. Oh bravissimo!

Gri. *La serva.*
E dalla luce stessa dell' alme tue parole,
Giubbilo anch' io di gloria, e mi trasformo in sole.

Roc. Oh che roba, oh che roba!

SCENA XIII.

IL PROCURATORE, E DETTI.

Pro. Con licenza di lor signori.

Rid. Oh! ecco il signor dottore. (*s' alza*)

Gri. Favorisca. Là vi è una sedia vuota. Ascolti, e stia zitto. (*al procuratore*)

Rid. E così, è fatto il negozio? (*al procuratore*)

Pro. Non ancora.

Rid. No? perchè?

Pro. Parleremo.

Rid. Sono impaziente.

Pro. Ho fatto il possibile.

Gri. Ma zitto, signori miei.

Leo. Vi è qualche cosa di nuovo? (*s' alza*)

Rid. Andiamo di sopra. (*al procuratore*)

Pro. Vogliono qui lasciare?...

Rid. Andiamo, andiamo. Compatite, ho un af-

far di premura. (*a Grisologo in atto di partire*)

Leo. Si parte? Siete all' ordine? (*a Ridolfo*)

Rid. Credo di sì io; basta, vedremo. (*parte*)

Pro. Con licenza di lor signori. (*parte*)

Gri. Schiavo suo.

Leo. Compatite. Non abbiamo tempo per trattenerci. Ci conviene andar via. Portatela in campagna, che la goderemo con comodo.

Roc. Sì, in campagna ammireremo il vostro spirito, il vostro talento.

Gri. Sentite almeno una scena.

Leo. Signora Felicita, a buon riverirla.

Fel. Se ne va, eh?

Leo. Per servirla. Serva umilissima, padroni tutti. (*parte*)

Roc. Servo di lor signori. Bravo signor Grisologo. Aspetteremo le nuove dell' esito della sua bella commedia; bravissimo, me ne rallegro infinitamente. (*parte*)

SCENA XIV.

GRISOLOGO, FELICITA, E POLICASTRO CHE DORME.

Gri. Bellissima scena! Mi hanno piantato qui come uno stivale.

Fel. (Ma questa Grilletta mi fa dare al diavolo.)

Gri. Voi che avete tanta volontà di sentire, sentite il fine di questa scena.

Fel. Lasciatemi stare. Ho altro in capo io (Sta a vedere, che mi toccherà a stare in città o andare con quest' abito in villa. Sia maledetto! (*si pone a sedere con distrazione coprendosi la faccia col fazzoletto*)

Gri. Signor padre. Dorme? (*lo sveglia*)

Pol. Che c'è? bravo bravissimo. Eh! dove sono andati? l'avete finita la commedia?

Gri. L'ho principiata appena. Chi per una cosa, chi per l'altra, ciascuno è partito. Vuol ella sentir niente?

Pol. Caro figliuolo, ho un sonno che non posso reggermi in piedi. La sentirò stasera al teatro. Lasciatemi andar un poco a dormire. (*sbadigliando parte*)

SCENA XV.

GRISOLOGO, FELICITA, POI GRILLETTA:

Gri. Ma vorrei almeno finir questa scena. Sentitela voi, e ditemi la vostra opinione. (*a Fel.*)

Fel. Dite, dite. (*stando nella medesima positura*)

Gri. *La moglie di Cromwel.*
Dunque fia ver che amico alla Britannia il fato
Abbia da' colpi illeso il protettor serbato?
Dunque...

Fel. Venite, venite Grilletta, che nuova c'è?

Gril. Niente.

Fel. Non si è trovato?

Gril. Niente.

Fel. Nè si troverà?

Gril. Niente.

Fel. Per poco, per poco mi getterei da un balcone.

Gri. Ebbene?

Fel. Lasciatemi stare, che non ho voglia di sentir commedie. (*parte*)

SCENA XVI.

GRISOLOGO, e GRILLETTA.

Gri. Che diamine ha mia sorella?

Gril. Impazzisce per un vestito da viaggio. Non si trova.

Gri. Sentite, voi che siete una serva, un discorsetto che fa la serva della moglie di Cromwel.

Gril. E chi sono queste genti? non le conosco io.

Gri. Sentite.

Suol l'allegrezza il duolo scacciare in cotal modo,
Come la ferrea punta scaccia dall' asse il chiodo.
Fabbro sagace antico colla sinistra mano
Alza il duro metallo, e lo presenta al piano.
E là ve' dell' antico spunta la ferrea testa,
Tronca la superficie, ed il novello innesta;
Indi col destro pugno maglio ferrato inalza,
Replica i colpi al centro, batte, ribatte, incalza,
Finchè dal lato opposto della scheggiata scorza
Esca l' antico chiodo, entri il novello a forza:
Ah! che ne dite?

Gril. Che linguaggio è questo?

Gri. Italiano perfetto.

Gril. Io l' ho creduto arabo, in coscienza mia. se la vostra commedia è scritta tutta così, partiranno stupiti senza intendere una parola. (*parte*)

Ger. Tutti ignoranti, tutti ignoranti. Questa sera l' universale deciderà del merito della novità. M' aspetto sentir risuonare gli applausi da tutti i lati. Parmi vedere il popolo affollato d' intorno a me, a consolarsi meco, e portarmi

in trionfo per l' allegrezza. E domani anderò in campagna? sì, sarà riputata la mia partenza un atto di modestia: sarà meglio ch'io parta, anzi che andar pettoruto raccogliendo gli applausi per tutti gli angoli della città.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala terrena comune alle due case con fanale acceso nel mezzo.

RIDOLFO, ED IL PROCURATORE.

Rid. Sì signore; voglio aspettar qui il signor Gerouimo, e sentire un poco da lui, come c' entra ne' fatti miei; e quale difficoltà, qual dubbio abbia egli di darmi a censo i mille scudi. E se niente mi stuzzica, gl' insegnerò io il modo di trattare co' galantuomini pari miei.

Pro. E in casa sua lo vorrebbe ella insultare?

Rid. Questa ove siamo non è casa sua. Questo luogo, che serve d' ingresso alla sua ed alla nostra casa, è comune. Posso, se mi monta davvero, strapazzarlo liberamente.

Pro. Strapazzarlo poi, signore... non si fa nemmeno in mezzo alla strada, ch' è più comune ancora di questa sala terrena.

Rid. Lo sapete voi, signore, ch' io sono mezzo disperato, e più di mezzo ancora?

Pro. Veramente la compatisco. I suoi creditori non dormono questa notte. Altri sono alle porte della città, altri girano qui d' intorno...

Rid. Come! m' assediano, mi circondano? sono io un qualche fallito? Mi maraviglio di voi, che abbiate anche l' ardire di dirmelo.

Pro. Io penso di far bene avvisandola.

Rid. Non avranno tanta temerità. Sarà poi più interesse vostro, che loro.

Pro. Interesse mio, eh? Che caro signor Ridolfo! Se ella non mi conosce bene sinora...

Rid. Siete di una razza di gente, che non si conosce mai abbastanza.

Pro. Mi maraviglio di lei, signore: a quest' ora dovrebbe conoscermi. Se nella professione mia vi è qualche briccone, sarà particolarmente segnato; ma il numero maggiore è quello de' galantuomini, ed io mi vanto di essere fra questi. Un giorno conoscerà meglio chi sono. Andrà, andrà nelle ugne di alcuno di quelli, che tengono mano a contratti illeciti; troverà di quelli che le faranno avere il denaro ad usura, e poi verranno con lei a mangiare la loro quota in campagna. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Rid. Venite qui, sentite.

Pro. Non occorr' altro; la riverisco divotamente. (*parte*)

SCENA II.

RIDOLFO, POI GRILLETTA.

Rid. Io sono nel maggior imbroglio di questo mondo. Se non fosse l' impegno... Sento gente dalla parte del signor Geronimo. Sento scender le scale; se fosse lui almeno... ma no, è la serva di casa.

Gril. (Guardate, se sono vere pazzie queste! Mandarmi a quattr' ore di notte fuori di casa.) (*da se*)

Rid. Ehi! Grilletta; il signor Geronimo è in casa?

Gril. No signore, non c' è.

Rid. È molto, che a quest' ora non sia tornato.

Gril. È ito alla commedia egli pure:

Rid. (Se verrà a casa, dovrà passare di qui.)

Gril. Ci sarebbe nessuno de' suoi servitori, che volesse un po' accompagnarmi?

Rid. Dove avete da andare a quest' ora?

Gril. Oh, veda lei, se questa è ora da mandare una fanciulla come me, sola, sola, e di più al buio ancora.

Rid. Chi vi manda?

Gril. La padrona mi manda.

Rid. È in casa la signora Felicita? Non è ita alla commedia ella pure?

Gril. Non signore. Suo fratello e suo padre volevano che ci andasse. Lo zio non voleva, hanno gridato un poco; poi ella ha voluto restare in casa.

Rid. Segno ch' è una figliuola rassegnata e discreta.

Gril. Sì, discretissima, rassegnatissima! lo sa vosignoria, perchè è restata in casa?

Rid. Che volete ch' io sappia? credeva per non disgustare lo zio.

Gril. È restata in casa per far impazzir me, ed altre due donne ancora. Vuole in ogni maniera un vestito da viaggio per domattina. Il sarto non lo può fare; fatto non si trova, ed ella presto presto ha tagliato un andrienne, ha chiamato una sarta, con un' altra donna; lavora lei, ci lavoro io, e non si va a letto, se l' abitino non è finito.

Rid. Queste signore sono capricciosissime.

Gril. Ma come la mia non se ne dà.

Rid. Anche mia sorella ha voluto fare il vestito...

Gril. Ma non è niente il vestito. Senta, se vuol ridere. Mi manda a quest' ora dalla signora Tad-

dea, che non sta poi tanto vicina, mi manda a pregarla, che le dia in prestito un tabarrino da viaggio, un cappellino alla moda, ed un ombrellino da parare il sole.

Rid. Non le ha queste cose la signora Felicita?

Gril. Non le ha, e vuol parere di averle. In verità mi fanno ridere queste signore, che per comparire in qualche occasione vanno qua e là accattando le robe in prestito, e chi le dà, lo dice, e si fanno poscia burlare.

Rid. E se altri non lo dicesse, lo dicono le cameriere.

Gril. Oh, io lo dico a lei, ch' è nostro vicino di casa. Del resto ad altri non lo direi.

Rid. So che siete una figliuolina di garbo.

Gril. Mi dispiace ora... Non ha nessuno in casa da farmi un po' accompagnare?

Rid. Non c' è nessuno. Sono al teatro con mia sorella.

Gril. Si sa niente ancora della commedia nuova?

Rid. Niente, non sarà ancora finita.

Gril. Oh! la sarebbe bella che non incontrasse.

Rid. Che male sarebbe egli? l' esito è sempre incerto.

Gril. Male sarebbe per la signora Felicita, che avrebbe persa una notte, rovinato un andrienne, e non anderebbe in villa.

Rid. Perchè? come e' entra la riuscita della commedia coll' andar di fuori?

Gril. Come c' entra? ve lo dirò io come c' entra. Se non piace, i comici non daranno al signor Grisologo il regalo promessogli di dodici secchini, e senza questi non si va in campagna.

Rid. Dite il vero?

Gril. Verissimo.

Rid. Ma come? Raccontatemi, ditemi un poco meglio.

Gril. Oh! voi mi vorreste far dire, ed io non voglio dir niente. Andrò dalla signora Taddea per il tabarrino, per il cappellino, e per l'ombrellino. Ma se non vengono i dodici zecchini, non si va di fuori; il padre non ne ha, lo zio non ne vuole spendere, la figliuola è ambiziosa, basta . . . basta . . . non dico altro. (*parte per la porta di mezzo*)

SCENA III.

RIDOLFO SOLO.

Il mondo è fatto così, per quello ch'io vedo. Ciascheduno vuol fare più di quello che può. Io mi rovino co' debiti, e non so come andrà a finire. Mi basterebbe per quest' anno solo poter tirar innanzi con riputazione. L'anno venturo mi metterei un poco in economia. Egli è vero che sono cinque o sei anni, che vo dicendo così; ma una volta poi ci s'ha da venire ad una riforma; se non altro in occasione di maritarmi. Se crepasse quel vecchiaccio del signor Geronimo! Se potessi metterci le unghie in quei dobloni di Spagna . . . Oh, ecco che tornano dalla commedia. Ora sì, che vogliamo sentire la signora sorella cantarmi la solfa in tutte le quattro chiavi.

SCENA IV.

LEONIDE CON MARIO SERVITI DI LUMI, DI SERVITORI, E DETTO.

Leo. Eccoci, eccoci, fate attaccare, che siamo all'ordine.

Rid. È finita la commedia?

Leo. Non ancora; non abbiamo avuto la sofferenza di starci fino alla fine.

Rid. Avrei piacer di sapere come da ultimo il popolo l' ha applaudita.

Leo. Il signor Roccolino, che vi è rimasto, ve lo saprà dire; intanto ordinate che attacchino, non perdete tempo.

Rid. Aspettiamo il signor Roccolino. Ma ditemi qualche cosa della commedia. C' è niente di buono?

Leo. Se la finiscono, fanno molto.

Rid. È cattiva dunque?

Leo. Scelleratissima.

Rid. È vero, signor Mario?

Mar. Cosa peggiore non ho sentito a' miei giorni.

Rid. Sachespir non piace dunque?

Mar. Non piace, perchè il signor Grisologo non l' ha saputo imitare.

Leo. Non vi è ordine, non vi è intreccio, non ci sono caratteri. Oh che pasticcio!

Mar. Io non so mai perchè il signor Grisologo siasi posto ad un tale impegno.

Rid. Ve lo dirò io il perchè. Per guadagnare dodici zecchini.

Leo. Poveri comici! gli hanno gettati via:

Rid. Se non piace, non glie li danno.

Leo. Oh, non gli ha dunque.

Rid. E se non gli ha, nè lui, nè la signora Felicita vanno in villa.

Leo. Come lo sapete? chi ve l' ha detto?

Rid. Grilletta me lo ha detto, la cameriera.

Mar. È bellissima l' istoriella.

Leo. Non ci viene più a ritrovare la signora Felicita.

Rid. Zitto, zitto, ch' ella scende le scale, e viene da voi.

Leo. Povera donna! mi fa compassione.

Rid. Usate prudenza con lei, non la state a mortificare.

Leo. Se si tratta di compiacervi, le darò gusto.

Mar. Meglio per lei, che non sia stata in teatro.

SCENA V.

FELICITA, E DETTI.

Fel. Serva di lor signori. Perdonino. Ho veduto dalla finestra tornare la signora Leonide; la curiosità mi sprona. Come è riuscita la commedia di mio fratello?

Leo. Bellissima.

Fel. Davvero?

Leo. Lo domandi al signor Mario.

Fel. Mi dica qualche cosa, signore. (*a Mario*)

Mar. Eh, il signor Grisologo è giovine; si farà sempre meglio.

Fel. Ma non ha fatto bene ora?

Leo. Sì, ha fatto benissimo.

Fel. Ha avuto applauso in teatro?

Leo. Ho sentito tre o quattro paia di mani che battevano.

Fel. Battevano dunque? (*a Mario*)

Mar. Sì signora, battevano.

Leo. Ed il signor Policastro come s' affaticava a battere!

Fel. Anche mio padre batteva?

Leo. Anche lui, e il perrucchiere, e il sarto, e i portinai del teatro battevano terribilmente.

Fel. È piaciuta dunque la commedia di mio fratello. (*a Ridolfo*)

Rid. Si può sperare, che l' universale l' abbia aggradita.

Fel. (Buono, buono. Anderemo in villa.) (*da se*)

Leo. Che volevano significare, signor Mario, coloro che sbadigliavano?

Mar. Gente che non sa, che non bada.

Fel. Ignoranti saranno stati.

Leo. E quelli che strillavano, che susurravano, che corbellavano?

Mar. Potevano essere anche genti maligne.

Fel. Genti mandate a posta saranno state.

Rid. Non occorre badare a tutto...

Fel. Basta, la commedia è riuscita bene? (*a Leonide*)

Leo. Riuscì a maraviglia.

Fel. È finita? (*a Leonide*)

Leo. Non ancora; siamo partiti, ch' erano all' atto terzo, e la commedia è di cinque atti.

Fel. Perchè non è stata fino alla fine?

Leo. Perchè dobbiamo partire.

Rid. Ecco il signor Grisologo.

Fel. La commedia è finita dunque:

Leo. Così presto? non è possibile.

Mar. Sarà venuto via innanzi dunque.

SCENA VI.

GRISOLOGO, E DETTI.

Leo. (*Vedendo venire Grisologo melanconico, se ne ride in segreto con Mario*)

Gri. (Ah! pazienza.) (*da se in aria melanconica*)

Leo. (*fa lo stesso col signor Ridolfo*)

Fel. È finita la commedia? (*a Grisologo*)

Gri. È finita.

Leo. Come mai così presto? Siamo partiti ora ch'erano all' atto terzo.

Gri. Sapete l' impertinenza che mi hanno fatto i maligni? Hanno sollevato il teatro, ed hanno costretto i comici a calar la tenda.

Leo. (*ride col signor Mario*)

Fel. Sono stati i maligni? (*a Grisologo*)

Gri. E chi volete che l'abbia fatto?

Leo. Povero signor Grisologo! tutta invidia.

Gri. Dicano la verità essi, che ci sono stati; era una cosa, che meritasse un affronto simile?

Leo. Far calar la tenda? piuttosto non alzarla nemmeno.

Gri. Non l' intendo, signora Leonide:

Mar. Vuol dir la signora, che in questi casi è da desiderare di non essersi esposti.

Gri. Sa ella che cos'è, signore? Non intendono niente.

Leo. Questo è quello che diceva io, non intendono niente.

Rid. Non vi perdete di coraggio per questo, signor Grisologo. Un' altra vi rimetterà in riputazione.

Gri. Sì, voglio farne delle altre a dispetto de' miei nemici.

Leo. Ecco il signor Roccolino; fate attaccare. E che si parta una volta. (*a Ridolfo*)

Rid. (Non si vede venire il signor Geronimo. Non so che risolvere.) (*da se*)

SCENA VII.

ROCCOLINO, E DETTI.

Roc. Servitor umilissimo di lor signori. Bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Gli è piaciuta la commedia, signor Roccolino?

Roc. Bella davvero; ci ho avuto gusto. Bene scritta, bei sentimenti, belle parole, bello stile, bella frase, bellissima dicitura; in verità, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Sentono, signori miei? non l'ho detto io, i maligni me l'hanno buttata a terra?

Leo. Certo una gran bella cosa! è un peccato, signor Roccolino, che non l'abbiano terminata.

Roc. Come? non l'hanno terminata? Sì signora, terminatissima. Ho veduto io calare la tenda.

Leo. Ma la tenda l'hanno calata prima che la commedia fosse finita.

Roc. Davvero? questo non lo sapeva. La commedia è fatta con tale artifizio, che si può finire quando si vuole; bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie. Se ella avesse desiderio di sentirne il fine, posso servirla anche adesso, se vuole.

Roc. Mi farebbe un piacere singolarissimo.

Leo. Non ci mancherebbe altro, che questo resto di seccatura. Signor Ridolfo, voi siete incantato a quel che si vede. Anderò io a sollecitare questo gran viaggio. Con licenza di lor signori; la signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna, e il signor Grisologo ci finirà di leggere la sua bella commedia in campagna. (Poveri spiantati, non ci vengono per quest' anno!) (*da se, e parte col signor Mario*)

Roc. Io ho l'onore di servir la signora, e ho l'onore di riverir lor signori. E al signor Griso-

logo ho l'onore di dirgli : me ne rallegro infinitamente. (*parte*)

SCENA VIII.

FELICITA, RIDOLFO, E GRISOLOGO.

Fel. (Gli secchini ci saranno? (*a Grisologo*)

Gri. (Pensate! se mi hanno fatto calar la tenda.)

Fel. (Pazienza. Povero il mio andrienne!) Signor Ridolfo, ella va in campagna? Faccia buon viaggio. Si diverta bene. (*con passione*)

Rid. Non ci sono ancora andato, signora.

Fel. Se non è andato, è vicino ad andarvi, ed io resterò qui. (*asciugandosi gli occhi*)

Rid. Dunque, signor Grisologo, non siete più in caso ora d'andar in villa?

Gri. Lasciatemi stare. Sono arrabbiato quanto mai posso essere.

Fel. E il signor Ridolfo anderà a divertirsi. Bella premura che ha per me! sono sincere l'espressioni, che ha avuto la bontà di farmi. (*con ironia*)

Rid. (Vo' cogliere qualche profitto dalla mia disgrazia.) (*da se*) Signora Felicita, le mie espressioni sono sincere. Se ella non parte non partirò nemmen io.

Fel. E la signora Leonide?

Rid. Nemmeno.

Fel. Ma se è vestita da viaggio.

Rid. Colla facilità, con cui si è vestita, potrà spogliarsi.

Fel. Sì, è verissimo; potrà spogliarsi. Caro signor Ridolfo, vedo ch'ella ha della bontà per me. Si assicuri della mia gratitudine. (Pazienza s'io non vado in campagna; bastami che non ci vada la signora Leonide.) (*parte*)

SCENA IX.

GRISOLOGO, e RIDOLFO.

Gri. Non mi sarei mai creduto, che la mia commedia dovesse avere un esito così infelice.

Rid. Non avete perciò ad affliggervi; sono accidenti che accadono.

Gri. Se l'avessero lasciata finire, si sarebbe replicata dieci volte almeno.

Rid. M' immagino che il buono sarà stato nel fine.

Gri. La faceva terminare con questi versi. Se gli uditori non erano statue, conveniva per forza che la facessero replicare. Sentite, se si può dire in modo più obbligante, più tenero, più convincente.

Ecco, uditori, il fine dell' opera piacevole.
L' onor, la gloria, il merto fra noi fu vicendevole;
Da noi aveste in dono il grande, e l' ammirabile,
Noi ricevemmo in cambio l' aggradimento amabile.
Dell' umile poeta vadan gli applausi all' etera,
Battete, e ribattete mani, e piedi, etcetera.

Rid. Poteva darsi che avessero battuto; ma se poi la sera dopo non andava gente al teatro, era peggio.

Gri. Per me era meglio. I comici a loro dispetto avrebbero dovuto confessare che la commedia aveva incontrato.

Rid. E vi avrebbono pagati i dodici zecchini.

Gri. Dodici zecchini? Che cosa sapete voi de' dodici zecchini.

Rid. Caro amico, le cose si sanno. Ma non vi prendete soggezione di me. Sappiate ch'io pure sono nel caso vostro. Senza trovar denaro non posso andare in campagna.

Gri. Resteremo qui tutti dunque.

Rid. Se avessi io uno zio ricco come il vostro, so bene che per amore o per forza ne vorrei certo dei denari.

Gri. Se sapessi il modo!

Rid. Egli finalmente maneggia il vostro. In quello scrigno vi è la parte di vostro padre, e la parte vostra.

Gri. È verissimo; ma come ho da fare?

Rid. Se fossi io in luogo vostro, vorrei aprirgli lo scrigno, e prendermi la parte mia.

Gri. Mi consigliate a farlo dunque?

Rid. Io non vi consiglio a farlo, vi dico quello che per me farei.

Gri. Lo farò io.

Rid. Torno a dirvi; non vi consiglio di farlo, ma quando mai lo faceste, caro amico, ho bisogno di mille scudi. Vi pagherò il vostro censo, e anderemo in campagna.

Gri. Prima che ei torni a casa, volete che tentiamo ora presto presto, se potessimo fare il colpo?

Rid. Io non vi consiglio di farlo.

Gri. Son persuaso da me, senza che me lo consigliate. Venite solamente per compagnia.

Rid. Verrò, ma avvertite bene, per qualunque caso vi protesto, che non vi consiglio di farlo.

Gri. Non occorr' altro. Andiamo; si perde il tempo. Dirò come diceva Arlecchino nella mia commedia.

Rid. Che c'era Arlecchino in Inghilterra a tempo di Cromwel?

Gri. Ci fosse, o non ci fosse, queste sono licenze poetiche. Io ce l' ho messo per far ridere. Sentite, se non è una cosa da far crepare.

No voi perder più tempo; a Londra voi andà

A fa quel ch' el patrù m' ha dit, e comandà.
Mo, che gran bella cossa! el patrù parla Inglese,
Mi parli Bergamasch, all' us del mi paese.
Lu no m' intend mi, mi no l' intend lu,
E pur se fa, se dis di coss' in tra de nu.
Qualchedun me dirà, come fet, Arlecchin?
Respond; che la virtù la sta in tel me codin.
Questo no l' è el demoni; questa no l' è magia;
L' è virtù del poeta: viva la poesia. (*parte*)

Rid. Sciocchezze sono queste... ma mi preme il denaro, se mai si potesse avere. Oh, impegno, impegno, che cosa mi consigli di fare! Basta... Il denaro lo prendo a censo. Il rapitore è nipote, e gli ho protestato, e riprotestato... Ah, è meglio non ci pensare. Se ci penso, la delicatezza d' onore non lo comporta. (*parte*)

SCENA X.

GERONIMO, POLICASTRO, E GEPPINO SERVITORE COLLA LANTERNA.

Ger. V' ho detto, e vi torno a dire, che Grisologo è un ignorante.

Pol. Ed io vi dico che ne sa più di voi.

Ger. Nella commedia di questa sera vi sono più spropositi, che parole.

Pol. Spropositi? se scrive da Cicerone. Scrive colla crusca alla mano, dice paroloni stupendi.

Ger. Paroloni fuor di proposito. E poi, che pasticcio è quello, che ha egli fatto? si può far peggio?

Pol. Pasticcio chiamate una commedia fatta sul gusto di quelle di sacca... di sacchi... di sacco...

Ger. Di Sachespir volete dire. C'è tanta differenza, come dal giorno alla notte.

Pol. Chi sente voi, non ci sono altri dottori che voi, e io non so niente io.

Ger. Oh voi sapete molto! povera la vostra famiglia, se venisse regolata da voi.

Pol. Povera, povera, povera... Geppino.

Gep. Signore.

Pol. Ce ne sono più de' fichi?

Gep. Tre o quattro ancora.

Pol. Date qui.

Gep. Eccoli. (*gli dà un cartoccio*)

Pol. Povera, povera, povera. (*mangiando fichi*)

Ger. Eccoli lì i due mestieri del sig. Policastro. Mangiare, e dormire.

Pol. E voi taroccare, e contar quattrini.

SCENA XI.

CRICCA, E DETTI.

Cri. Signor Padrone.

Pol. Che c'è?

Cri. Non dico a lei, dico al signor Geronimo:

Pol. Eh già non sono padrone io; non conto nulla io.

Cri. Ho una cosa da dirgli. (*a Geronimo*)

Ger. Ditela.

Cri. Che non senta il signor Policastro: (*piano a Geronimo*)

Ger. Venite qui. (*lo tira in disparte*)

Pol. Non ho da sentire io; non c'entro io; non conto nulla io. (*mangiando fichi*)

Cri. (Ho sentito strepito nella di lei camera. Ho guardato per il buco della chiave, e ho veduto il signor Grisologo, unitamente al signor Ridolfo, che forzavano il di lei armadio.) (*piano a Geronimo*)

Ger. (Cospetto di bacco!) (*parte subito*)

Pol. Che c' è, dove va?

Cri. Non so niente io. (*parte*)

Pol. Va' a vedere che cosa c' è. (*a Geppino*)

Gep. Vuol restare qui solo?

Pol. Anderò ancor io a vedere . . . No, è meglio che me ne vada nella mia camera. (*parte da un altro lato con Geppino*)

SCENA XII.

Camera con lumi sul tavolino.

FELICITA, POI GRILLETTA.

Fel. Pagherei uno scudo a poter veder la signora Leonide, e corbellarla un poco. Ma la vedrò domani. Spero che il signor Ridolfo tratterà meco da galantuomo; mi manterrà quello che mi ha promesso, ed io poi sarò obbligata di corrispondere . . .

Gril. Eccomi qui. La signora Taddea la riverisce; le manda il tabarrino . . .

Fel. Non mi occorre altro. Glie lo potete riportare.

Gril. Ci è il cappellino, e l' ombrellino ancora.

Fel. Se vi dico che non mi occorre.

Gril. Non si va altrimenti in villa?

Fel. Per ora no. Domattina riportate le robe sue alla signora Taddea, ditele che la ringrazio... Sentite: potete dirle, che ho mandato a prendere queste cose per mostra, e che mi faccio un tabarrino nuovo, un cappellino nuovo, ed un parasole.

Gril. Sì signora, ho capito. Ma che vuol dire che non si va in campagna?

Fel. Vuol dire, che non va più nemmeno la signora Leonide.

Gril. Certo; egli è vero. Non ci va più. Passando ora per la sala terrena, l'ho sentita gridar come un'aquila. Lo sa ella, signora padrona, il perchè non va la signora Leonide?

Fel. Lo so certo. Il signor Ridolfo, che ha della stima di me, si è impegnato meco di non partire, se non siamo in grado di partir seco.

Gril. Oh, signora mia, ella è male informata.

Fel. Come, non sarà vero che il signor Ridolfo abbia premura per me?

Gril. Sarà verissimo; ma non è questo il motivo che lo trattiene.

Fel. Che altro dunque lo può arrestare?

Gril. Sono stata informata di tutto, ora in passando, dalla cameriera della signora Leonide. Dice così che il signor Ridolfo è circondato dai creditori, e se non gli paga prima d'andarsene, gli succederanno de' guai.

Fel. Oh questa è bella davvero! ora vorrei che mi capitasse alle mani la signora Leonide. Ci ho tanto gusto, Grilletta, quanto se andassi ora in villa, e credo ancora più.

Gril. Affè mi pare... è dessa senz' altro. (*guardando tra le scene*)

Fel. Chi?

Gril. La signora Leonide.

Fel. Oh bellissima! viene a tempo.

Gril. Vado a ripor queste robe. Dica forte, che sentirò ancor io. (*parte*)

SCENA XIII.

FELICITA, poi LEONIDE, poi GRILLETTA.

Fel. Pare che il demonio l'abbia mandata a posta.

Leo. Compatisca, signora Felicita, è qui mio fratello?

Fel. Non l'ho veduto, signora.

Leo. Dove diamine si è cacciato? In casa non si trova; mi è stato detto ch' egli sia col signor Grisologo.

Fel. Io non ho veduto nè l'uno, nè l'altro.

Leo. Mi vuol far disperare questo mio fratello.

Fel. Quando va di fuori, signora Leonide?

Leo. Tutto è pronto, e non trovasi il signor Ridolfo.

Fel. Il signor Ridolfo non sarà lontano. Ma mi dispiace darle una cattiva nuova.

Leo. Che vuol dire, signora?

Fel. Vuol dire che il signor Ridolfo per ora non anderà più in villa, e a lei toccherà star qui, poverina.

Leo. Come! dice davvero? che cosa mai gli è accaduto?

Fel. Credo, che sia per una piccola difficoltà.

Leo. Ma perchè mai?

Fel. In confidenza, in segno di vera amicizia; già nessuno ci sente. Credo sia, perchè gli manchino dei quattrini.

Leo. Mi maraviglio, non può essere. La casa nostra non è in questo stato; s'ingannerà, signora.

Fel. Non occorre farsene maraviglia. A tutti qualche volta può mancare il denaro; e guai a chi manca. La casa sua, per esempio, paga

tutti con tanta puntualità . . . e una sola volta che non ha potuto pagare il sarto, Monsieur Lolì, dice cose colui, che meriterebbe di essere bastonato. Fa bene a non servirsi più da lui, a mortificarlo.

Leo. (La capisco l'impertinente; ma giuro al cielo, mi saprò vendicare.) (*da se*)

Fel. Grilletta. (*chiama*)

Gril. Signora. (*di dentro*)

Fel. Portami quell'abitino da viaggio.

Gril. La servo subito. (*di dentro*)

Leo. Un abito fatto sì presto?

Fel. Lo vedrà. Non è finito del tutto.

Gril. Eccolo, signora. (*porta l'abito*)

Leo. Oh oh, dove l'ha preso? in ghetto? (*ridendo*)

Fel. No signora, le donne lo lavorano in casa:

Leo. Un bell'abito nuovo di pezza vecchia.

Fel. Almeno non farò aspettare nè il mercante nè il sarto.

Leo. E perchè se l'è fatto quell'abitino?

Fel. Per andar in campagna.

Leo. Quando?

Fel. Presto, prestissimo.

Leo. In confidenza, in segno di vera amicizia, già nessuno ci sente: come vuol ella andar in campagna, se il signor Grisologo non ha avuto i dodici zecchini della commedia?

Gril. (Uh, povera me!) (*da se*)

Fel. Come! che dice ella dei dodici zecchini?

Leo. Lo domandi a Grilletta, che lo sa meglio di me.

Fel. Temeraria, come lo potete voi dire? (*a Grilletta*)

Gril. Vado a rimettere l'abito nel guardaroba. (*parte*)

Leo. Incartatelo, che non venga nera la guarnizione. (*verso Grilletta*)

Fel. Credo ch'ella lo saprà, signora, che in casa nostra si vive d' entrata.

Leo. E con tante ricchezze non le fanno un abito con un poco di civiltà.

SCENA XIV.

GERONIMO, E DETTE.

Ger. Che si fa qui, signore mie garbatissime?

Leo. Io cerco di mio fratello, signore.

Ger. Il suo signor fratello so io dov'è. Non è molto di qua lontano.

Leo. Mi faccia il piacer d' avvisarlo, che tutto è in pronto, che non si aspetta che lui.

Ger. Ha qualche cosa che fare ora; non potrà venir così subito;

Leo. E che cosa fa egli, si può sapere?

Ger. Lo saprà da qui a poco, ora non posso dirglielo.

Leo. Son curiosa ben di saperlo.

Fel. Vi è qualche novità, signore? (*a Ger.*)

Ger. Vi sono delle bellissime novità di lui, e di vostro fratello. (*a Felicita*)

Fel. Son curiosa anch' io di saperlo.

Ger. Se lor signore vogliono avere il piacere di saper tutto, favoriscano ritirarsi per qualche poco, e si chiariranno perfettamente.

Leo. Dica, signore, crede ella che questa notte si vada in campagna? (*a Geronimo*)

Ger. Ho paura di no.

Leo. Vogliamo star bene. Si dormirà sulle seggiole. (*entra in una camera*)

Fel. (Non ci voglio stare con lei. Ho troppa

vergogna, ch' ella abbia saputo de' dodici zecchini.) (*entra in un' altra camera*)

SCENA XV.

GERONIMO, POI CRICCA.

Ger. Cricca.

Cri. Signore.

Ger. Avete trovato il signor Policastro?

Cri. Sì signore, è qui di fuori in sala.

Ger. Fatelo venire. Ditegli che ho una cosa da comunicargli. Hanno tentato di uscire dall' altra porta i due manigoldi?

Cri. Non ho sentito niente alla porta. Lavorano ancora intorno all' armadio.

Ger. Bene dunque. Tenete queste chiavi. Aprite per di là, ed entrate a dirittura. Essi resteranno sorpresi; voi fingete di volerli assistere, e dando loro a credere di salvarli, aprite quell' altra porta, e conduceteli per di qua. Portatevi bene, e ci sarà per voi un paio di scarpe.

Cri. Lasci fare a me, che quando voglio, so far le cose come vanno fatte. (*parte*)

SCENA XVI.

GERONIMO, POI POLICASTRO.

Ger. Ora spero di condurre la cosa bene senza strepiti.

Pol. Siete voi che mi volete?

Ger. Sono io, che disdicendomi del male che ho detto di vostro figlio, desidero ora che siate a parte di un frutto novello della di lui virtù.

Pol. Lo toccherete con mano, che Grisologo virtuoso.

Ger. Virtuosissimo anzi, non c' è dubbio. Es-

colo, che egli viene da quella stanza. Non ci facciamo vedere così. (*si ritira con Pol.*)

SCENA XVII.

GRISOLOGO, RIDOLFO, E CRICCA DALLA PORTA CHE S' APRE, E DETTI.

Cri. Vengano per di qua, che non saranno veduti.

Gri. Troppo tempo abbiamo perduto.

Rid. E quel ch' è peggio, non si è fatto niente.

Ger. Dove, dove, signori miei?

Gri. (*si cava il cappello e resta confuso*)

Rid. Servitor umilissimo.

Cri. (Il tempo non ha loro servito. Hanno fatto qualche danno all' armadio, ma non l' hanno aperto (*piano a Geronimo*)

Rid. Con licenza di lor signori. (*vuol partire*)

Ger. Favorisca trattenersi un momento.

Gri. (Povero me! non so in che mondo mi sia.) (*da se*)

Rid. Signore, se mi vedete uscire da quella stanza...

Ger Lasciate parlare a me, signore. Quando toccherà a voi, lo farete. Signor Policastro, ecco il vostro degno figliuolo, di cui ho da farvi conoscere un' altra bella virtù. Sapete voi che cosa faceva egli entro di quella camera? Tentava di aprire il mio armadio per prendere il denaro; ed il degnissimo signor Ridolfo gli serviva di scorta.

Pol. Io non so niente. Io non c' entro per niente.

Rid. Io non l' ho consigliato a farlo.

Ger. Lo credo benissimo.

Gri. Io finalmente voleva prendere...

Ger. Sì, nipote carissimo, so che volete dirmi; prevedo le vostre oneste difese, e voglio io contro di me medesimo far per voi l'avvocato. Io finalmente (intendevate dirmi) non voleva prendere che roba mia; il zio maneggia le entrate della casa, che tiene rigorosamente serrate. Noi non siamo padroni di niente. Se si vuole un divertimento, non si può avere, se si vuol andar in villa, non si può andare. Ed io vorrei andare in campagna con mia sorella, col mio signor padre, ed in mancanza d'assegnamenti, non faceva che prendere colle mie mani quello che dal signore zio mi sarebbe stato barbaramente negato. Per farlo non aveva coraggio io solo, ho pregato l'amico, che persuaso delle mie ragioni mi ha assistito; ma siamo due galantuomini, due persone oneste, incapaci di prendere quello che non è nostro, incapaci di una furfanteria. Eh! dico bene? sono queste le difese vostre? quelle del signor Ridolfo? quelle del signor Policastro?

Pol. Io non so niente. Non c'entro per niente io.

Ger. Oh! sentite ora, come all'avvocato vostro risponde il mio. Finalmente non volevate prendere che roba vostra. Come sapete voi gl'interessi di questa casa, voi che col bell'esempio di vostro padre trascurate d'interessarvene per non soccombere alla fatica di un cotal peso? Chi vi assicura, che le rendite annuali vostre bastino alle spese quotidiane della famiglia, onde possiate dir francamente che quegli avanzi sian vostri? No, che vostri non sono; poichè derivano essi dall'industria mia, da' miei traffichi particolari; e sono frutti onorati de' miei sudori. Sono vostri, egli è vero, in quanto l'

amor mio a vostro pro li destina; ma non per farne mal uso, non per convertirli vilmente in passatempi, in gozzoviglie, in villeggiature. Evvi una figliuola da collocare. Voi avete bisogno di un onorato impiego per mantenervi. È in necessità vostro padre di assicurarsi il pane della vecchiaia. Il mio scrigno è il vostro deposito; ma voi insidiandolo barbaramente siete un figlio snaturato, un ingrato nipote, un nemico del vostro sangue medesimo. Il signor Ridolfo persuaso delle vostre ragioni vi prestava amorosa assistenza. Lo crederei fors'anche, se non sapessi di certo esser egli in grado di pretendere da voi il prezzo dell'amicizia, per rimediare ai disordini della pessima sua condotta. I mille scudi, negati onoratamente dal zio, si procurano dal nipote. Non si consiglia a rubare, ma gli si tien mano, perchè lo faccia; si fomenta la gioventù, si dà scandalo ai più pusillanimi, si eccita col mal esempio, e poi si potrà dir francamente: siamo due galantuomini, siamo persone oneste, incapaci di commettere una furfanteria? Le persone onorate non antepongono alla propria riputazione il piacere, il chiasso, il divertimento. È un'azione onorata quest'ultima, che fatta avete nella camera di un uomo che stenta per una famiglia non sua, che aumenta per il bene de' suoi nipoti, che ama i nipoti suoi, come se fossero di lui figliuoli? Vergognatevi. (*a Grisologo*) Vergognatevi. (*a Ridolfo*) Vergognatevi. (*a Policastro*) Il mio avvocato ha ragionato così.

Pol. Vergognatevi a me pure? Come c'entro io?

Ger. Gli avvocati hanno dette le vostre, e le mie ragioni. Sentite ora il giudice, che pronunzia la sua sentenza. Ma questo giudice, sapo-

te voi chi egli sia, nipote mio? Consolatevi, egli è l' amore, non è lo sdegno; e buon per voi, signor Ridolfo imprudentissimo, incauto, buon per voi, che associato al delitto di mio nipote, sarete a parte della sentenza dolcissima, che gli destino. Sì, figlio, il mio amore per questa volta vi assolve. Non voglio perdervi, non voglio abbandonarvi per ora. Scuso un primo delitto; ma giurovi sull' onor mio, che punirei severamente il secondo; ed il castigo che vi preparo è il più fatale che avvenir vi potesse; è l' abbandono all' arbitrio di voi medesimo, alla tutela di un miserabile genitore.

Pol. Come c' entro io? non so niente io.

Ger. Deh, muovetevi a compassione di voi medesimo, se conoscete ch' io non la meriti; se grato non volete essere ad uno zio che vi ama, che vi assiste, che vi benefica, siatelo alla provvidenza del cielo. Non la stancate, figliuolo mio, non l' irritate; che s' ella con voi si sdegna... Ahimè! s' ella vi scorge ingrato, leverà a me il piacere che ho di soccorrervi, e malgrado le mie diligenze, sarete un dì miserabile, mendicherete quel pane che ora vi sembra amaro, perchè vi vien dato con parsimonia da chi vi ama di cuore.

Gri. Ah, signor zio, eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono.

Rid. Per carità, signore, vi raccomando la mia riputazione.

Pol. Caro fratello, non ci abbandonate. (*piangendo forte*)

SCENA XVIII.

FELICITA, POI LEONIDE, E DETTI.

Fel. Signore zio, ho sentito tutto; siate benedetto; mi raccomando a voi; se voi non mi maritate, non v' è nessun che ci pensi. (*piangendo*)

Leo. E così, signor Ridolfo, quando si parte?

Rid. Sorella carissima, per ora non si parte più.

Fel. (L' ho caro.) (*da se*)

Rid. Il signor Geronimo mi ha toccato il cuore, facendomi toccar con mano la verità. I denari che destinati aveva per la villeggiatura pagheranno una parte de' miei creditori, e per il resto, se il signor Geronimo non mi aiuta, io non so più come tirare innanzi.

Ger. Non ho difficoltà di prestarvi mille scudi, e anche più se vi occorrono, purchè li veda bene impiegati. Ma per andare in villa, piuttosto che pagar i debiti con quel denaro che avete serbato per i cavalli, per i trattamenti, per il giuoco, per la villeggiatura, avrei rimorso, se lo facessi. Son amico de' galantuomini, non nego un piacere a chi mi par che lo meriti, ma non contribuisco a pazzie, a disordini, a vanità.

Fel. Signora Leonide, che vuol ella fare? Ci goderemo in città con più comodo.

Leo. Una bellissima novità! Che diranno i convitati da noi?

Rid. Torneranno alle case loro.

Leo. Non mi sarei creduta una cosa simile.

Fel. È un peccato con quel bell' abitino da viaggio.

Leo. Mandi a chiamare monsieur Lolì, che glie ne faccia uno compagno.

Ger. Figliuoli miei carissimi, signori amatissimi, mi spiace infinitamente vedervi tutti essere malcontenti; però voglio procurare di confortarvi, voglio farvi toccar con mano, che sono di buon cuore per tutti.

SCENA ULTIMA.

ROCCOLINO, E DETTI.

Roc. Signori miei gentilissimi, scusino, perdonino, mi compatiscano, se vengo arditamente ad intendere quando si principia a trottare.

Rid. Per ora, signore, non si va più.

Roc. Non si va più in campagna? (*a Leonide*)

Leo. Certamente, per causa di certo affare non si va più. Or ora tornando in casa lo saprà il signor Mario pure.

Roc. Resteremo qui dunque.

Leo. Resteremo qui.

Roc. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. Vosignoria può ritornarsene a casa.

Roc. A casa ho da ritornare? (*a Leonide*)

Leo. Certamente: noi non abbiamo comodo per servirla.

Roc. Ho da ritornare a casa? (*a Ridolfo*)

Rid. Così è.

Roc. Me ne... dispiace infinitamente.

Leo. Domani può favorire a pranzo da noi.

Roc. Sarò a servirla.

Ger. Quel signore, per quel ch' io sento, è di quelli, che va in campagna, e in città onorando le mense or di questo, or di quello.

Roc. Chi è questo signore?

Rid. Il signor Geronimo, zio del signor Grisologo.

Roc. Ella ha un bravo nipote. Una bella testa.

Una testa originale, massiccia. Gran bei versi! gran belle cose! me ne rallegro infinitamente, me ne rallegro infinitamente. (*parte*)

Ger. Nipote mio, adulatori, scrocchi, ignoranti. Questi sono quelli che vi lodano, che vi acciecano, che vi faranno impazzire, se li ascolterete più oltre. Torno al proposito di prima; siete mal contenti, figliuoli miei? vo' procurare di rallegrarvi. Nipote mia, voi avrete diecimila scudi di dote; so che inclinereste al signor Ridolfo, ed egli inclinerebbe a voi. Muti vita, lo faccia conoscere, e non sarò contrario ai desiderj vostri. Mio nipote lasci il fanatismo delle commedie, e avrà un impiego fra pochi giorni onorifico, lucroso, e di non molte fatica. Mio fratello sarà contento di vedere ben collocati i figliuoli; e la signora Leonide, che è senza padre, si assicuri, per l' interesse che avrò della sua famiglia, che potrà in me ritrovarlo, se con una savia rassegnazione si lascerà condurre da' miei consigli. Ma lasciamo da parte le vanità, le grandezze: piace a voi la campagna? anderemo a goderla insieme in altro tempo, in altro sito, con altra miglior maniera, con parsimonia, moderazione, e cervello. Siete più malcontenti? Alla cera mi par di no; mi par di vedervi tutti rasserenati.

Gri. Ah, signore zio, compatitemi. Voi mi consolate davvero, e se mi assicurate dell' amor vostro, son contentissimo.

Rid. Ed io non posso essere più lieto di quel che sono, se mi recate una sì soave speranza. Cercherò di farmi degno di conseguirla, e ne vedrete gli effetti.

Fel. Caro signore zio, capisco che dite bene.

Voglia il cielo che mio fratello v' ascolti! Di me non temete, son contentissima.

Pol. Fratello... Fratello... Mi fate piangere per l' allegrezza.

Leo. Anch' io sono quanto gli altri, e più degli altri contenta. Voglia il cielo, che mal contenti non sieno gli spettatori di questa nostra commedia, ma piuttosto vogliano essi renderci consolati con qualche segno della loro allegrezza.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA DONNA

DI TESTA DEBOLE

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Livorno nell' Estate dell' anno 1753.

PERSONAGGI.

DONNA VIOLANTE, *vedova.*
DONNA ELVIRA, *sua cognata.*
DONNA AURELIA, *loro amica.*
DON FAUSTO.
DON ROBERTO.
DON SIGISMONDO.
DON PIROLINO, *nipote di donna VIOLANTE.*
PANTALONE, *mercante veneziano, zio paterno di donna ELVIRA, e del fu marito di donna Violante.*
Il DOTTOR BALANZONI, *avvocato.*
BRIGHELLA, *servitore di don FAUSTO.*
TRACCAGNINO, *servitore di don ROBERTO.*
ARGENTINA, *cameriera di donna VIOLANTE.*
CECCHINO, *paggio di donna VIOLANTE.*
Un SERVITORE *di donna AURELIA.*
Un SERVITORE *di PANTALONE.*

La scena si rappresenta in Napoli.

LA DONNA

DI TESTA DEBOLE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di ritiro di donna Violante con tavolino carico di libri, fogli, e calamaio.

DONNA VIOLANTE SEDENDO AL TAVOLINO E LEGGENDO, ED ARGENTINA.

Arg. Signora padrona.
Vio. Lasciami studiare.
Arg. Vorrei dirvi una cosa.
Vio. Aspetta. Lasciami terminare questa facciata.
Arg. (In verità, ho paura che la poverina voglia impazzire. In otto o nove mesi di vedovanza ha fatte tante stravaganze, ch' io non la so capire.) (*da se*)
Vio. (*legge forte*) *Perciocchè ella è voce generale, e dicendosi versi senz' altra specificazione, si possono intendere così i Greci, come i Latini, come i Toscani, e come quelli di*

ogni altra lingua, che già quando il Petrarca disse. (*piega la carta*) Via, parla, che cosa mi vuoi dire?

Arg. Finite, finite, signora.

Vio. Ho finito. Parla.

Arg. Mi pareva, che non aveste terminato il senso.

Vio. Io finisco di leggere quando è terminata la pagina.

Arg. Quando io andava alla scuola, la maestra non m' insegnava così.

Vio. Don Pirolino, mio nipote mi fa studiare quattro pagine al giorno, e non vuole ch' io passi oltre.

Arg. Voleva dirvi, prima d' ogni altra cosa, aver io sentito dire, che il signor Pantalone vuol dar marito alla signora donna Elvira, vostra cognata.

Vio. Non è suo zio, che si curi di maritarla. Ella è che ha volontà di marito. Ma spero io ancora di passare alle seconde nozze, prima ch' ella si vegga coll' anello in dito.

Arg. Permettetemi ch' io dica, che a quest' ora il nuovo sposo lo avreste ritrovato, se vi conteneste da vedova, come avete fatto da fanciulla, e da maritata. Ma... compatitemi; avete mutato intieramente il modo di vivere. Vi siete data a tre o quattro cose, che sono poi anche fra di loro contrarie. Queste critiche le sento dire, e mi vengono i rossori sul viso per parte vostra. Non voleva dirvelo, ma mi riputerei una serva indegna, se non parlassi col cuor sulle labbra alla mia padrona.

Vio. Cara Argentina, in vece di riprenderti, ti ammiro, ti lodo, e dell' amor tuo ti son grata. Lascia però che io ti dica, che hai poco spiri-

to, e che sentendo parlar di me, non distingui la verità dall' invidia. Odimi, ti voglio ammettere all' ultima confidenza. Voglio svelarti il mio cuore in una maniera, che a me medesima qualche volta ho soggezione di fare. Io mi sono maritata assai giovane; sono rimasta vedova in un' età, che non invidia niente quella di mia cognata. Tutta volta quel primo fiore di gioventù, Argentina mia, se n' è ito; e il nome di vedova in qualunque età è sempre per la femmina svantaggioso. La bellezza, se ve ne fosse, se ne va in pochissimi anni. La mia dote, tu lo sai, non arriva a sei mila scudi. I ventimila, che mi ha lasciati mio padre, mi sono acerrimamente contrastati dai miei cugini, e la causa è pericolosa. In questo stato, in cui mi ritrovo, la sola apprensione di restare in un canto spressata, o non curata, mi fa sudare qualunque volta ci penso. Ecco la ragione, per cui procuro essere fiancheggiata da quelle prerogative, che mi possono mettere in maggior credito, in maggior riputazione. Un poco di lettere, un poco di brio, un misto di serietà, e di ridicolo per adattarsi ai caratteri delle persone, saper dire la barzelletta, saper dar la burla con grazia, stare all' occasione del tavolino, e della bottiglia, sono cose che piacciono alla gente allegra. Parlar d' istorie, dir qualche verso, entrare in materia di politica, di erudizione, sono qualità che innamorano i dotti, e sono cose che durano assai più d' un bel viso; sono meriti che si conservano nell' età più avanzata; e tante e tante volte una vecchietta graziosa e dotta fa disperare le più giovani e le più belle, perchè senza spirito, e senza grazia.

Arg. Voi parlate assai bene; voi avete delle

massime buone; ma a buon conto il maestro che avete scelto per erudirvi, è uno sciocco.

Vio. Non è vero. Mio nipote sa quanto basta; ed io mi prevalgo di lui, perchè ho della confidenza, nè voglio che si dica, prendendo un altro maestro, che principio oggi a studiare.

Arg. Ma non vedete, signora mia, che perdete il tempo, e potreste a quest' ora essere rimaritata? In verità fate torto a voi stessa a credere d'aver bisogno di maggior merito per essere amata. Tutti quelli che frequentano la vostra conversazione, e non sono pochi, tutti bramerebbero di conseguirvi.

Vio. Ho timore che mi coltivino per la speranza della mia eredità, e che perduta questa mi lascino.

Arg. Il signor don Fausto, secondo me, vi ama più di tutti, e senza alcuno interesse. Egli è un giovine che mi piace assaissimo, schietto, sincero . . .

Vio. Sincero un poco troppo. Anch' io per dirti la verità lo stimo, e lo amo sopra d' ogni altro; ma ha un certo non so che di aspro qualche volta e piccante, che incomoda infinitamente.

Arg. Egli ha per voi il maggior rispetto, che possa aversi.

Vio. Te lo giuro; Don Fausto mi piace infinitamente.

Arg. Piace anche a vostra cognata; e se voi lascierete correre...

Vio. Come! Mia cognata ardirebbe di framischiarsi nella mia conversazione? se ardirà alzar gli occhi soltanto ad uno di quelli, che hanno della parzialità per me, le farò quello che forse non le avrà mai fatto sua madre.

SCENA II.

CECCHINO, E DETTE.

Cec. Signora.

Vio. Che cosa vuoi?

Cec. Due signori desiderano riverirla.

Vio. Chi sono?

Cec. Il signor don Roberto, ed il signor don Gismondo.

Vio. Vengo subito... Ma in questa camera non vi è uno specchio. Argentina, come ti pare ch'io stia?

Arg. Voi avete buonissima cera.

Vio. Non dico questo. Il capo mi par d'averlo male assettato.

Arg. In verità, state benissimo.

Vio. Non è vero. Qui sento che i capelli sono arruffati.

Arg. Ma no, vi dico.

Vio. Ma non me ne fido. Vammi a prendere uno specchio.

Arg. E quei signori aspettano.

Vio. Presto, cara Argentina. Se non son quieta, perdo lo spirito.

Arg. No so che dire, vi contenterò. (Davvero, davvero ho paura ch'ella abbia perso il cervello.) (*parte*)

SCENA III.

DONNA VIOLANTE, E CECCHINO.

Cec. E quei signori passeggiano.

Vio. Non vorrei, che mi tacciassero di malcreata... Prendi, reca loro questo pezzo di carta,

d' che si divertano sin tanto che da un piccolo affare son obbligata a lasciarli soli.

Cec. Sarà qualche cosa di bello.

Vio. Portala a chi ti comando, e non pensar altro.

Cec. Sì signora. (*legge piano*)

Vio. (Ammireranno intanto un primo parto della mia musa.) (*da se*)

Cec. (*leggendo piano, e camminando si mette a ridere forte*)

Vio. Elà, perchè ridi?

Cec. Rido di quell' ignorante che ha fatta questa bella composizione.

Vio. Come! tu, asinaccio, giudicherai di quei versi?

Cec. Io non so di versi. So che vi è una sconcordanza in genere.

Vio. Cosa vuol dire questa sconcordanza in genere?

Cec. Vuol dire, che il genere mascolino non accorda col femminino.

Vio. Via, impertinente. Ai ragazzi non tocca parlar di queste cose. Hai la bocca di latte, e vuoi parlare del genere femminino.

Cec. Io m' intendo dire...

Vio. Via, via, non voglio sentir altro.

Cec. Dico che chi ha fatta questa composizione...

Vio. L' ho fatta io.

Cec. Oh, va bene, non parlo più. (*Di Partenope nostro*. Partenope mascolino! meriterebbe un cavallo, ma come va.) (*da se e parte*)

SCENA IV.

DONNA VIOLANTE, POI ARGENTINA COLLO SPECCHIO.

Arg. Compatitemi, signora; è venuta una visita alla signora vostra cognata, e ha toccato a me a riceverla, e introdurla.

Vio. Chi è questa visita?

Arg. È la signora donna Aurelia.

Vio. Donna Aurelia va da mia cognata, e non viene prima da me? bene, bene, la scarterò.

Arg. Ha domandato anche di voi, signora.

Vio. Da' qui lo specchio. (*arrabbiata*)

Arg. Eccolo.

Vio. (*si va guardando nello specchio, e s' accomoda con uno spillone*)

Arg. Credo, che dopo verrà da voi...

Vio. Da me dopo? vada al diavolo. (*con rabbia si concia*)

Arg. Voi avete paura di scomparire, e fate torto a voi stessa. Credetemi, signora padrona, avete assai migliorato da che siete vedova.

Vio. Gli occhi non mi pare che abbian patito. (*guardasi nello specchio*)

Arg. Per quello che avete pianto non dovrebbono aver patito certo.

Vio. Una volta mi pare che io era più rossa.

Arg. Ah, in quanto al rosso poi, il più e il meno sta in vostra mano.

Vio. Sento gente. Chi viene?

Arg. Parmi, che sia...

Vio. Donna Aurelia? non la voglio ricevere.

Arg. Ma io non saprei...

SCENA V.

AURELIA, E DETTE.

Aur. Amica, si può venire?

Vio. Si può. Quando si viene, si può.

Aur. Non vi prendete soggezione di me. Accomodatevi pure.

Vio. Potevate restare da mia cognata.

Aur. Cara amica, vi sono stata anche troppo. Mi ha veduta, che smontava dalla carrozza. Mi ha detto che mi voleva parlare, e non ho potuto esentarmi dall'ascoltarla. Ma la visita è vostra, e sono qui a rallegrarmi, ma a rallegrarmi di cuore.

Vio. Di che?

Aur. Per tutto si parla del vostro spirito.

Vio. Portatele da sedere. (*ad Argentina*)

Arg. (Ora l'ha toccata sul vivo.) (*va per le sedie*)

Aur. (A secondarla si ha dello spasso.) (*da se*)

Vio. Cara amica, dubitava quasi essere da voi abbandonata. Son vedova, ma sono ancora Violante.

Aur. Anzi siete più che mai adorabile. Mio marito mi ha detto le mille volte: se non avessi moglie! e lo dice con tanta passione, che quasi quasi...

Vio. Oh, non vi state a mettere in gelosia. Gli uomini maritati ve li dono quanti che sono.

Aur. In fatti voi avete una turba di adoratori, ognuno dei quali vi potrebbe fare contenta.

Vio. Non dico per dire... ma ne ho parecchi.

Aur. Voi farete disperare tutte le fanciulle napoletane.

Vio. Se non ve n' è una, che voglia un fico.

Aur. Lo dicevamo anche l' altro giorno. Val più lo spirito di donna Violante, di tutte le più rare bellezze.

Vio. Quando poi lo spirito è accompagnato con un poco di buone carni, ha maggior merito.

Aur. Sì, in voi è l' uno e l' altro.

Vio. Ah, ah, ah. Mi burlate...

Aur. No. Si vede...

Vio. Chi è quella? (*ad Argentina osservando fra le scene*).

Arg. Vostra signora cognata.

Vio. Cosa pretende nelle mie camere? (*s' alza*)

Aur. Non ce la volete?

Vio. Non ce la voglio. Andiamo in quest' altra camera. (*ad Argentina*) Compatitemi; se volete venire, siete padrona. (*ad Aurelia e parte*)

SCENA VI.

DONNA AURELIA, E ARGENTINA, POI DI DENTRO DONNA VIOLANTE.

Aur. Argentina.

Arg. Signora.

Aur. Ha un gran caldo la tua padrona.

Arg. Effetti della vedovanza.

Aur. Patisce a stare senza marito?

Arg. Non mi fate dire...

Aur. Raccontami qualche cosa.

Arg. Se potessi...

Vio. Argentina. (*di dentro*)

Arg. Verrò da voi, signora. Vi racconterò ogni cosa. (*a donna Aurelia*)

Aur. Tutto il giorno pazzie.

Arg. Quelle del giorno non contan niente: bisogna vedere quelle della notte.

Aur. Deve smaniare.

Arg. Come una bestia.

Vio. Argentina. (*di dentro*)

Arg. Vengo. Oh, belle cose! son fanciulla, ma qualche cosa capisco. Vengo, vengo; vi narrerò. (*parte*)

SCENA VII.

DONNA AURELIA, POI DONNA ELVIRA.

Aur. Ehi in oggi le fanciulle la sanno lunga. Ma dov'è donna Elvira, che ha fatto sparire donna Violante? Io non la vedo venire. (*s' accosta all' uscio*) Amica, che fate costì? venite, ch'io son sola.

Elv. Sento, che la bile mi affoga.

Aur. Con chi l' avete?

Elv. Con quella incivile di mia cognata.

Aur. E per lei vi scaldate il sangue? mettetela in ridicolo, come fanno tanti, e non le badate.

Elv. Quando mi ha veduta, è fuggita.

Aur. Dovreste aver piacere ch' ella avesse soggezione di voi; segno ch' ella vi crede più vezzosa e più bella.

Elv. Credetemi, amica, che con lei non si può più vivere.

Aur. Perchè vostro sio non vi dà marito?

Elv. Perchè colei mi attraversa tutti i migliori partiti. Quanti vengono in questa casa, dopo ch' ella è rimasta vedova, li vuole tutti per lei. Se vede che uno mi saluti in passando, ella subito gli fa le grazie, e lo tira a sè. Son certa che non mi mariterò mai, fino che ella sta in questa casa.

Aur. Può esser ch' ella si rimariti.

Elv. Chi volete voi che la pigli?

Aur. Fra tanti che la trattano, possibile che non vi sia uno che dica davvero? il signor don Fausto fra gli altri, pare sia per lei appassionatissimo.

Elv. Il signor don Fausto mi pare, se non m'inganno, abbia qualche inclinazione per me.

Aur. Oh, l'avrei pur caro! Starete con lui da regina; e se egli ha veramente quel buon senno che dimostra di avere, preferirà voi per cento titoli a donna Violante.

Elv. Dote io ne ho più di lei.

Aur. Tanto più se perde la lite con i suoi cugini, come la perderà certamente.

Elv. Di volto... non dico per dire...

Aur. Oh, non è nemmeno da paragonarsi.

Elv. E poi... ella è vedova.

Aur. Sì, quel che è stato, è stato.

Elv. Eppure con tutto questo, sinora me l'ha fatta vedere.

Aur. Volete ch' io dica una parolina a don Fausto?

Elv. Non sarebbe mal fatto, che voi gli diceste qualche cosa.

Aur. Lasciate fare a me. Voglio io buscarmi la senseria.

Elv. Vi darò cento mila baci.

Aur. Eh, no, no, serbateli.

Elv. Per chi?

Aur. Eh furba!

Elv. Tenetene uno. (*la bacia in bocca*)

Aur. (*sputa dopo il bacio*)

Elv. Come! sputate il bacio?

Aur. Compatitemi, amica. Ho un labbro così delicato, che tutto mi fa venire de' bruscoli.

Elv. Via, via, non dubitate che i miei baci non v'insudiceranno mai più.

Aur. Ve ne avete a male per questo?

Elv. Che ora abbiamo? (*sdegnosa*)

Aur. Sarà il mezzo giorno vicino. (*sostenuta*)

Elv. Bisognerebbe, ch'io vedessi... basta, non voglio lasciarvi sola.

Aur. Non v'incomodate per me. Già voleva partire.

Elv. Se volete favorire di venire...

Aur. Vi ringrazio. Sono aspettata. Serva, donna Elvira.

Elv. Serva divota. (Stomacosa!) (*da se*)

Aur. (Sciocca! non sa altro, che baciucchiare.) (*da se e parte*)

Elv. (Vada a farsi baciar dal diavolo.) (*via*)

SCENA VIII.

Camera d'udienza di donna Violante.

DON ROBERTO, E DON SIGISMONDO.

Rob. Donna Violante vuol perdere tutto il merito con queste sue debolezze.

Sig. Stupisco, che con tutta la sua serietà, si abbandoni a far dei versi cotanto sciocchi. (*ha in mano un foglio*)

Rob. Lodo ch'ella si dia ad un vivere un po' più allegro, e faccia qualche pompa del suo talento, ma non vorrei ch'ella si facesse ridicola.

Sig. Io vi consiglierei, che colla vostra franchezza le apriste gli occhi.

Rob. Non vorrei disgustarla. Sapete, caro amico, che le donne amano di essere adulate. Per dirvela in confidenza, ho qualche buona speranza sulle sue nozze. Se me le rendo odio-

so correggendola, vi sarà qualcun altro, che secondandola mi balzerà dal mio posto.

Sig. Oh, chi volete voi che si prenda la pena di lodarla in una cosa così cattiva?

Rob. Voi colla vostra flemma potreste dirle la verità.

Sig. Io non ho poi certo impegno per lei; non vo' prendere, come si suol dire, gatti a pelar per nessuno: (Preme anche a me la grazia di donna Violante.) (*da se*)

Rob. Basta, se sarà mia moglie la correggerò con un poco di autorità. Per ora io lascio correre.

Sig. (Spero che non sarà sua moglie, se varranno le mie cautele.) (*da se*)

Rob. Caro amico, aiutatemi.

Sig. Sì, lo farò volentieri. Ecco donna Violante.

Rob. Date a me quella carta. (*prende il foglio da don Sigismondo*)

SCENA IX.

DONNA VIOLANTE, E DETTI.

Vio. Scusatemi, signori, se vi ho fatto indiscretamente aspettare.

Rob. Noi, madama, abbiamo impiegato il tempo benissimo, ammirando le belle produzioni del vostro spirito.

Vio. Compatitemi. Son principiante.

Rob. Voi andate a gran passi per la strada dei letterati.

Vio. Troppo onore, signor don Roberto; e don Sigismondo ha sofferto con bontà quel piccolo scherzo della mia musa?

Sig. Oh, signora, io non posso decidere. Ma ...

per dirla... son rimasto pieno di meraviglia.
(*con affettata umiltà*)

Vio. Credete voi, che col tempo potrò sperare di vedere impresso il mio nome?

Sig. Voi sarete un oggetto d' ammirazione e d' invidia.

Rob. Ma cara donna Violante, non sacrificate i più bei giorni alle lettere. Godete il mondo finchè la bella età lo permette.

Vio. Sì, voglio goderlo. Il mio tempo lo so dividere perfettamente. Sentite se io ho fatta una buona distribuzione del giro delle ventiquattr' ore. Dodici al letto, due alla tavoletta, due al pranzo, una alla cena, tre allo studio, e quattro alla conversazione.

Rob. È poco per la conversazione. Che dite, don Sigismondo?

Sig. Sì, vorrebbono essere almeno sei.

Vio. Aspettate; leviamo due ore da qualche altra faccenda.

Rob. Io le leverei dallo studio.

Vio. Oh no: lo studio è troppo necessario. Che dite, don Sigismondo?

Sig. Sì, è necessarissimo. Farebbe torto al suo felice talento.

Rob. Dalla tavoletta si potrebbe levar qualche cosa.

Vio. Due ore sono anche poche.

Rob. Due di pranzo, una di cena...

Vio. Si può far meno?

Sig. Anzi è difficile, che colla tavola non s' intacchi.

Rob. Per dirla, mi pare, che dalle dodici del letto se ne potrebbe levare un paio almeno per la conversazione.

Vio. Ma sono avvezzata così.

Sig. Si potrebbe conciliare una cosa coll'altra. Non è incompatibile letto, e conversazione.

Vio. Sì, sì, per la cioccolata.

Rob. Bravissima! la conversazione della cioccolata.

Sig. Grande spirito! gran prontezza ha madama.

SCENA X.

PAGGIO, E DETTI.

Pag. Signora.

Vio. Che vuoi?

Pag. Il signor don Fausto vorrebbe riverirla.

Vio. Venga pure, è padrone.

Pag. (A che serve, ch'io faccia le ambasciate? Qui non si dice di no a nessuno.) (*da se, e parte*)

Rob. Signora, con vostra buona licenza.

Vio. Volete partire?

Rob. Don Fausto, per dirvela, è un uomo melanconico, che non mi piace; non so come il vostro brio, il vostro spirito lo sopporti.

Vio. È vero, è patetichino; ma è di buon cuore.

Sig. Il cuore delle persone, signora mia, non si conosce sì facilmente. Questi uomini tetri non hanno il cuore sincero.

Vio. Sinora, non ho avuta occasione di diffidare di lui.

Sig. Lo proverete. Servitor divotissimo.

Vio. Anche voi mi lasciate?

Sig. Parto qui coll'amico.

Vio. Favoritemi quel pezzo di carta. (*a don Roberto*)

Rob. Non volete voi lasciarmi una cosa così preziosa? Permettete ch'io ne possa estrarre una co-

pia. Vi manderò questa per Traccagnino mio servitore.

Vio. Servitevi come vi aggrada. Già ho meco l'originale. Ma i miei versi non hanno merito.

Sig. Meritano di essere scritti a caratteri d'oro.

Vio. Voi mi burlate.

Sig. Vi parlo con il cuor sulle labbra. Permettetemi. (*le bacia la mano*)

Rob. Oggi, oggi verremo da voi a far le quattr'ore di conversazione. Questi momenti non li contiamo.

Vio. Caro don Roberto, il vostro brio mi consola.

Rob. Sono a' vostri comandi, madama. (*le bacia la mano*)

Sig. Madama. (*partono*)

SCENA XI.

DONNA VIOLANTE, POI DON FAUSTO.

Vio. Son confusa da tante grazie, da tante lodi.

Fau. È permesso, che possa anch'io riverirvi?

Vio. Credeva, che più non veniste. È mezz'ora che mi avete fatta far l'imbasciata. Dove siete stato? da donna Elvira?

Fau. No signora, mi sono un poco trattenuto nell'anticamera con Argentina.

Vio. Già, anche quella sciocchetella trattiene l'anticamera, la manderò via.

Fau. Lasciatemi dire, signora; mi sono trattenuto, diceva, per non interrompere i complimenti di don Roberto, e di don Sigismondo.

Vio. Non potete voi stare in conversazione con essi ancora?

Fau. Sì, ci posso stare; ma non lo desidero.

Vio. Vi sarà il suo perchè.

Fau. Voi mi dispenserete di dirlo.

Vio. Don Fausto, parlatemi con sincerità; siete un poco geloso, non è egli vero?

Fau. Sapete voi di che son geloso? del vostro buon nome, dell' onor vostro.

Vio. Di ciò vi son grata, e spero avrete occasione di esser contento.

Fau. Credetemi, donna Violante, che mi dà pena, quando sento parlar di certe cose...

Vio. Non occorre farsi meraviglia di niente. L' invidia è lo spirito dominatore degl' ignoranti.

Fau. Io mi augurerei, che foste oggetto d' invidia.

Vio. Oh lo sono, ve l' assicuro. In oggi non è alla moda che le donne diansi allo studio; e se tal' una, amando le lettere, si fa distinguere dalle altre, le si scatena contro l' invidia.

Fau. L' invidia non sarebbe niente. Mi fa paura la derisione.

Vio. Sì, anche la derisione. Ma di chi? degl' ignoranti; di quelli, che vergognandosi di non sapere, tentano di porre in ridicolo quelli che sanno,

Fau. Voi dite benissimo, ma quelli, che veramente sanno, si burlano degl' ignoranti, e si consolano coll' approvazione dei dotti.

Vio. Così faccio io.

Fau. Cara donna Violante, non ci aduliamo.

Vio. Faccio così sicuramente. Io non abbado ai maligni. Mi contento di quelli che fanno applauso, non dirò alla mia virtù, ma alla mia inclinazione.

Fau. E chi sono questi, signora?

Vio. Ve ne potrei numerar più di venti. Ma

ora più recentemente degli altri, don Roberto, e don Sigismondo non si saziavano di dirmi di quelle cose, che in verità mi fanno arrossire.

Fau. Li conoscete voi bene, signori quei due valenti uomini, che vi colmano di tante lodi?

Vio. Non volete che io li conosca? la vostra domanda sarà misteriosa.

Fau. Voi non conoscete che i loro volti; ma io conosco il loro carattere.

Vio. Spiegatevi, non vi capisco.

Fau. Sono adulatori.

Vio. Eh... caro don Fausto! Sono vostri nemici.

Fau. Miei nemici? perchè?

Vio. Voi non vorreste, ch' io praticassi nessuno.

Fau. Perdonatemi. Non ho queste pretensioni.

Vio. Perchè dunque perseguitate don Roberto, e don Sigismondo?

Fau. Io dico questo fra voi e me, che nessuno ci sente. Guardatevi, donna Violante, perchè vi adulano.

Vio. Chi sente voi, io sono una sciocca, che viene lodata per adulazione.

Fau. Compatite la mia sincerità. Vostro nipote non vi può insegnar cosa buona.

Vio. No? perchè?

Fau. Perchè non ne sa nemmeno per sè.

Vio. Eppure l'esperienza prova il contrario.

Fau. Io di questa esperienza così vantaggiosa non sono inteso.

Vio. Appunto vi aspettava con ansietà per comunicarvi un primo frutto delle nostre lezioni. (*tira fuori un foglio*)

Fau. È qualche cosa, che vi abbiano lodata quei due signori, che erano qui da voi?

Vio. Sì, per dire il vero, l'hanno ammirata.

Fau. Questo non basta per poter dir che sia buona.

Vio. Ma siete bene ostinato, o per dir meglio, sono bene io sfortunata con voi.

Fau. Signora, vi prego, non andate in collera.

Vio. Quando si tratta di me, posso sperare che tutti si contentino fuori di voi.

Fau. Eppure, credetemi, niuno più di me vi rispetta, e vi ama.

Vio. Bell'amore! contradirmi sempre.

Fau. Questo è un effetto della mia sincerità.

Vio. E questa è un' insolenza, che voi mi dite. Se mi contradite per effetto di sincerità, dunque sono una bestia, che merita d' esser contradetta.

Fau. Ma! pur troppo è così. Chi non sa fingere, non sa regnare.

Vio. Oh! con me chi finge, regna per poco. Sono ignorantissima, caro don Fausto, ma ho talento che basta per distinguere il vero dal falso.

Fau. Voi distinguerete dunque da quello degli altri il mio cuore.

Vio. Sì, lo conosco. Un cuore... così... un cuore fatto di carne.

Fau. Ah! non avete poi coraggio di dirne male.

Vio. Nè voi potete dolervi di me. Non potete dire, ch' io non vi abbia sempre dati dei chiari segni della mia più tenera parzialità.

Fau. Ma il vostro confidente non sono io.

Vio. Perchè non volete esserlo. (*con alterezza*)

Fau. Sarà come dite voi. Non voglio che il giustificarmi vi offenda.

Vio. Ecco qui. Io ho questa composizione che da tutti mi si vorrebbe rubare con ansietà

dalle mani, e voi non vi curate nemmen di vederla.

Fau. Non mi avete fatto l'onore di comunicarmela.

Vio. E che, ho da pregarvi che la leggiate?

Fau. Se aveste piacere ch'io la leggessi, fareste con me quello che avete fatto cogli altri.

Vio. Se voi aveste caro di leggerla, me la chiedereste con un poco più di premura.

Fau. Via, signora, favoritemela.

Vio. Oh caro! che bella grazia! *favoritemela*: Pare che me la chieda per farmi una carità.

Fau. No, ve la chiedo per grazia, per desiderio di leggerla, di goderla...

Vio. E di criticarla. (*con caricatura*)

Fau. Non permetterete, ch'io vi dica il mio sentimento schietto e sincero?

Vio. Anzi, mi farete piacere.

Fau. Favorite. Non mi fate penare d'avvantaggio.

Vio. È una piccola cosa, sapete. Un primo parto di poeta novella.

Fau. Sì, di poetessa novella. Son persuaso, che abbia ad essere qualche cosarella che dia speranza in progresso.

Vio. Per altro chi l'ha sentita, l'ha portata alle stelle.

Fau. La sentirò ancor io volentieri.

Vio. Eccola; ma già non vi piacerà.

Fau. Parliamoci chiaro. Volete ch'io ve la lodi, o volete che vi dica la verità, come nell'animo mio l'intendo?

Vio. Se mi lodaste per complimento, tradireste voi stesso, e la mia confidenza.

Fau. Oh bene, da vostra pari. Leggiamo dunque, e sentiamo. (*legge*)

Se il nuovo stil risuonante:
(stringe i denti e si contorce)

Vio. Che c'è? vi vengono le convulsioni?

Fau. Niente, signora, andiamo innanzi.
Di Partenope nostro
Partenope nostro? Partenope mascolino?

Vio. In verità, don Fausto, ne sapete quanto ne sa il mio paggio. Ora capisco, che cosa voleva dire quello sciocco, quando si maravigliava del mascolino.

Fau. Ma il vostro paggio ne sa più assai di chi vi ha insegnato fin' ora.

Vio. Oh, quest' è bella! Partenope non vuol dir Napoli? e Napoli sarà femminino?

Fau. Anche Napoli istesso, vogliono i buoni autori, che si accordi col femminino; Partenope molto più.

Vio. Tutti sono ignoranti fuori di voi. (*con disprezzo*)

Fau. Tutti vi adulano fuori di me.

Vio. Dunque l'ignorantaccia sono io sola:

Fau. Compatitemi, non dico questo.

Vio. Di peggio non si può dire di quello che avete detto.

Fau. Mi avete pur comandato di dire la verità.

Vio. Bisogna vedere, se questa verità voi la conoscete:

Fau. Se poi non mi credete atto ad intendere, è superfluo che mi facciate leggere le cose vostre.

Vio. Date qui, insolente. (*gli strappa di mano la carta*)

Fau. Vi prego di perdonarmi.

Vio. In casa mia farete bene a non ci venire.

Fau. Pazienza. Io mi merito peggio.

Vio. Uomo incivile. Sì, ignorante. (*parte*)

SCENA XII.

DON FAUSTO SOLO.

Ecco quello che si guadagna a dire la verità. Io non sono buono da secondare, da adulare, e vedo pur troppo che le signore donne, che non sono adulate, non credono esser amate. Se tutti trattassero donna Violante come la tratto io, non si darebbe pascolo alla sua debolezza; ma una povera donna, che concepisca un grado solo di qualche pazzia, è forzata a moltiplicarlo in infinito per causa dei ridicoli adulatori.

SCENA XIII.

DONNA ELVIRA, E DETTO.

Elv. (Ecco don Fausto. Vo' mandarlo da donna Aurelia; giacchè ella colla sua imbasciata mostra d' esser pentita d' avermi quasi affrontata.) Don Fausto, mi dispiace della vostra disgrazia.

Fau. Di che, signora?

Elv. Donna Violante ha parlato di voi nell' anticamera con poca stima.

Fau. Ed io non cesserò mai di parlare con della stima di lei.

Elv. Le vostre attenzioni sono troppo male impiegate.

Fau. Non merito maggior fortuna.

Elv. Troppa umiltà, don Fausto. Voi meritate assaissimo, ed avete delle persone che vi amano.

Fau. Chi mai sarà di sì poco spirito, che voglia perdere meco il tempo?

Elv. Siete amico di donna Aurelia?

Fau. Le sono buon servitore.

Elv. Ella forse ve lo dirà.

Fau. Attenderò l'incontro di saperlo da lei.

Elv. Sarebbe necessario, che andaste voi medesimo a ritrovarla.

Fau. Non sono solito a frequentare la sua casa;

Elv. Potete dirle, ch'io vi ho dato l'eccitamento d'andarvi.

Fau. Ella dunque saprà, che a voi è noto l'arcano.

Elv. Sì, ella ed io lo sappiamo.

Fau. Dunque se avessi della curiosità di saperlo, potreste voi compiacermi, senza dare incomodo a donna Aurelia.

Elv. È vero, che a me non convien dir tutto quello che ella potrebbe dirvi, ma se poi aveste veramente curiosità di saperlo...

Fau. Signora, il punto sta, che questa curiosità io non la ho veramente, sul riflesso che sarebbe inutile ch'io l'avessi.

Elv. Perchè inutile?

Fau. Non solo inutile, ma dispiacevole anzi mi sarebbe il saperlo.

Elv. Vi torno a domandare il perchè.

Fau. Perchè non essendo in grado di corrispondere a chi che sia, non ho nemmen desiderio di essere amato.

Elv. Come! non siete in grado di corrispondere?

Fau. Lo dico sinceramente: amo donna Violante.

Elv. Una donna che vi dispresza?

Fau. Il suo disprezzo non è ancora giunto a segno di far ch'io la odj.

Elv. Vi giungerà.

Fau. E allora principierò a dar orecchio a qualche altro amore.

Elv. Bisognerà vedère se sarete più in tempo.

Fau. Diamine! ha da essere per me finito il mondo sì presto?

Elv. Quella, che oggi vi ama, non sarà sempre in libertà di amarvi.

Fau. Ve ne sarà qualcun' altra.

Elv. Ma non sarà come quella.

Fau. Voi la conoscete questa mia amante?

Elv. Sì, la conosco.

Fau. Favoritemi dirle una coserella per parte mia.

Elv. Lo farò volentieri.

Fau. Ditele, che la ringrazio della bontà che ha per me, che troppo mi onora coll' amor suo; ma che non la consiglio a scoprirsi per evitare il rammarico di non essere corrisposta. Amo donna Violante, e l' amerò fin ch' io viva. Ditele il mio sentimento sincero, e per non recarvi tedio maggiore vi riverisco umilmente, e vi levo l' incomodo. (*parte*)

SCENA XIV.

DONNA ELVIRA, POI PANTALONE.

Elv. Signora donna Elvira, le porterò i complimenti del signor don Fausto. Indegnissimo! Crediamo, ch' egli se ne sia avveduto, e mi abbia così gentilmente derisa? Se me ne potessi assicurare, vorrei che se ne pentisse. Ma no; forse se gli avessi manifestato esser io quella, forse forse non avrebbe detto così.

Pan. Siora nezza, cossa feu in ste camere? No saveu, che qua no gh' avè da veguir? Quante volte voleu che ve lo diga?

Elv. Già una minima libertà ch' io mi prenda,

subito si critica, e si mette sulla bilancia della delicatezza; e alla vedovella garbata si passano tutte le pazzie, tutte le frascherie, e anche di quelle cose che rendono poco buon odore alla casa.

Pan. A vu, siora, no ve tocca parlar cussì. Mi son el paron in sta casa, e mi conosso i desordini, e me tocca a mi a remediarghe. Credeu che no veda? credeu che no sappia? Siora sì, vedo, e so, e provederò a tutto. Sta vedova l'anderà via. Ma se posso far de manco, no voggio che una, che xe stada muggier de un mio nevodo, se vada a far nasar per el mondo. Voi piuttosto sopportar mi fin che posso qualcossa in casa, che mandarla fora de casa a precipitar.

Elv. Se aspettate ch'ella trovi marito, volete aspettare un pezzo.

Pan. Fra tanti che licca, che no ghe sia uno che sorba!

Elv. Dote ne ha poca.

Pan. La ghe n'averà più de vu.

Elv. Io finalmente sono fanciulla;

Pan. Qualchedun gh'averà più gusto che la sia vedova.

Elv. Signore zio, mi pare, che a voi dovrebbe premere di collocare prima me.

Pan. Voleu, che vaga mi a recercarve el mario cola candeleta?

Elv. A me non è lecito di procurarlo.

Pan. Vedo per altro che ve inzegnè.

Elv. Io? come, signore?

Pan. No so gnente. Ve vedo qua troppo spesso. Quando un pescaor se butta dove che ghe xe del pesce, qualcossa el chiappa seguro.

Elv. Voi mettete la cosa in barzelletta.

Pan. E vu vorressi, che se fasse dasseno.

Elv. Mi pare che sarebbe ora.

Pan. Com' ela? Ve par che el bossolo scomenza andar verso tramontana?

Elv. Per donna sono assai giovane, ma per fanciulla...

Pan. Per putta, ah! sarave ora de andar al spaghetto.

Elv. M' aspetto ancora di veder donna Violante rimaritata prima ch' io sia sposa.

Pan. No sarave miga gran maravegia. Chi ha vogà in regata trova paron più presto.

Elv. Ma io mi darò alla disperazione.

Pan. Eh via!

Elv. Se fosse vivo mio padre, in questa casa non ci sarei.

Pan. Pol esser che fussi a suspirar in t' un' altra.

Elv. Siete troppo crudele.

Pan. La me la conta ben granda!

Elv. Ma se voi non ci penserete... Signore zio non mi mettete alla disperazione. (*parte*)

SCENA XV.

PANTALONE, POI DONNA VIOLANTE.

Pan. Sta mia nezza la gh' ha una voggia de mario, che la butta fogo. Le fa cusì ste putte; no le vede l' ora de maridarse, e po, co le xe maridae, le fa come i marineri in borrasca, le se augura un cantoncin de fogher. Anca donna Violante la se voria maridar; e quella, per dir la verità, no vedo l' ora anca mi, che la se marida. Prego el cielo, che la vadagna sta lite, sono interessà in sta cossa, come se se trattasse de una mia fia, perchè finalmente la

xe studa muggier de un mio nevodo, e la considero del mio sangue. Sie mille ducati la gh' ha de dota. Vintimille importa la eredità contenziosa. Con vintisie mille ducati la doveria trovar qualcossa de bon.

Vio. Signore zio, appunto desiderava vedervi.

Pan. E mi giusto vegniva in cerca de vu.

Vio. Datemi qualche notizia della mia causa. Posso sperare di guadagnarla? La sentenza l' avremo noi presto? Per amor del cielo, signore zio, non mi abbandonate. Non ho altri che mi voglia bene, che voi.

Pan. Sì, fia mia, ve voggio ben, e ve ne vorave anca de più, se ve contègnissi con un poco più de prudenza.

Vio. Signore che cosa faccio io, che vi rassembri mal fatto?

Pan. Troppe conversazion, troppe chiaccole, troppi reziri; e po' cossa xe sto mattezzo, che ve xe saltà in te la testa de voler deventar dottoressa? Tutto el zorno coi libri in man. Se l' intendessi, pazienza; se gh' avessi una bona disposizion, se a bon' ora i v' avesse fatto studiar, ve loderia, ve compatiria; ma a scomenzar adesso, xe tardi. El studio delle donne no l' ha da esser nè la grammatica, nè la poesia, ma l' economia della casa, l' educazion dei fioli co ghe ne xe; farse ben voler dal mario, farse respettar dalla servitù, acquistarne un bon nome, saver trattar con giudizio, conversar con prudenza, e devertirse con moderazion. Questo xe el studio delle femene, che gh' ha giudizio. Questa xe la dota, che più de tutto ha da premer a un buon mario. I vintimille ducati spero che i gh' averè. Ancuo se darà la sentenza, e spero che sarè consolada. Se anca la se

perdesse, no ve ste a desperar. Fideve de mi; no ve dubitè gnente; abbiè prudenza, regoleve da donna savia, e no ve abbandonerò mai. Se la vostra dota no ve basta per remediarve, son qua, son galantuomo, son vostro barba. Se troverè un partio che me piasa, vederè cossa che farò.

Vio. Signore, io mi getterò nelle vostre braccia.

Pan. Se no fussi stada muggier de mio nevodo, gh' averia ancora brazzi, e gambe da sustentarve. La conclusion xe questa: più presto che ve mariderè, me farè più servizio; e se l' occasion no capita, fè cusì; fè metter i bolettini sulle cantonae. Possession da vender con tutte le so abenzie, e pertinensie, usi, servitù, e comodi; e chi la volesse, vada a parlar a domino Pantalon dei Bisognosi. Fè che i vegna da mi, e no ve dubitè gnente. (*parte*)

SCENA XVI.

DONNA VIOLANTE, POI DON PIROLINO.

Vio. Non vorrebbe ch' io coltivassi le lettere. Sarà difficile ch' io le abbandoni... Ci ho preso gusto, e vedo che ci profitto moltissimo. Ma ecco qui don Pirolino; ecco il mio erudito maestro; quello che mi fa comparire, che mi fa invidiare. Don Fausto non lo stima, ma don Fausto non conosce il merito.

Pir. *Salve domina zia.*

Vio. Bravissimo. Che cosa vuol dire?

Pir. Vuol dire: *saluto la signora zia.*

Vio. *Salve domina zia*: eccellente... Che linguaggio è?

Pir. Latino.

Vio. Latino?

Pir. Io parlo sempre latino, anche colla serva.

Vio. Ma la serva non v' intenderà.

Pir. Che importa a me che m' intenda? Per esempio... Anche il mio maestro parlerà tal volta un'ora meco, senza ch' io intenda parola.

Vio. Nipote mio, siamo in un grande impegno.

Pir. Lo sosterremo, basta che non sia colla spada, lo sosterremo.

Vio. I nostri versi sono stati barbaramènte criticati.

Pir. Ho gusto. È segno che sono belli.

Vio. Pretendono, che Partenope abbia da essere femminino.

Pir. Vi hanno detto il perchè?

Vio. Non me l' hanno detto.

Pir. Quando vi diranno il perchè, daremo loro la risposta.

Vio. Ditemi intanto voi il perchè lo crediate essere mascolino.

Pir. Il mio perchè è fondato sulla ragione.

Vio. Bravissimo. Qual' è la ragione?

Pir. Eccola, colla dottrina alla mano. Tutti i nomi sono *o mascolini*, *o femminini*, *o neutri*. Questo non è nè femminino, nè neutro, dunque sarà mascolino.

Vio. Chi può rispondere a una ragione sì chiara? Quanto pagherei che ci fosse don Fausto!

Pir. Don Fausto dunque è stato il satirico criticante?

Vio Sì, egli è stato il criticante

Pir. Criticoneremo, satiriconeremo anche lui.

Vio. Perchè non avete detto, criticheremo, satiricheremo?

Pir. Perchè criticonare, e satiriconare sono verbi superlativi.

Vio. Oh, se ci fosse don Fausto!

Pir. Ma lasciamo ora da una parte la teoriba, e veniamo alla pratica.

Vio. Cosa vuol dir in questo senso la pratica?

Pir. Vuol dire, signora zia, ch' io sono innamorato come una bestia.

Vio. Caro don Pirolino, non vorrei che l' amore vi facesse perdere l' attenzione allo studio. Sarebbe un peccato che si perdesse un uomo della vostra sorta, un uomo che sa per fino i superlativi dei verbi.

Pir. Tant' è, signora zia, fra l' amore, e lo studio divengo sempre più magro.

Vio. Ma chi è l' oggetto dei vostri amori?

Pir. Indovinatevelo.

Vio. Non mi avete ancora insegnata l' astrologia.

Pir. Ve la insegnerò. Ma voi mi avete a fare un altro servizio.

Vio. Comandate, nipote mio; per voi cosa non farei?

Pir. Che sono innamorato già ve l' ho detto:

Vio. Sì, l' ho inteso.

Pir. Cavatene la conseguenza.

Vio. Se non mi dite altro, non vi capisco.

Pir. Torniamo alla grammatica.

Vio. Oh, quanto pagherei di saper la grammatica!

Pir. Facciamo un latino della prima regola degli attivi. *Ego amo juvenem*

Vio. Amate un giovine?

Pir. No, diavolo! una giovane. Questa parola giovane può esser maschio e femmina.

Vio. Sì, sì, come Partenope. Quando verrà don Fausto! Voi amate una giovane.

Pir. *Maxime*.

Vio. Che dite?

Pir. *Maxime*: vuol dir di sì.

Vio. Bravissimo. Anche questa l'ho imparata. E la giovane come si chiama?

Pir. *Vocatur*...

Vio. *Vocatur*?

Pir. *Vocatur* vuol dir si chiama: Non intendete?

Vio. *Maxime*.

Pir. *Vocatur ergo*...

Vio. Ergo?

Pir. *Vocatur ergo*: si chiama dunque, *vocatur ergo* Elvira.

Vio. Mia cognata?

Pir. Ella di questo cuore ha il chiavistello.

Vio. Ma voi sputate perle. Parlerò col signor Pantalone.

Pir. Sì, fate ch'egli sia il messo termine per la conclusione.

Vio. Vado subito dal signore zio. Farò tutto per voi. V'attendo allo studio. Caro nipote, mi preme di smentire don Fausto. Quell'*ergo*, e quel *maxime*, sono termini che lo faranno avvilire. (*parte*)

Pir. Qui bisogna che vengano quei bricconi dei miei compagni, che nelle scuole mi burlano. Qui dico le belle cose, sputo sentenze, e faccio latini a rotta di collo. Ciascuno ha il suo clima più favorevole. Gli altri compariscono nelle scuole, ed io nelle camere.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada.

DON SIGISMONDO, POI TRACCAGNINO.

Sig. Don Roberto colle sue caricature va sempre più impossessandosi del cuore di donna Violante. Convien rovinarlo, convien discreditarlo. Se mi riesce far passar questi versi per suoi... Se posso far che gli abbia donna Violante come da lui mandati...

Tra. (*parlando verso la scena di dove esce*) Corpo de mi; se no ti me la paghi, dime che no son fiol de me pader.

Sig. (Questi è il servo di don Roberto.) (*da se*)

Tra. A mi un' insolenza de sta sorte? dirme mezan? sangue de mi! mezan a un omo della mia statura?

Sig. Con chi l' hai, Traccagnino?

Tra. Sai a chi se ghe pol dir mezan? a sto sior ch' è qua.

Sig. Come? che dici?

Tra. Sior sì, a un omo che non è nè grando, nè piccolo, se ghe dise mezan. (*a don Sigismondo*)

Sig. (Ora intendo lo sciocco.) (Per qual motivo colui vi ha detto mezzano?

Tra. La guarda con che sugo! Domando a uno dove sta de casa una siora alla qual ho da portar sta lettera, e in vece de insegnarme, el me dise mezan. (*verso la scena*)

Sig. E a chi va quella lettera?
Tra. Quest l' è quel che no so gnanca mi.
Sig. Chi la manda? Il vostro padrone?
Tra. Sior sì; ma no è alter che quattro sorni, che son vegnù a Napoli, no gh'ho pratica della città, domando, prego, e se me dise mezan.
Sig. Volete ch' io vi insegni dove stà la persona, a cui è diretta la lettera?
Tra. La me farà ben grazia.
Sig. Lasciate ch' io veda la lettera, e ve lo dirò.
Tra. Ma la lettera gh' ho ordine de no la lassar veder a nissun.
Sig. E che sì, che va ad una vedova?
Tra. Me par de sì; l' è giusto scritta coll' inchiostro negro.
Sig. Sarà poi la signora donna Violante.
Tra. Donna Violante... me par, e no me par; el nome no me l' arrecordo ben.
Sig. Vi ricordate il cognome?
Tra. El cognome... sior sì; me par de sì.
Sig. Come vi pare ch' ella si chiami?
Tra. Me par, che la pizzega del necessario.
Sig. Non è donna Violante de' Bisognosi?
Tra. Sior sì, vedeu se me l' arrecordo? gh' è poca differenza tra el bisogno, e la necessità.
Sig. Io so dove sta di casa.
Tra. La me farà servizio a insegnarmelo.
Sig. Ma se ve lo dico a voce, ve lo scorderete: Volete ch' io ve lo scriva?
Tra. La me farà servizio.
Sig. (*tira fuori l' astuccio con il tocca lapis*)
Tra. Oh, che bella cosa! (*osservando l' astuccio*)
Sig. Mi dispiace, ch' io non ho carta.
Tra. Senza carta no se scrive.

Sig. Non avete la lettera che va a donna Violante?

Tra. Seguro che la gh' ho.

Sig. Oh sciocco, che sono io! avete quella lettera, vi posso scrivere sopra comodamente il recapito, e vado cercando carta.

Tra. Andè là, che si' un gran mamalucco.

Sig. Compatitemi, caro Traccagnino. Datemi la lettera, e vi spiccio subito.

Tra. Eccola qua. Ma no l' avè da veder.

Sig. Come volete ch' io scriva?

Tra. Scrivè da roverso.

Sig. Bene, scriverò dove volete.

Tra. Scrivè chiaro, destaccà, che possa capir.

Sig. Questo astuccio m' incomoda. Tenete frattanto che io scrivo. (*dà l' astuccio a Traccagnino*)

Tra. Sior sì, intanto me divertirò co ste bagattelle.

Sig. (Col cambio di questa lettera fo il più bel colpo del mondo.) (*frattanto che Traccagnino osserva i pezzi che sono nell' astuccio, don Sig smondo cambia la lettera*)

Tra. Cossa ela questa? una verigola?

Sig. Si chiama dal francese: *tirabusson*.

Tra. Oh che caro tirabuson.

Sig. Ecco fatto. Ecco il recapito chiaro e netto.

Tra. Me fala un altro servizio? Me donela sto tirabuson?

Sig. Che cosa vorreste farne?

Tra. Vorria cavar un occhio a quello, che m' ha dito mezan.

Sig. No, caro; questo serve per me. Tenete la lettera. Portatela dove va. Vedrete che il recapito è in piazza dell' erbe. Non potete fallar se volete. (Costui non mi conosce. Il carattere

non è mio, io non sarò sospetto, e don Roberto passerà per autore di quella satira.) (*da se, e parte*)

SCENA II.

TRACCAGNINO, POI BRIGHELLA.

Tra. L'è mei che vaga subito a portar sta lettera. El dis che la va in piazza dell' erbe. Dov' ela mo la piazza dell' erbe? La sarà in un qualche prà fora delle porte. Vardemo se el dis cusì. (*vuol leggere*) Oh bela! le parole rosse? parole rosse a una vedua? Oh, sta lettera no ghe la porto più... Ma se no ghe la porto, cossa el dirà el paron? e se ghe la porto costo rossetto, la vedua cossa dirala? Se la podesse spegazzar. (*si prova*) Tolè, adesso mo la carta l' è più rossa che mai. È meio che sto tocco de carta lo tira via. (*strappa di dietro la lettera*) Cusì va ben. Anderò a portarla... ma adesso mo no m' arrecordo dove che abbia da andar. No so se disesse in piazza del prà, o in tel prà dell' erba. Sia maledetto! oh, paesan giusto ti.

Bri. Cos' è amigo? cossa gh' è de novo?

Tra. Sat dove che staga quella siora che cerco?

Bri. Se no so chi ti cerchi, non te posso dir dove che la sta.

Tra. El prà dell' erba sat dove che el sia.

Bri. Dei pradi con dell' erba ghe n' è de quei pochi.

Tra. Ma la piazza del prà dov' ela?

Bri. Ti vorrà dir la piazza dell' erbe.

Tra. Giusto quela. Sat dove che la staga de casa?

Bri. La piazza dell' erbe l' è in fondo de quella strada a man dretta.

Tra. Te ringrazio, paesan.

Bri. Avì qualche interesso da quelle bande?

Tra. Niente; un piccolo interessetto.

Bri. Qualche leterina?

Tra. Gran Bergamaschi! Omeni sutili, speculativi.

Bri. L' ho indovinada donca.

Tra. Sigura.

Bri. Anca sì, che so a chi la va sta lettera?

Tra. Via mo?

Bri. A una certa signora donna Violante Bisognosi.

Tra. Va' là, che ti ha tolto in tante pilole la digestion de Rosasio.

Bri. Se pol veder sta lettera?

Tra. Oibò.

Bri. Gnanca al t' paesan?

Tra. Gnanca a me pader.

Bri. Gnanca per servizio?

Tra. Gnanca per carità.

Bri. Pazienza.

Tra. Paesan, te saludo. (*in atto di partire*)

Bri. Va' là, va' là, va' a far el mezan.

Tra. Oh, corpo del diavolo! a mi mezan? Fin che me lo diga un Napolitan, pazienza: ma che me lo diga un Bergamasco, no la posso ingiotir. Varda se son mezan. (*vuol misurarsi con lui*)

Bri. Sta in drio.

Tra. Varda se son mezan; varda dove te arivo. Ti, ti è un omo mezan. E fra i Traccaguini de tutte le vallade de Bergamo, son traccagnotolo, e no son mezan. (*parte*)

SCENA III.

BRIGHELLA, POI DON FAUSTO.

Bri. Oh bella! costù ha creduto, che a dirghe mezan avesse in considerazion la statura, e non l' offizio de portar le lettere. Za me ne son accorto che l' aveva qualche lettera de sior don Roberto per donna Violante. Se giera qua el me patron, voleva certo ch' el fasse de tutto de vederla, e de saver... Eccolo; el me par stralunà.

Fau. Donna Violante vuol essere l' oggetto delle altrui derisioni. (*da se*)

Bri. Cossa averia pagà, sior padron, che la fusse stada qua, za un momento!

Fau. Pagherei anch' io non aver saputo quello, che mi è stato fatto sapere.

Bri. Qualche novità, sior?

Fau. Donna Violante dà nella debolezza di un saccentissimo ridicolo, e don Roberto si burla villanamente di lei.

Bri. Sior don Roberto poco fa ha mandà una lettera alla siora donna Violante per el so servitor.

Fau. Don Roberto aspira al di lei possesso, e ciò nonostante ha l' imprudenza di farne giuoco.

Bri. E vossignoria la lassa far, e no la se risente?

Fau. Mi risento anche troppo, ma ho la sfortuna, che a donna Violante le mie parole dispiacciono.

Bri. Le ghe despiase, sior, perchè, la me perdona, la ghe contradise a tutto con un poco troppo de austerità.

Fau. Guai a coloro, che per fare la corte ad una donna di testa debole, non si fanno scrupolo a secondarla. Essi sono colpevoli delle sue leggerezze; e le funeste impressioni che le si formano dagli adulatori nella mente, e nel cuore, non si cancellano sì facilmente.

Bri. Non so cossa dir; vosignoria parla da quel sior savio e prudente, che l'è. Mi, se ardisso de sugerir qualche volta, lo fazzo per el desiderio che ho de vederlo contento. So che el ghe vol ben, so che l'è una vedoa che pol esser ricca, se la vence la causa, come se spera che la l'abbia da guadagnar. Vedo che per rason de condotta vosignoria la desgusterà, e per questo el zelo, l'amor, la servitù, la mia età medesima, e sora tutto la bontà che l'ha sempre avudo de tolerarme, me sforza a pensar, me anima a dir, e me trasporta a desiderar.

Fau. Io non cesserò mai di far conto dell'amor tuo, del tuo zelo, della tua fedeltà. Voglio però istruirti in una massima, che mostri presentemente o di non perfettamente intendere, o di non credere necessaria. Due sono le strade che possono condur l'uomo al possedimento d'un bene. L'una è la via retta e giusta, per la quale vi si giunge forse più tardi; l'altra è la tortuosa e falsa, per cui pensan gli uomini d'arrivarvi più presto. Ma che succede dappoi? Lo perdono colla stessa sollecitudine, con cui hanno studiato di conseguirlo. La verità presto o tardi ha da avere il suo luogo, ha da conoscersi, ha da trionfare; e sono tanto più grati della verità i trionfi, quanto sono più certi, più durevoli, e più dal merito sostenuti.

SCENA IV.

UN SERVITORE DI DONNA AURELIA, E DETTI.

Ser. Signore, appunto io aveva ordine dalla mia padrona di ricercare di lei.

Fau. Cosa comanda donna Aurelia da me?

Ser. Ha necessità di dirgli una cosa, e lo prega pigliarsi l' incomodo di andar da lei.

Fau. Ditele, che fra un' ora al più sarò ad ubbidirla.

Ser. La supplico di non mancare.

Fau. Preme anche a voi ch' io vada? Si tratta di qualche vostro interesse?

Ser. Signore, la mi perdoni, non è la mia premura senza ragione. Quando la padrona aspetta qualche visita di quelle, come sarebbe a dire... non so se la mi capisca, è impaziente, tutto le dà fastidio, l' aspettare l' inquieta, e la si sfoga colla povera servitù: la prego dunque; le bacio le mani. (*parte*)

Bri. Gran galeotto, che l' è colù! L' ha volù dir gentilmente, che donna Aurelia aspetta vosignoria, et cetera.

Fau. Mi è noto ciò che vuol da me donna Aurelia.

Bri. Sta lettera, che ha scritto sior don Roberto a siora donna Violante cossa vorala dir?

Fau. Di questa vorrei chiarirmene s' io potessi. Tu mi parli di lettera, don Sigismondo mi parlò di satira; qualunque sia quella carta, procurerò di saperlo. Vado per questo solo motivo da donna Violante, prima di passare da donna Aurelia.

Bri. Comandela che la serva?

Fau. No, non mi occorre. Portati piuttosto

alla casa di donna Aurelia, e perchè non s' inquieti, se qualche momento di più tardassi, falle sapere, che sarò da lei dopo aver riverita donna Violante.

Bri. Mo no ghe dirò miga cusì, la me perdona.

Fau. No? perchè?

Bri. Dir a una donna, vegnirò da vu, quando sarò stà da quell' altra, l' è un complimento da farse romper el muso.

Fau. Dì quel che vuoi; io non so nascondere la verità. Chi mi vuole, mi prenda, chi non mi vuole, mi lasci. Amo chi mi ama; venero tutto il mondo; ma non ho soggezione di disgustar chi che sia, quando trattasi di dover dire la verità. (*parte*)

Bri. Dis el proverbio, che la verità partorisce l' odio, e pur l' è una madre bellissima, che non merita una prole cusì cattiva. Ma l' odio veramente non nasseria dalla verità, se sta povera infelice non fusse violada dall' interesse, che finze de sposarla per rovinarla. Anca mi qualche volta, matto, strambo che son, me par una bella cossa sto maledetto interesse; ma el mio padron pensa giusto, e le so massime le fa in mi quell' effetto, che fa el fogo sull' oro. Par che le me infiamma un pochetto per la vergogna; ma le destruzze in tel mio cor onorato ogn' ombra de falsità, ogni macchia de interesse, de artifizio, de simulazion. (*parte*)

SCENA V.

Camera di donna Aurelia.

DONNA AURELIA, ED IL SERVITORE.

Aur. Ha detto dunque, che verrà senz' altro?

Ser. Sì signora; ha detto da qui a un'oretta.

Aur. E donna Elvira?

Ser. La signora donna Elvira ha detto, che verrà quando sarà escito di casa il vecchio.

Aur. Già sta in soggezione per forza. Se non fosse quel vecchio, si vedrebbono da quella frasca delle belle pazzie.

Ser. Sento battere; con licenza. (*parte, poi torna*)

Aur. Che bei caratteri sono queste due cognate! Donna Violante poi è deliziosissima.

Ser. È la signora donna Elvira.

Aur. Capperi! è stata sollecita. Fa', che passi.

Ser. Subito. Guai, se la facessi aspettare! voleva venire senza l'imbasciata. (*parte*)

SCENA VI.

DONNA ELVIRA, E DETTA.

Aur. Di grazia, non si faccia aspettare questa gran signora! Eccola. La volontà di marito l'ha strascinata fin qui.

Elv. Serva, donna Aurelia. (*guarda d'intorno*)

Aur. Che guardate, amica?

Elv. Niente; son qui a ricevere i vostri comandi.

Aur. E che sì, che coll' occhio andate ricercando don Fausto?

Elv. Mi fate ridere. Ha da essere qui don Fausto?

Aur. Sì, ci ha da essere. A momenti verrà. Sedete. (*siedono*)

Elv. Sono obbligata al vostro buon cuore; ma ho timore, che noi gettiamo la fatica, ed il tempo.

Aur. Cara amica, ci conosciamo, e poi diffidate che due delle mie parole non abbiano a persuadere don Fausto?

Elv. In verità, voi mi consolate. Lo farete di buon cuore?

Aur. Se non vi amassi, non lo farei.

Elv. Questa mattina, confesso il vero, ho dubitato dell' amor vostro; non mi sarei mai creduta, che un' amica, come voi siete, ricusasse un bacio.

Aur. L' ho forse io ricusato?

Elv. No; ma sputandovi sopra, il disprezzo è stato maggiore.

Aur. Vi ho pur detto il perchè.

Elv. Avete paura, che sulle mie labbra vi sia il carminio? Io non ne ho bisogno, per grazia del cielo.

Aur. Eh, già tutti i vostri colori sono naturali. (*con ironia*)

Elv. Vorreste forse dire di no? Venite la mattina a vedermi levar dal letto.

Aur. E poi, un poco di tinturetta non istà male.

Elv. Io? no certo.

Aur. Oh!

Elv. No, vi dico.

Aur. Eh!

Elv. Venite qua, provate col fazzoletto;

Aur. Sì, proviamo. (*tira fuori il fazzoletto e va per toccarla, ed ella si ritira*)

Elv. Ma quando lo dico, dovete crederlo.

Aur. Presumete troppo a voler render la gente cieca.

SCENA VII.

IL SERVITORE, E DETTE, POI DONNA VIOLANTE.

Ser. Signora, è qui donna Violante, che desidera riverirla.

Aur. Padrona. (*al servitore, alzandosi*)

Elv. Oh diamine! aspettate. (*al servitore, alzandosi*) Donna Aurelia, quest' incontro è pericoloso.

Aur. Potete passare in un' altra camera. Fa' che venga donna Violante. (*al servitore che parte*)

Elv. A voi mi raccomando. (*parte*)

Aur. Oh va', che sei bene raccomandata. Io non credeva in tal giorno avermi da moltiplicare il divertimento con tutte due le cognate.

Vio. Amica, compatite s' io vengo a recarvi incomodo.

Aur. Voi mi onorate.

Vio. *Honor est honorantis*, dice il latino. Ma lasciamo le cerimonie, e permettetemi, ch' io vi dica...

Aur. Sedete donna Violante.

Vio. *Maxime*.

Aur. Che dite?

Vio. Niente, niente. (Poverina! non intende: (*siede*) Permettetemi, che io vi dica... mia cognata dov' è?

Aur. A me lo chiedete?

Vio. Cara amica, non mi fate parlare.

Aur. Anzi, se siete amica, non dovete tacere.

Vio. Ho veduto il servitore di don Fausto sul-

la vostra porta, gli ho chiesto se vi era qui il suo padrone, ed ei rispose: lo aspetto.

Aur. Bene, e per questo?

Vio. E per questo in buona argomentazione posso conchiudere: *Ergo* donna Aurelia ha messo l'accordo.

Aur. Donna Violante, voi mi fate ridere.

Vio. Non rido io, donna Aurelia, non rido, perchè son tocca.

Aur. Tocca? da che mai?

Vio. La verità non la so nascondere. Amo don Fausto, e chi cerca rapirmelo è mio nemico, e chi vi coopera non *ridebit*.

Aur. Io non rido di voi.

Vio. Voi non intendete il latino. Ho detto: chi vi coopera non riderà.

Aur. (Oh quanto mi dispiace, che a questa scena non vi sia nessuno!) (*da se*)

Vio. Credono, perchè io mi sono data alle lettere, che non veda, non sappia, e non conosca le loro insidie; ma assicuratevi, donna Aurelia, che benchè io abbia:

„ Pien di filosofia la lingua, e il petto,

Saprò anche occorrendo:

„ Rotar la spada, e insanguinar le mani.

SCENA VIII.

SERVITORE, E DETTE, POI DON FAUSTO.

Ser. Signora, il signor don Fausto.

Vio. *Lupus est in fabula*.

Aur. Che cosa dite?

Vio. Non l'intendete niente niente il latino?

Aur. Niente affatto. Tutti non possono essere virtuosi, come voi, cara donna Violante.

Vio. Sì, è vero, ma don Fausto aspetta.

Aur. Digli che passi, che è padrone. (*servitore va via*) Così bel bello io vi farò la mezzana.

Vio. Se non volete ch' io resti...

Aur. Via, non si può scherzare?

Vio. Sì, per ischerzo tutto *licet*.

Fau. (Qui donna Violante!) (*da se*)

Aur. Avanti, signor don Fausto.

Vio. Avete forse soggezione di me?

Fau. Signora, son vostro servo.

Vio. Voi non credevate trovarmi qui.

Fau. No certamente, signora.

Vio. Bravissimo! almeno per farmi una buona grazia, potevate dire, che siete venuto per me.

Fau. Non voglio darmi quel merito, che non ho. Son contento d' avervi qui ritrovata, ma non sapeva che voi ci foste.

Vio. Avete saputo che ci doveva esser mia cognata?

Fau. Molto meno, signora.

Vio. Eh via! Donna Aurelia ve lo avrà fatto sapere.

Fau. No certamente, vi dico.

Aur. Amica, voi mi offendete. Pare ch' io voglia tener mano a delle conferenze sospette.

Fau. Avete voi ricevuta una lettera di don Roberto? (*a donna Violante*)

Vio. No, non l' ho ricevuta. Come sapete voi, che io la dovessi ricevere?

Fau. Il di lui servo ve la doveva recare.

Vio. So cosa deve essere. Egli mi fa la restituzione della copia del mio madrigale.

Fau. Credo vi sia qualche cosa di più.

Vio. Che vuol dire?

Fau. Una insolente satira contro di voi.

Vio. Contro di me una satira?

Fau. Sì, vi divertirete.

Aur. (Quanto pagherei di vedere questa satira!) (*de se*)

Vio. Voi, come lo sapete?

Fau. Lo so, perchè mi è stato narrato.

Vio. Una satira contro di me? muoio di volontà di vederla. Chi l'ha fatta s'aspetti una risposta, che lo farà intisichire.

Fau. No, donna Violante . . .

Aur. Eh sì, lasciate ch'ella risponda; vi va della sua riputazione.

Fau. E voi, signora, la seducete?

Aur. Donna Violante non ha sì poco spirito per lasciarsi sedurre.

Vio. Io non sono un' ignorantella. So le mie convenienze; a chi mi ha scritto contro, voglio *render pan per focaccia*, come scrive il Boccaccio alla novella settantotto.

Aur. Oh, bravissima!

Fau. Sempre più vi compiango.

Vio. Sempre più mi venite a noia. Donna Aurelia, vado via, perchè la bile mi ristringe l'esofago. Ma giuro al cielo, mi sfogherò. Don Fausto insolentissimo, nella satirica mia risposta vi saprò cacciare anche voi. (*parte*)

SCENA IX.

DONNA AURELIA, E DON FAUSTO.

Fau. Io mi darei al diavolo per queste sue maledettissime sciocchezze.

Aur. Caro don Fausto, perchè volete irritarla? Non vedete che fate peggio?

Fau. Il peggio lo fate voi, signora, adulandola crudelmente.

Aur. Io non l'adulo, Parlo, come son persuasa.

Fau. Non mi darete ad intendere, che siate voi persuasa di tali sciocchezze. Una donna di spirito non lo può essere.

Aur. Eppure, con tutto questo vostro acerbo costume, siete ancor fortunato.

Fau. Non posso ancora della mia fortuna lodarmi.

Aur. Le donne vi corron dietro.

Fau. Donna Violante non è qui venuta per me.

Aur. Vi è ben venuta la sua cognata.

Fau. Venne qui da voi donna Elvira?

Aur. Venne, e vi è tuttavia. Si è ritirata, ma fra poco la vedrete.

Fau. Signora donna Aurelia, vi prego, fatemi questa grazia...

Aur. Volete che le parli per voi? Lo farò volentieri.

Fau. No, ditele che a me non pensi, che impieghi meglio gli affetti suoi, ch' io non sono in grado d' amarla.

Aur. Infatti vi compatisco. Ella non ha qualità che meritino da voi amore.

Fau. Non intendo di sprezzarla, ma ho il cuor prevenuto.

Aur. Se foste anche in libertà, son certa che non l' amereste.

Fau. Perchè, signora?

Aur. Perchè, secondo me, non ha nè volto, nè grazia per innamorare nessuno.

Fau. Voi non le siete amica, come credeva.

Aur. Credetemi, che non la posso soffrire.

Fau. Perchè dunque riceverla in casa vostra?

Aur. La ricevo per civiltà, per convenienza.

SCENA X.

DONNA ELVIRA, E DETTI.

Elv. È permesso? Si può venire?

Aur. Sì, amica, venite; siete appunto desiderata.

Fau. (L'odia, e le dice amica.) (*da se*)

Elv. Mi rallegro con voi, don Fausto.

Fau. Di che, signora?

Elv. Vi sarete pacificato con donna Violante.

Fau. Io non ho guerra con lei. Ma la mia sfortuna è assai grande.

Elv. Il vostro merito dovrebbe esser meglio ricompensato.

Aur. Voi, donna Elvira, sareste una cosettina a proposito per don Fausto; il vostro viso, la vostra grazia . . .

Elv. Non mi fate arrossire.

Fau. (Si può sentire di peggio? Adulazion maledetta!) (*da se*)

Aur. Che dite, don Fausto, chi non s'innamorerebbe in quegli occhi?

Fau. (Non posso più soffrirla.) (*da se*)

Elv. Don Fausto non si degna nemmeno di rimirarmi.

Aur. Don Fausto ha della stima per voi.

Fau. (Mi sento rodere, non posso più.) Signore, vi riverisco divotamente.

Elv. Fuggite da me, signore?

Aur. Fugge, perchè si sente accendere...

Fau. Fuggo, perchè soffrir non posso, che una fanciulla onesta e civile su gli occhi miei si schernisca, si derida, si aduli. (*parte*)

SCENA XI.

DONNA ELVIRA, E DONNA AURELIA.

Elv. Cosa intende dire don Fausto?

Aur. Perchè vi lodo, dice ch' io vi adulo; convien ben dire, ch' egli vi creda brutta.

Elv. Temerario! a me un tal dispresso?

Aur. Vendicatevi, donna Elvira.

Elv. Sì, lo farò.

Aur. Ma presto.

Elv. Indegno! Chi mi loda, mi adula? me la pagherà. (*parte*)

Aur. Oh, che scena deliziosissima! Ho acquistata materia per trattenere tre, o quatt'ore la conversazione di questa sera. (*parte*)

SCENA XII.

Camera di donna Violante.

ARGENTINA, E TRACCAGNINO.

Arg. Potete lasciarla a me quella lettera, se v' incomoda l'aspettare.

Tra. Siora no, no la posso lassar. Ghe l' ho da dar propriamente in man.

Arg. Sa il cielo quando verrà.

Tra. Per mi voria, che la stesse tre o quattro sorni a vegnir.

Arg. E stareste qui ad aspettarla?

Tra. Per veder, contemplar, ammirar la più bell' opera della madre natura.

Arg. Vi è qualche cosa che vi dà nel genio?

Tra. Siora sì. Era avvezzo alle bellezze de Bergamo, bellezze no ghe n' ho visto più. Le vedo adesso, e me sento da quei occhietti a bisegar

in tel cuor. Che bella filosofia! che bel frontespizio! che guancie candide, e traccagnote! è vero, che ghe manca la bellezza del gosso, ma ghè qualcossa che pol suplir.

Arg. Il vostro nome?

Tra. Traccagnin.

Arg. Bellissimo nome.

Tra. Ghe dalo in tel genio sto nome diminutivo?

Arg. Sì; un nome adattato alla vostra corporatura.

Tra. Eppur un tocco de aseno m'ha dito, che son un mezan.

Arg. Non avrà inteso dirlo perchè siete piccolo, ma per qualche altra ragione.

Tra. Ma per cossa douca?

Arg. Forse perchè vi avrà veduto portar quella lettera. Mezzano vuol dire uno, che porta lettere, e fa imbasciate amorose.

Tra. Ah, adesso capisso. Bravo! se lo trovo, voi che femo pase, che bevemo un bocal de vin. Siben porto lettere, fazzo ambassade: son un mezan. Vardè quando che i dise, se precipita delle volte per no capir.

Arg. Ecco la padrona.

Tra. Me despiase, che la sia vegnuda. Principiava a chiaparghe gusto. Ma se vederemo.

SCENA XIII.

DONNA VIOLANTE, E DETTI.

Vio. Chi è costui?

Arg. È uno, signora, che vi ha da dare una lettera.

Tra. Eccola qua. Se la me vol dar la risposta, star ò attendendola. (*le dà la lettera*)

Vio. Questa lettera è stata aperta.

Tra. Mi no credessave.

Vio. Qui manca un pezzo di carta. Chi l' ha strappata?

Tra. Via, ghè tanto mal per un pezzo de carta? Se la vol carta, ghe ne portèrò un quinterno.

Vio. Tu l' hai stracciata?

Tra. L' ho strazzada mi. Ma son galantomo, e quel toco de carta ghe lo pagherò.

Vio. Costui è uno sciocco. Vediamo se è vero, che in questo foglio vi sia una satira. (*legge piano*)

Tra. L' è molto avara la vostra padrona. (*ad Argentina*)

Arg. Oibò, v' ingannate. Vedendo la lettera aperta si è messa in qualche sospetto.

Tra. Eh gnente. L' ho rotta mi per causa del rosso...

Vio. (*leggendo piano esclama per la lettera, e Traccagnino crede che dica a lui*) Indegno!

Tra. Via, no l' è mo sto un gran delitto. (*a donna Violante*)

Vio. A me un' ingiuria di questa sorta? (*come sopra*)

Tra. Mi ho fatto per far ben. Ghe giera del rosso, e me pareva che no l' andasse ben.

Vio. Me la pagherai. (*leggendo*)

Tra. Mo perchè, signora?

Vio. Sì, temerario, me la pagherai. (*come sopra*)

Tra. Ghe domando perdon, signora. (*s' inginocchia*)

Vio. No; non vi è perdono, non vi ha da esser pietà.

Tra. Ma la prego...

Vio. Alzati, servo indegno di uno scellerato padrone.

Tra. Oh, poveretto mi! cossa gh' intra el padron?

Vio. Sì, di' a don Roberto, che si accorgerà egli chi sono.

Tra. Cara ela, al padron no la ghe diga gnente.

Vio. Vattene tosto di questa casa.

Tra. Ma la me senta...

Vio. Vanne, o giuro al cielo ti farò balzar dalle scale.

Tra. Sia maledetto! Se pol dar de peso? tanto strepito per un pezzo de carta? bisogna, che in sto paese la carta sia molto cara. (*parte*)

SCENA XIV.

DONNA VIOLANTE, ED ARGENTINA.

Vio. Si può sentire di peggio? (*osservando la carta*)

Arg. Ma perchè, signora, andar in collera in quella maniera? Finalmente non è una gran cosa.

Vio. Non è una gran cosa! Una satira di questa sorta, non è una gran cosa?

Arg. Una satira? chi l' ha fatta?

Vio. Quel temerario di don Roberto.

Arg. Ah indegno! Fa il cascamorto con voi, e poi vi manda le satire. Vedete, se il povero don Fausto dice sempre la verità?

Vio. Sì, lo conosco. Don Fausto mi ama; egli mi parla schietto, perchè ha dell' amore per me. Basta che si moderi nel perseguitare il genio che ho per le lettere, del resto poi conosco, ch' egli è il più sincero de' miei amici. Spiacemi averlo disgustato, Argentina, procura di ri-

trovarlo. Digli che mi preme comunicargli un affar d' importanza, che venga subito, e che non manchi.

Arg. Sì signora, anderò a cercarlo per tutto: Voglia il cielo, che una volta diciate con lui davvero. (*va per partire*)

Vio. Senti.

Arg. Signora.

Vio. Della satira non gli dir nulla per ora.

Arg. Oh, signora no. (Questa ha da esser la prima cosa che io gli dico; e se trovo don Roberto, gli voglio dire le parolette turchine.) (*da se, e parte*)

SCENA XV.

DONNA VIOLANTE, POI DON PIROLINO.

Vio. Se quella satira si diffonde per Napoli, io son la favola del paese. Vorrei risponderle, ma non vorrei far peggio.

Pir. Signora zia, che risposta mi date del mio negozio?

Vio. Siete venuto a tempo, nipote. Abbiamo delle novità.

Pir. Già me l' immagino. La signora donna Elvira non dee veder l' ora di stringere al seno il più bel fiore di Napoli.

Vio. Or non è tempo di favellare d' amori. Un affar più serio ci chiama al consiglio, al rimedio, alla vendetta. Questa è una satira.

Pir. Contro chi?

Vio. Una satira contro di noi.

Pir. Contro di noi! Chi l' ha fatta?

Vio. Quel temerario di don Roberto.

Pir. Don Roberto ha avuto la tracotanza?...

Vio. Sì, egli è il tracotante. Conviene che ne prendiamo vendetta.

Pir. Vendetta, vendetta.

Vio. Anche colla spada, se fa bisogno.

Pir. No, non farà bisogno. Ma la satira che cosa dice?

Vio. Uditela, e inorridite. Già nessuno ci sente. (*legge*)

Una donna infatuata,
Un nipote sciagurato,
Dan piacere alla brigata
Con un estro inusitato.
(*don Pirolino mostra di aggradire*)

Pir. Via, via, non mi discontento.

Vio. Vi par poco?

Pir. Non vi è altro?

Vio. Sì, sentite il resto.

Pir. Sentiamo. (Gran donne! Tutto ricevono in mala parte.) (*da se*)

Vio. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l' appetito:
Troveran forse ambidue
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.

Pir. Buono, buono, non mi dispiace.

Vio. Come! non vi riscaldate a cotali ingiurie?

Pir. Non vi è altro?

Vio. Non vi basta? Vi par questa una leggiera satira?

Pir. Satira?

Vio. Sì, una satira sanguinosa.

Pir. Questa è una lode, un panegirico, un complimento.

Vio. Voi mi vorreste acquietare, perchè la bile non mi facesse del male; ma non sono una sciocca. Intendo il senso delle parole.

Pir. Non intendete un acca. Quello è un componimento allegorico.

Vio. Nipote, mi fate torto a parlar così.

Pir. Lasciate vedere a me. (*prende la carta*) Il senso è allegorico. Sentite. *Una donna infatuata*...

Vio. E bene, non vuol dir pazza?

Pir. Non è vero, vuol dire piena di fantasia: Poetessa vera. Infatuata, cioè fatidica, corrispondente del fato. I vati fatidici, fanatici, infatuati sono i veri poeti.

Vio. Se la cosa fosse così...

Pir. Io parlo coll' erudizione alla mano. Andiamo avanti. *Un nipote sciagurato.*

Vio. Non vuol dir disgraziato?

Pir. Sì, sfortunato. Se la mia bella la mi martella, son sciagurato, son sfortunato. Ah, che dite?

Vio. Potrebbe darsi, che volesse anche dire sventurato.

Pir. Sì, sono sfortunato in tutto. Se il maestro ha stabilito una mattina di voler dare un cavallo, il cavallo tocca a me certamente.

Vio. Cavalli a un giovine del vostro merito!

Pir. Vi dirò. Siccome negli anni passati io sapeva poco, il maestro ha preso l' uso di bastonarmi. Ora son virtuoso, non vi è che dire, e se il maestro mi dà i cavalli, non me li dà sul demerito presente, ma sul preterito.

Vio. E che don Roberto sappia tutte codeste cose?

Pir. Tutti le sanno. Sono più noto io per questi accidenti, che non era noto Alessandro Magno per le sue vittorie.

Vio. Andiamo innanzi.

Pir. *Dan piacere alla brigata*

Con un estro inusitato.

Vio. Qui vuol dire...

Pir. Vuol dire, che i nostri versi spiritosi, brillanti danno piacere a tutti. Con un estro inusitato! si può dir meglio? Si può dare una lode maggiore di questa? Noi scriviamo in una maniera inusitata e nuova, colla quale non ha scritto nessuno, nè Dante, nè Petrarca, nè il Calepino.

Vio. È un poco oscuretta, ma voi la dilucidate assai bene.

Pir. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l'appetito.

Qui non vi è nè la satira, nè l'allegoria.

Vio. Quel voglia di marito è un poco basso.

Pir. È stile bernesco.

Vio. Cosa vuol dire bernesco?

Pir. Ve lo spiegherò un'altra volta. Terminiamo la spiegazione.

Vio. Via, interpretate la chiusa.

Pir. Subito. A prima vista.

Troveran forse ambidue,
L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

Il poeta parla di voi, e di me. Io troverò la capra di Giove. Ho sentito nella *Regia Parnassi*, che la capra Amaltea ha dato il latte a Giove, e mi hanno fatto un onore, ch'io non merito, credendomi degno di tanta grazia d'essere fratello di latte dell'istesso Giove. Di voi stessamente, perchè hanno letta la Regia Parnassi, dicono, che qual nuova Europa meritate che Giove in toro a trasformarsi ritorni per rapirvi, giovarvi, immortalarvi.

Vio. Io rimango stordita come voi sappiate a memoria cotante cose. È poi vero d'Europa, della capra, e del toro?

Pir. Ne avete dubbio? Sono istorie verissime. La Regia Parnassi è istoria vera quanto i Reali di Francia. Conviene studiare chi vuole intendere le allegorie.

Vio. Insegnatemi per amor del cielo.

Pir. Ecco qui; se non era io, don Roberto si rimproverava come satirico.

Vio. Ora lo ringrazierò per le sue finezze.

SCENA XVI.

ARGENTINA, E DETTI.

Arg. Signora padrona, è qui il signor don Fausto, il signor don Roberto, e il signor don Sigismondo.

Vio. Vengano pure. Ho piacere che s' incontri don Fausto con don Roberto.

Arg. Sono stata io, che gli ho tirati qui con bel modo. Ditegli l'animo vostro a quell' ardito di don Roberto. Nega tutto con una faccia da mandatario.

Vio. Gli hai tu detto forse della satira?

Arg. Sicuro, che glie l'ho detto.

Vio. Ciarliera! Hai fatta la bella cosa!

Arg. Io l'ho fatto per bene. (*parte*)

SCENA XVII.

DONNA VIOLANTE, DON PIROLINO, POI DON FAUSTO, DON ROBERTO, E DON SIGISMONDO.

Vio. Colei mi ha posta in un qualche impegno.

Pir. Con una buona interpretazione si accomoda tutto.

Rob. Signora, di che potete voi lagnarvi di me?

sirena Partenope, che ha dato il nome a questa nostra città, era metà donna, e metà pesce: come donna, dovrebbe dirsi di Partenope nostra, come pesce, di Partenope nostro. Donna Violante parla con fondamento, ed io la difenderò colla penna e colla spada, se occorre. (*parte*)

Vio. Viva l' eruditissimo don Sigismondo.

Rob. (Costui conosce il debole, e mi soverchia.) (*da se*)

Vio. Non può negarsi, che don Sigismondo non sia un uomo dotto, e non abbia per me della parzialità, e della stima.

Rob. Ma io, signora...

Vio. Ma voi, ricusando di palesarvi autore di questa composizione, mostrate di averla fatta per bizzaria, e non con animo di piacermi.

Rob. (Proviamoci dunque.) Signora, poichè vi piace così, dirò essere io l' autore di codesti versi; e se tai versi vi sono grati, m' ingegnerò di farne degli altri simili per compiacervi.

Vio. Questo sarà il maggior contrassegno del vostro amore.

Rob. Posso sperare d' esser ricompensato?

Vio. Sì, sarete arbitro di me stessa.

Rob. (Sarebbe la bella cosa, che io mi guadagnassi una ricca dote a forza di scrivere delle impertinenze.)(*da se*)

Vio. Che dite fra voi medesimo? Vi viene qualche bell' estro?

Rob. Non ho la mente così pronta, come la vostra.

Vio. Io per dirla, son felicissima nell' improvviso. Sentite un bel pensiere, che ora mi viene in mente a proposito di Giove, e di Europa.

Se Europa io son per mio fatal decoro,
Prego Giove, che voi trasformi in toro.

Rob. Obbligatissimo alla vostre grazie. (*ridendo va via*)

Vio. Sentite, sentite. I miei versi lo hanno colpito. Egli corre a scrivere la risposta. Si vede che all' improvviso non ha abilità di comporre. Però la sua penna è una penna d'oro. Fra don Roberto, e don Sigismondo non saprei chi scegliere, non saprei quale di questi due preferire. Uno è storico, l'altro è poeta. Tutti e due sapientissimi. E don Fausto, che se volesse, avrebbe più merito degli altri, si avvilisce per causa dell' ostinazione e dell'ignoranza. Non vedo l' ora che sia terminata questa mia lite, non vedo l' ora di vincerla. Voglio premiare colla mia dote il merito di chi studia. Vedrà don Fausto i frutti dell' ozio, e gli effetti delle sue impertinenze.

Io gli dirò, s' egli d' avermi aspetta,
Barbaro, discortese alla vendetta.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone:

PANTALONE, E CECCHINO:

Pan. Vegnì qua mo, bel putto, conteme; *la* ve vol mandar via la vostra parona? Per cossa?

Cec. Mi manda via, perchè le ho corretta una sconcordanza.

Pan. Gerela in discordia con qualchedun?

Cec. Fra lei, e suo nipote fanno cose da far ridere i capponi. Basta dire, che è stata fatta contro di loro una satira, ed essi se la bevono per una lode.

Pan. Una satira?

Cec. E che pezzo di satira! Non sa niente vosignoria?

Pan. No so gnente. Caro vu, conteme.

Cec. Se la vuol vedere, io ne ho la copia.

Pan. La vederò volentiera.

Cec. Eccola qui; l'ho trovata sul tavolino della padrona, e mentre pranzava l'ho copiata. (*dà un foglio a Pantalone*)

Pan. Sentiamola mo. (*legge piano*) Pulito! Bravi! Sentì che roba! Bela sta chiusa.

Troveran forse ambidue,
L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

A don Pirolino i ghe dà del cavron, e donna Violante troverà un mario coi pennacchi. Presto, andè là, diseghe a donna Violante, che la vegna qua, che ghe voi parlar.

Cec. Io, signore, con sua buona grazia alla padrona non lo dico certo.

Pan. Per cossa? Ghe vol tanto a dir che la vegna qua?

Cec. Mi ha dato poco fa uno schiaffo da questa parte, non vorrei che ella si credesse in debito di darmene uno anche da quest'altra. Lo dirò alla cameriera.

Pan. Giusto; diseghelo a Arzentina.

Cec. Anche quella povera ragazza sta fresca con quella padrona, ed è la più buona figliuola di questo mondo. Mi dispiace andar via da questa casa per lei.

Pan. Ghe volevi ben a Arzentina?

Cec. Assai. Desiderava venir grande unicamente per lei.

Pan. Bravo! co la bocca da latte!

Cec. Uh, ecco la padrona.

Pan. Gh' ho gusto da galantuomo.

Cec. Quando la vedo, ho più paura di lei, chè non aveva dello staffile del mio maestro. (*via*)

SCENA II.

PANTALONE, E DONNA VIOLANTE.

Pan. De sti bei complimenti, n' è vero, siora, i ve fa? De sti bei elogi?

Troveran forse ambidue,
L' un la capra di Giove, e l' altra il bue.

Vio. Sì signore, la capra Amaltea, e Giove trasformato in toro per il rapimento di Europa.

Pan. E Venere trasformata in fersora per friser i vostri vovi.

Vio. Dimandatene a mio nipote.

Pan. El siradonarlo anca elo sto pezzo de aseno che ve fa dar volta al cervello.

Vio. Parlate con rispetto di mio nipote.

Pan. In sta casa no voi, che el ghe vegna più.

SCENA III.

DON PIROLINO, E DETTI, POI IL SERVITORE DI PANTALONE.

Pir. Servitor umilissimo di lor signori.

Pan. Cossa fala qua, patron?

Pir. *Vale domina zia.*

Vio. *Valete nepos.*

Pan. Cossa diavolo diseli?

Pir. *Vale, domine Pantaleo de necessitatibus.*

Pan. Vorla fursi dir Pantalon de' Bisognosi?

Pir. *Maxime.*

Pan. Sior massimo, e siora massima, mi no gh' ho bisogno de' so mattezzi; le farà ben andar a spuar latini fora de casa mia; mi no gh' ho nè acqua, nè fien da pascolar sta sorte de virtuosi.

Pir. Io son qua per un affar di premura. Ho trovato il servitore del notaro attuario della vostra causa. D'ordine del suo padrone mi ha dato questo foglio. Mi ha detto che lo dia a voi, o al signor Pantalone, che poi sarà qui egli in persona *post prandium.* (*a donna Violante*)

Vio. Intendete? Sarà qui dopo pranzo. (*a Pantalone*)

Pan. Cossa contien quella carta?

Pir. Per quel che mi ha detto il servitore del notaro, questa è la copia della sentenza uscita calda calda, *a judice pro tribunali sedente.*

Vio. Dal Giudice, che sedeva sul Tribunale. Avete capito? (*come sopra*)

Pan. Donca la causa xè terminada. La sentensa xè dada.

Pir. *Ergo* la sentenza è data.

Pan. *Ergo*. Chi l' ha vadagnada? (*a don Pir.*)

Vio. Oh Cieli! l' abbiamo noi guadagnata? (*a don Pirolino*)

Pir. Basta leggere la sentenza, e si saprà.

Pan. No l' avè letta? (*a don Pirolino*)

Pir. Io no. *Nec oculus in carta, nec manus in area.*

Pan. Cossa halo dito mo adesso? (*a donna Vio.*)

Vio. Ha detto benissimo. Guardate presto, se abbiamo vinto. (*a don Pirolino*)

Pir. Signora sia, la causa è perduta.

Pan. L' avemo persa? Con che fondamento lo disela?

Vio. Don Pirolino, con qual fondamento lo dite voi?

Pir. Ecco qui le tremende parole, *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando...*

Pan. Cossa mo vorlo dir?

Vio. Non l' intendete? Io sono la condannata. (*Pantalone*)

Pan. Possibile, che la sia cusì?

Pir. La mettereste in dubbio? Chi sono io? Un babbuino?

Pan. Me par ancora impussibile. El dottor Balanzoni, che ne defende, ha sempre dito, che gh' avemo rason, che el giudice l' intende in nostro favor. Ma sto no vegnir elo a portarghe la niova de la sentenza, me mette in qualche sospetto. Oe ghe nissun de là?

Ser. La comandi.

Pan. Vardè mo, se fusse a casa el sior dottor Balanzoni; diseghe ch' el favorissa de vegnir da mi se el pol, o che el m' aspetta, che vegnirò mi da elo.

Ser. L'ho veduto poco fa dalla finestra entrare nel di lui studio.

Pan. Andè donca, e diseghe quel che v' ho dito.

Ser. Vado subito. (*parte*)

Pir. Signora zia, tenete la vostra sentenza. Parliamo di una cosa che preme più.

Pan. Cossa ghe pol esser de mazor premura? Ghe disè gnente una perdita de sta sorte? Me par ancora impussibile.

Pir. 'V' ha detto nulla la signora zia? (*a Pantalone*)

Pan. De cossa?

Pir. Non glie l' avete detto al signor Pantalone? (*a donna Violante*)

Vio. Che cosa?

Pir. Non glie l' avete voi detto, ch' io sono innamorato come una bestia, e che la mia bella *vocatur Elvira*?

Pan. Donna Violante no me l' ha dito, ma l' ho savesto, patron, e mi ve respondo, che la mia nezza no la xe nassua per far razza de matti.

Pir. *Heu me miser!*

Pan. E in sta casa me farè servizio a no ghe vegnir. Avè rovinà el cervello a donna Violante, no vorria che fessi l' istesso con mia nezza Elvira. M' aveu inteso, sior?

Pir. *Heu me miser! Si vales bene est, ego quidem valeo.* (*parte*)

SCENA IV.

DONNA VIOLANTE E PANTALONE.

Pan. Oh che pezzo de matto! E cusì, siora nezza l' aveu guancora ben capia quella sentenza?

Vio. Ah! signor Pantalone, la causa noi l' abbiamo perduta.

Pan. No so cossa dir; son fora de mi.

SCENA V.

DOTTOR BALANZONI, E DETTI.

Dot. È qua il signor Pantalone? (*di dentro*)

Pan. Oh, el xe lu da galantomo; el vien a tempo. La resta servida, sior dottor.

Dot. Signor Pantalone riveritissimo, sono stato prevenuto da una sua ambasciata nel tempo stesso, che veniva per riverirla.

Pan. Scusè, se v' ho incomodà.

Dot. Fo umilissima riverenza alla signora donna Violante.

Vio. La riverisco. (*sostenuta*)

Pan. Scusè, se v' ho incomodà. Me premeva dé saver...

Dot. L' esito della causa?

Pan. La xe donca spedia la causa?

Dot. Certo, la causa è spedita, e l' abbiamo guadagnata; e la parte avversaria è stata condannata in tutte le spese.

Pan. Oe, cosa disela, siora donna Violante?

Vio. Oimè! Temo, che il signor dottore ci voglia mascherare la verità.

Dot. Come? Un affronto di questa sorta ad un uomo della mia qualità?

Vio. Ma non è questa la sentenza?

Dot. Il dottor Balanzoni è un uomo cognito, ed esperimentato. (*levando a donna Violante la sentenza*) (*legge forte*) *Nos, et in causa vertenti ec.* (*borbotta*) In tutti i tribunali si parla di me con istima, con rispetto, e con venerazione. *Dicimus, pronunciamus, ec.* (*co-*

me sopra) In tanti anni, ch' esercito l' onoratissima carica dell' avvocato, ho sempre sostenuto il decoro della mia illibatissima professione.

Vio. Signor dottore, lasciate parlare a me...

Dot. Prima di parlare bisogna pensare a quel che si dice.

Pan. Ve dirò con qual fondamento...

Dot. Il fondamento della causa l' ho conosciuto: (*come sopra*) La causa è vinta, la sentenza è data. La copia è questa; leggetela, consolatevi, e del dottore pensate bene, parlate bene, e preparatevi a pagarlo ancora bene.

Pan. Cossa disela, siora donna Violante?

Vio. Questa sentenza ci dà torto, o ci dà ragione? (*al dottore*)

Dot. In che linguaggio l' ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

Pan. Sentela, siora donna Violante?

Vio. Ma non dice. *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando?*

Dot. Signor no, non dice così. Se confonderemo i termini, se romperemo il senso, o se stroppieremo le parole in questa maniera, so ancor io che la sentenza avrà un altro significato; ma a leggerla, come si deve, dice così. *Sententiamus, pronunciamus, ec. justa petita a domina Violante de Bisognosi, partem adversam condemnando in totum, et in expensis, etc.* che vuol dire: *sentenziamo, pronunziamo a tenore della domanda di donna Violante de' Bisognosi, condannando la parte avversaria in tutto ec. e nelle spese.*

Vio. Don Pirolino non la intendeva così.

Dot. È un asino. Prenda la sua sentenza, la faccia leggere a chi la intende, e non ad un babbeo, ad un ignorantaccio, che in materia di

studio, e di sapere *est tamquam tabula rasa*. E se vosignoria gli attenderà, la farà impazzire. Io son un uomo di onore, suo nipote è un buffone, e mi perdoni. Vosignoria può dire unicamente per sua scusa: *per verbum nescio solvitur omnis quaestio.* (*parte*)

SCENA VI.

DONNA VIOLANTE, E PANTALONE.

Pan. A la sentio, patrona? Ela, che intende el latin, cossa alo volesto dire el dottor: *per verbum quaestio solvitur nescio?*

Vio. Sì signore, la questione, *idest* la causa l' abbiamo vinta.

Pan. La causa xe vadagnata, me ne consolo infinitamente; de mi no la gh' averà più bisogno; la pensa o a maridarse, o a retirarse, e la vaga, ch' el ciel la benediga. Non ostante me recorderò de ela, e ogni mattina, e ogni sera pregherò messier Giove, che ghe daga quel che la gh' ha bisogno, che vuol dir contentezza de cuor, e sanità de cervelo. Poverazza! Sanità de cervelo. (*parte*)

SCENA VII.

DONNA VIOLANTE SOLA.

Dunque la causa è vinta, e mio nipote diceva, che io l' aveva perduta? Possibile, che questa sentenza non l' abbia egli intesa? Mio nipote certamente ne sa... Ma se non ne sapesse, quanto io mi persuado ch' egli ne sappia, lo sbaglio di chi sarebbe? Di lui, che ne avrebbe fatta una falsissima spiegazione. E in tal caso non

potrei sospettar lo stesso della interpretazione di quelle due stanzine, che a dispetto di tutto il mondo vuole don Pirolino che sieno fatte per nostra lode? In verità sono un poco confusa. Voglio assicurarmi un po' meglio della scienza di mio nipote, e se mai per disgrazia mi fossi fin' adesso ingannata, sono in tempo di rimediarvi. Posso far di meno di studiare il latino. Apprenderò la lingua francese; in oggi questa è la lingua dominatrice nelle conversazioni, e spero che riuscirò più ammirabile, più gradita, se in vece di dire: *Domine, maxime, amo, cupio*, dirò con un poco di buona grazia: *Monsieur, oui, je vous aime, je meurs pour vous.* (*parte*)

SCENA VIII.

Strada.

DON FAUSTO, E BRIGHELLA.

Bri. Ala savudo la bella nova?

Fau. Qual nuova?

Bri. La signora donna Violante ha perso la causa.

Fau. Povera signora! Me ne dispiace infinitamente. Come l' hai saputo?

Bri. Ho incontrà el sior don Pirolino, e el m' ha dà sta notizia.

Fau. Che sia poi vera?

Bri. L' è verissima. I ha avudo la copia della sentenza, e el dise cusì, che so sia l' è tutta affizion.

Fau. Ora è tempo ch' io faccia conoscere a donna Violante la sincerità della mia stima, e dell' amor mio.

Bri. E la la sposerà con tutti quei pregiudizj,

che l'ha acquistadi? con le belle lezion de don Pirolino?

Fau. No, Brighella. Questa è l'unica condizione che le sarà da me imposta per conseguir la mia mano; che ella abbandoni la pazzia di così pessimi studj.

Bri. El ciel voggia, che la sia cusì. Fora de ste pazzie l'è una signora adorabile. Quando, signor, l'ha sta bona intenzion, mi diria, che l'andasse subito a ritrovarla.

Fau. No, non voglio andar subito. Voglio scriverle prima un viglietto. Voglio darle campo di pensare pria di rispondere, acciò la di lei risposta sia certa, maturata, e libera da qualunque immaginabile soggezione.

Bri. Vosioria pensa sempre ben da par suo, con prudenza, e con nobiltà.

Fau. Vedo venir don Roberto. Lasciami solo. Voglio favellare con lui.

Bri. Comandela che vada a casa?

Fau. Sì, preparami da scrivere, che ora vengo.

Bri. La sarà servida. (Oh, se ne trova pochi di omeni come el me padron. Bon cuor, amor vero, sincerità; l'è una cossa... come dis el poeta.

Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa.) (*parte*)

SCENA IX.

DON FAUSTO, E DON ROBERTO.

Fau. Voi non siete dei più solleciti negli impegni di onore.

Rob. Non sono però dei men coraggiosi per incontrarli.

Fau. Non si deridono le persone d' onore. Ponete mano alla spada.

Rob. Sì, lo farò, signor amante ridicolo. (*mette mano*)

Fau. Non ha bisogno di nuovi stimoli l'ira mia. (*si battono, e don Fausto rimane ferito*)

Rob. Siete ferito?

Fau. Sì, son ferito.

Rob. Vi basta quel poco di sangue a cancellare i torti di donna Violante?

Fau. Giuro al cielo... ah, non è possibile ch' io sostenga il ferro. In altro tempo vi darò risposta. (*parte*)

SCENA X.

DON ROBERTO, E POI SIGISMONDO.

Rob. Povero stolto! Ci lascerai la vita sotto di questa spada.

Sig. Amico...

Rob. Ora ch' io sono in battermi, ci mancherebbe poco che non mi battessi con voi.

Sig. Con chi vi siete battuto?

Rob. Con don Fausto, e l'ho in una mano ferito.

Sig. Povero galantuomo! Ed ora vorreste fare a me una finezza simile?

Rob. Che intenzione avete voi rispetto a donna Violante? Spiegatevi.

Sig. Caro amico, cosa occorre, che ci confondiamo per lei ora che ha perduta la lite?

Rob. Ha perduta la lite donna Violante?

Sig. L' ha perduta certo.

Rob. Chi ve l' ha detto?

Sig. Don Pirolino.

Rob. Che sia poi vero?

Sig. È vero pur troppo.

Rob. Povera donna! Me ne dispiace infinitamente. Ora durerà fatica a rimaritarsi. (*ripone la spada*)

Sig. Voi l' abbandonerete per questo?

Rob. Per dirvelo in confidenza, non son sì pazzo a precipitarmi.

Sig. Non so che dire. Io non vi posso dar torto.

Rob. E voi, don Sigismondo, pensate voler continuare ad andarvi?

Sig. Oh, per un poco. Per non allontanarmi tutto ad un tratto. Per non far dire...

Rob. Sì, anch' io ho risoluto di far il medesimo.

Sig. Bisogna che andiamo a condolerci della sua disgrazia.

Rob. È vero; questo è un complimento necessarissimo. Andremo poi allontanandoci un poco per volta.

Sig. Alla villeggiatura si tronca affatto. M' impegno, che in quest' anno s'ha da ridurre in villa sola soletta a verseggiare con suo nipote. (*via*)

Rob. Verseggi con chi le pare. Se ha perduta la speranza dei ventimila ducati, ella si renderà ridicola sempre più. (*parte*)

SCENA XI.

DONNA VIOLANTE SOLA, POI ARGENTINA CON LETTERA.

Vio. Ma se don Pirolino sostiene costantemente, che la causa è persa, e contro di me pronunziata; se con tanta franchezza la spiega, la traduce, la intende, dovrò io credere d'aver vinto? Dovrò cantare il trionfo prima d' esserne

assicurata? No certamente, non fo sì gran torto a don Pirolino.

Arg. Signora padrona, ho da darle una cosa, che mi fa paura.

Vio. Che cosa?

Arg. Una lettera insanguinata.

Vio. Insanguinata? Come! Da chi?

Arg. Il povero don Fausto, ferito in una mano da don Roberto, l'ha scritta colla mano offesa, e l'ha macchiata con il suo sangue. In verità mi rimescolo tutta. Non ho coraggio di rimirarla.

Vio. Da' qui, da' qui. Il sangue non mi fa tremare. Ho uno spirito forte niente meno di Bradamante, e saprei anche, se abbisognasse, vestir la lorica, e imprigionar le chiome nell'elmo.

Arg. (Frutto della lettura dei romanzi.)(*da se*)

Vio. Perchè don Roberto ha ferito don Fausto?

Arg. Perchè don Fausto l'ha sfidato per causa vostra.

Vio. Il battersi per le donne è stata sempre azione da cavaliere. Anche don Chisciotte l'ha fatto per la sua bellissima Dulcinea.

Arg. Ma vedete un poco, signora, che cosa vi scrive quel povero disgraziato:

Vio. Sì, leggiamo. Oimè questo sangue! Mi sento un certo affanno di cuore. Eh, che una donna di spirito non dee avvilirsi per così poco. Leggiamolo. *Se questo sangue che per voi io verso*... Oimè, non ci vedo più.

Arg. Che cos'è signora?

Vio Niente. Il troppo studiare mi ha indebolita la vista; questo carattere l'intendo poco. Argentina, leggi tu quella carta.

Arg. Lo farò per ubbidirvi; leggerò, come saprò. *Se questo sangue, che per voi verso*... Signo-

ta padrona, in verità mi si muove lo stomaco, non posso più andar innanzi.

Vio. Da' qui scioccarella: *può farvi fede dell' amor mio, vengo ad assicurarvi, che morirò piuttosto* ... Mi si offuscano gli occhi. Aiutatemi, Argentina.

Arg. Finiamola, se si può: *che morirò piuttosto che abbandonarvi*.

Vio. Ma quando sapesse, ch' io avessi perduta la lite...

Arg. Sentite a proposito della lite. Sa, che l' avete perduta.

Vio. Ah, non vi è più lusinga. Anch' egli sa che la lite è perduta. In tal proposito che cosa dice?

Arg. *La perdita dei ventimila scudi non vi avvilisca: poichè la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Vio. Me la esibisce?

Arg. Sì, chiaramente.

Vio. Con tutta la perdita della mia lite?

Arg. Non lo sapete, che don Fausto è del miglior cuore del mondo?

Vio. Vi è altro nella lettera?

Arg. Vi sono delle altre righe, ma qui vi è una parola coperta da una goccia di sangue. Osservate.

Vio. No, non la voglio vedere.

Arg. Nemmeno io certamente.

Vio. Finisci di leggere.

Arg. Non v' è dubbio. Or ora mi mancano le gambe sotto.

Vio. Orsù, abbiamo inteso tanto che basta.

Arg. Sento gente. (*parte*)

SCENA XII.

DONNA VIOLANTE, DONNA ELVIRA, E DONNA AURELIA.

Aur. Donna Violante, siete visibile?

Vio. Son qui, avete nulla da comandarmi?

Aur. Mi dispiace, che abbiate perduta la vostra causa.

Vio. Avete sentito dire, ch'io l'abbia perduta?

Aur. Sì, l'ho sentito dire con mio sommo rincrescimento.

Vio. (Ah, sarà pur troppo la verità.) (*da se*)

Aur. Ma voi siete superiore ai colpi della fortuna. Il vostro spirito non si lascia abbattere dalle disgrazie.

Vio. No certamente; non mi lascio abbattere, sono ancor la medesima. *Semper idem*.

SCENA XIII.

DON ROBERTO, DON SIGISMONDO, E DETTE.

Rob. Signora donna Violante, col più sincero sentimento del cuore vi attesto il mio rincrescimento per la vostra lite perduta.

Sig. Anch'io ne provo un dolore estremo, signora.

Vio. Tutto Napoli dunque è informato di tal giudizio. Ma niente. Se ho perduta la causa, non ho perduto lo spirito. Il denaro è un dono della fortuna, il talento è un bene ch'è tutto nostro. Voglio che non ostante ci divertiamo, che facciamo delle accademie, delle dispute, delle conclusioni. Ho preparato un argomento bellissimo per la prima riduzione che noi faremo; eccolo qui: se nella donna sia più pregievole la

virtù, o la ricchezza. Si troverà chi voglia difendere la ricchezza?

Elv. Tutti la difenderanno.

Aur. Sì, donna Violante; per la parte della virtù dubito, che restiate voi sola.

Vio. Non conoscete il merito della virtù. Questi signori non la intendono come voi.

Aur. Che dice il signor don Roberto?

Rob. Io dico che la virtude è bella e buona, ma la ricchezza in ogni conto la supera.

Elv. E voi, signor don Sigismondo, che cosa dite?

Sig. Dico, che i denari sono la miglior cosa di questo mondo.

Vio. Questi sono paradossi. In queste vostre risposte vi sarà il senso allegorico certamente. Non è possibile, che gli uomini dotti preferiscano alla virtù la ricchezza.

Elv. Sì, vi sarà il senso allegorico, come in quella satira, in cui vi dicono *infatuata*.

Vio. Quella è una composizione bellissima di don Roberto.

Aur. È egli vero, don Roberto? Voi ne siete stato l'autore?

Elv. Sarebbe un bel carattere il signor don Roberto, se sotto pretesto d'amicizia si burlasse così delle persone civili.

Rob. Dirò dunque, che la composizione, di cui si parla, è una satira insolentissima; e giuro sull'onor mio di non esserne autore, e di non saper da qual mano sia stata fatta.

Elv. Come! Non mi avete detto voi stesso poche ore sono il contrario?

Rob. Sì, l'ho detto per compiacervi. Ma ora con tali scongiuri mi avete obbligato a dire la verità.

Vio. Siete dunque un bugiardo.

Rob. Son tutto quello, che può piacere a madama.

Aur. (Oh bellissima !) (*a donna Elvira*)

Elv. (Se lo merita quella sciocca.)(*a donna Aurelia*)

Sig. Ed io so chi è l' autore di quella satira.

Vio. Satira?

Sig. Così mi pare.

Vio. Ma se l'avete detto voi pure, che era una lode.

Sig. L' ho detto per compiacere madama.

Vio. Ah, se don Roberto, e don Sigismondo mi avessero villanamente tradita, sarebbero due mostri più orribili di Minos, e di Radamanto.

Rob. Signora, parlate con più rispetto. Mi meraviglio di voi. (Attacchiamola per cavarci.) (*a don Sigismondo*)

Sig. Non occorre che mettiate mano alle favole antiche, poichè abbiamo da voi delle favole più moderne.

Vio. Ah, mi si raccapricciano tutti i capelli!

Aur. (Eh che sì, che la piantano ?) (*a donna Elvira*)

Elv. (Suo danno. Merita peggio.) (*a donna Aurelia*)

SCENA XIV.

DON FAUSTO, ARGENTINA, E DETTI.

Arg. Ecco il signor don Fausto.

Vio. Aimè! Siete voi ferito?

Fau. Niente, signora, niente. La mano è fasciata, guarirà la ferita, e sarò presto in grado di attaccar nuovamente chi ha l' ardir d' insultarvi.

Vio Sì; questi sono due mensogneri, i quali nella presente mia disgrazia si burlano indegnamente di me.

Fau. Ho piacere che gli abbiate alfin conosciuti. (*don Roberto e don Sigismondo parlano tra di loro. Il medesimo fanno donna Elvira e donna Aurelia*)

Vio. Ma, caro don Fausto, giacchè avete tanta bontà per me, mortificateli questi impostori, e dandomi in presenza loro la mano, scenda Venere pronuba sopra di noi, e Amore, ed Imeneo congiunghino le nostre destre, ed i nostri cuori.

Fau. (Eccola allo stile usato.) Signora, perdonatemi; se in tali massime continuate, io non vi sposerò certamente. (*don Roberto, e don Sigismondo ridono*)

Vio. Ma, don Fausto, voi vi siete impegnato meco con un viglietto . . .

Fau. Ricordatevi delle ultime righe di quel viglietto

Vio. Per dirla . . . non le ho lette; erano coperte di sangue; nè Argentina, nè io le abbiamo potute leggere.

Fau. Che avete fatto di quella carta?

Vio. Eccola.

Fau Favorite; terminerò di leggerla io: Ecco, così diceva: *Se la mia mano può rimediare alle vostre disavventure, ve la esibisco di cuore.*

Vio. Fin qui abbiamo letto.

Fau. Sentite il resto. *Con questo patto però, che abbandonando affatto quel falso amore, che concepito avete alle lettere sotto il peggior maestro del mondo, torniate qual'eravate un tempo, saggia, moderata e prudente.*

Vio. Questa condizione ingiuriosa per una donna della mia sorte, mi fa credere che non mi amiate. Datemi qui questo indiscreto viglietto, vo' lacerarlo. Se avessi lette queste ultime righe, se non fossero tanto coperte da questo sangue...

(Ma questo sangue l' ha sparso pure don Fausto per amor mio. Qual segno maggiore poteva darmi d' affetto, oltre quello d' arrischiare per me la vita? E se mi ama davvero, e in me condanna questo amor per le lettere, quasi quasi m' indurrei a credere d' ingannarmi.) (*da se*)

Fau. Ebbene, che risolvete, donna Violante?

Vio. Lasciatemi pensare per un momento.

SCENA XV.

PANTALONE, UN NOTARO, E DETTI.

Pan. Oh son qua, siora nezza. Questo xe el sior nodaro, che ha mandà la copia della sentenza, e el dise, e el ne assicura, che la causa l' avemo vadagnada.

Vio. Vinta la causa?

Not. Sì signora, non vi è alcun dubbio. Ella ha vinto la causa, e la parte avversaria è ancora condannata nelle spese.

Rob. (Oh diamine! la cosa cambia d'aspetto.) (*da se*)

Sig. (Ventimila ducati non sono un piccolo patrimonio.) (*da se*)

Vio. Ma don Pirolino...

Pan. Don Pirolino xe un ignorantazzo.

Vio. E tutte queste persone, che mi assicurano aver io perduta la lite, con che fondamento me l' hanno detto?

Fau. A me lo disse il mio servitore Brighella, per averlo sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi, don Roberto, da chi l' avete saputo?

Rob. Me l' ha dato ad intendere don Sigismondo.

Sig. Io l' ho sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi altre signore, perchè avete detto lo stesso?

Aur. Domandatelo a donna Elvira. Io l'ho inteso dire da lei,

Elv. Ed io l'ho inteso dire da don Pirolino.

Pan. Ecco qua el fondamento de sti descorsi; don Pirolino.

Vio. Dunque mio nipote...

Pan. El xe un bel pezzo de aseno, che no sa gnente. Questa xe la copia dela sentenza, e avemo vadagnà.

Vio. Caro don Fausto, leggetela voi.

Fau. Volentieri. Favoritemela. (*a Pantalone*)

Pan. La toga, e la persuada, se se pol, quela bona testa.

Elv. (Ah, come presto si cambiano le speranze in seno!) (*da se*)

Fau. Sì, donna Violante, consolatevi, la causa è vinta. Voi siete l'erede dei ventimila ducati. Godeteli, che il cielo vi benedica.

Vio. Ah, don Fausto, li goderò più contenta, se voi mi onorerete della vostra mano.

Rob. Signora donna Violante, me ne consolo di cuore, ora potrete con maggior tranquillità coltivare il vostro talento.

Sig. Sarebbe un peccato che abbandonaste gli studi.

Rob. Disponete di me, disponete di un vostro servo.

Sig Nelle questioni, nelle accademie io terrò sempre dalla vostra parte.

Vio. Ed io da questo punto determino, propongo, e giuro, che nè voi, nè altri della vostra fatta saranno mai più in casa mia tollerati. Andate da me lontani, perfidi adulatori mendaci, che innamorati della mia eredità deste fomento alle mie illusioni Don Fausto, uomo saggio, uomo veramente sincero, compatite, se ho fatto sì lungamente dei torti al vostro merito. Cono-

sco adesso la verità. Sono disingannata. Ringrazio il cielo, che mi ha concesso i ventimila ducati, e questi alla mia mano uniti, a voi li offerisco, a voi li dono in premio della vostra sincerità. (*gli dà la mano*)

Fau. Non per i ventimila ducati, ma per la speranza che ritorniate quella saggia donna che foste, vi do la mano, e vi prometto esser vostro.

Sig. (È fatta.)

Rob. (Non c'è più rimedio.)

Sig. Mi rallegro infinitamente con i signori sposi. Se posso servirli, mi comandino. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Rob. Sevitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Fau. Perfidi! Mi renderete conto...

Pan. Lassè che i vaga sti musi da do musi; ne ghe stè a badar.

Elv. Ecco; la signora cognata ha ritrovato marito, e di me, signor zio carissimo, non si parla?

Pan. Stè attenta, che ve toccherà la volta.

Aur. Donna Violante mi rallegro con voi.

Vio. Spero, donna Aurelia, che alle mie spalle avrete terminato di ridere.

Aur. Io?

Vio. Sì, vi conosco. Mi avete anche voi stuzzicata a scrivere, per aver nuova materia da pascolare le conversazioni,

Aur. Oh, in quanto a questo ne avete fatte tante, che per degli anni siamo ben provveduti Signor don Fausto, mi rallegro, se la goda, riverisco tutti. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

DON PIROLINO CON VARI LIBRI, E DETTI.

Pir. Son qui a provarvi, e farvi toccar con

mano, che il dottor Balanzoni è un ignorante, e che io intendo il latino meglio di lui.

Vio. Don Pirolino, la causa l'ho guadagnata.

Pir. Guadagnata?

Pan. Sior sì, vadagnada.

Fau. L'ha vinta.

Elv. Sì, l'ha vinta.

Pir. Me ne rallegro infinitamente.

Vio. Eh, nipote mio, disingannìamoci. Voi non sapete niente, ed io da voi non voglio altre lezioni.

Pir. Non me n'importa un fico. M'unirò con donna Elvira, e farò con lei quello che fin adesso ho fatto con voi.

Elv. Piuttosto che un tal marito, mi eleggerei un ritiro.

Pir. Che cosa ha detto? (*a donna Violante*)

Vio. Ha detto, che non vi vuole.

Pir. Chi non mi vuol, non mi merita. A me non mancano donne, insegnerò a tante fanciulle la grammatica, e la rettorica, finchè con qualcheduna arriveremo allo studio dell' umanità.

Vio. Nipote mio, illuminatevi, che ne avete bisogno. Anch' io acciecata dall' ambizion di sapere, e dalla fiducia ch' io aveva in voi, mi sono resa ridicola per cagion vostra. Don Fausto mi ha illuminata. Don Fausto, che fra gl' infiniti pregi che lo adornano, ha quello della più perfetta sincerità.

Fau. Sì, donna Violante, di ciò unicamente mi vanto. So che la verità parecchie volte dispiace, ma non ricuso di dirla. So che l' adulazione trionfa, ma io la detesto. Sarò sfortunato, ma sarò sempre sincero.

FINE DEL TOMO VENTISEIESIMO.

INDICE

DEL

TOMO VENTISEIESIMO

La donna di Governo. . . . . . Pag. 3

I Pettegolezzi delle donne. . . . . . „ 85

I Malcontenti . . . . . „ 155

La donna di Testa Debole . . . . . „ 251

854 Goldoni, Carlo. 166867 v.26
76211 Raccolta completa.

NAME	DATE	NAME	DATE

Stanford University Libraries